BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 361

FRA DOMENICO CAVALCA

I FRUTTI DELLA LINGUA

I FRUTTI
DELLA LINGUA
DI
FRA DOMENICO CAVALCA
RIDOTTI ALLA SUA VERA LEZIONE
DA MONSIGNOR
GIOVANNI BOTTARI

Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1837

AL PIO E CORTESE LETTORE[*]

Non istarò a parlare dell' Autore di questo aureo libretto, nè della sua probità e dottrina, nè apporterò qui notizie appartenenti alla sua vita, sì perchè ne ho parlato nella prefazione del primo opuscolo che di esso diedi ricorretto alle stampe, intitolato Specchio di Croce, *e sì perchè avendo in animo, se Dio per sua misericordia mi dà vita, di proseguire a correggere e ristampare l' altre frutuose operette di questo buon Servo di Dio, in fine porrò poi tutte quelle notizie che mi è venuto fatto di raccogliere spettanti ad esso. Non dirò altro dunque se non qual maniera da me sia stata usata nel correggere il presente opuscolo. Avendo veduto che le stampe tutte erano scorrettissime, non solo quella di Venezia, fatta l'anno* 1563 *all'insegna della Speranza, ma anche quella fatta in Firenze, intitolata:* Libro devotissimo e spirituale de' fructi della lingua; *la quale edizione, benchè sia molto meglio di quella di Venezia, tuttavia è scorrettissima, non*

[*] *Prefazione di Monsig. Giovanni Bottari premessa all' edizione di Roma dell' anno 1754.*

solo pel fatto della pessima ortografia, ma anche perchè è tutta aliena, per saccenteria o del copista o dello stampatore, dall'originale del suo Autore, come si avviserà agevolmente da chicchessia, che si prenda la briga di collazionarne due periodi con questa nostra stampa. Pure il fiorentino stampatore vi appose in fine, credo con buona fede, questa ingannevole testimonianza:

« Impresso in Firenze con somma diligentia « emendato, et correcto, excepto alcuni fogli del « principio del decto tractato: et tale defecto non « da nostra inadvertentia, ma da una copia overo « exemplo tutto corropto, et falsificato impresso « per lo adrieto in Firenze per un altro non di- « ligente impressore procedette: Onde noi ciò « conoscendo, investigando altra copia, emen- « datissima secondo quella, quanto le debole forze « del nostro ingegno ci hanno porto, abbiamo « imposto emendato fine al presente tractato. »

L'edizione di Firenze anteriore a questa, e qui citata, non ci è riuscito di ritrovare per quante ricerche ne abbiamo fatte. Noi per altro dubitiamo che forse quella vecchia stampa non fosse migliore di quella che costui protesta d'avere tanto eccellentemente corretto. Non l'avendo adunque trovata, ebbi ricorso agli antichi manoscritti, tra' quali uno ne scelsi dell' insigne e copiosissima

Libreria Corsini, che è segnato col numero 655, parendomi il più corretto e il più esatto di quanti mi sieno venuti alle mani, benchè per diligenze usate non mi sia avvenuto d'abbattermi se non in pochissimi. Egli è scritto nel 1360, o in quel torno, poichè la formazione del carattere, le lettere iniziali dei capitoli e l'ortografia sembra che ce ne facciano chiaro attestato. Ho detto circa al 1360, perchè nel fine di questo codice si legge Amen, Τελως, *scritto così scorrettamente, dal che si comprende essersi cominciato ad avere qualche piccol sentore della lingua greca. Del resto chiunque lo scrisse, che certamente fu un Pisano, stette strettamente attaccato all'originale, senza farvi aggiunte o mutazioni, e questo si comprende dall'aver ritenute le voci più antiche, e quella breviloquenza che fa l'eleganza, e, dirò così, l'atticismo della toscana favella, la quale si vede manifestamente perduta nell'altre copie, per saccenteria d'altri trascrittori, i quali per tema che il P. Cavalca non si fosse bene spiegato, sono andati qua e là aggiugnendo una o più parole, che veramente distendono maggiormente quel sentimento, ma si allontanano molto dall'originale, e talora lo storpiano e lo mutano totalmente. Il diligente copista ha fin procurato di far violenza al suo nativo dialetto, ma non sì, che di quando*

in quando non gli sia scappato la z per s e l' s per z. Io dunque ho procurato di stare attaccato a questo testo in quello che risguarda il fraseggiare toscano, e nella scelta dei vocaboli, da ambedue le quali è molto di lungi ogn' altra edizione. Se io avessi voluto prender nota, e registrare tutte le varie lezioni, per cui diversificano le altre stampe di questa operetta dal Codice Corsini, era d' uopo il raddoppiare questo libro senza profitto veruno; perciò avendole tutte poste in non cale, ho solamente fatto nota in piedi della pagina d' alcune, dalle quali se ne poteva ritrarre qualche profitto; e benchè la lezione posta a piedi della pagina sia talora la migliore, ho lasciato correre nel testo la voce delle primiere stampe, perchè anch' essa era buona, e più intelligibile, avendo io pensato nella ristampa di queste opere, non meno all' erudizione degli amatori del parlar nostro, che al profitto che ne potranno cavare l' anime devote, alle quali peravventura sarebbe sembrato uno stile rancido e spiacevole quello che a' primi parrebbe elegante e puro; e questi tuttavia conseguiranno il loro desiderio, trovandole come che sia, avvertite. Poichè, che la vera lezione, o pura sia nel testo, o sia nel fondo della pagina, per essi fa lo stesso effetto. Alcune lezioni sono state da me notate, perchè potrebb' es-

sere che il Vocabolario della Crusca nei suoi esempj si fosse di esse servito. Esempio ne sia ciò che si legge a cart. 250 *di questa edizione. Dice il Cavalca,* secondo quel proverbio che dice: Che la madre pietosa fa i figliuoli pigrosi. *Io ho seguitata questa lezione, perchè l'ho trovata nel buon testo Corsini, e perchè la credo perav̀ventura la più vera; tuttavia a piè della pagina ho notato la lezione delle vecchie stampe, che dice:* La madre pietosa fa il figliuolo tignoso, *e la ragione si è, perchè il Vocabolario suddetto alla voce* tignoso, *si serve di questo esempio. Non istarò ad addurre altre considerazioni, colle quali ho proceduto nell'apporre queste varie lezioni, perchè qualunque abbia qualche gusto della nostra favella, le vedrà apertamente per sè medesimo. Solo voglio avvertire, che nel codice Corsini manca tutto il capitolo* 31, *non per difetto del Codice, ma perchè il copiatore lo ha saltato per inavvertenza. Ho voluto pubblicare appresso il* Pungilingua *questo Trattato, perchè ha molta connessione con esso, poichè, siccome in quello si tratta dei mali, così in questo si tratta dei beni che si fanno con la lingua. Fa il Cavalca in questa presente operetta menzione più volte del suo trattato* Della pazienza, *che io spero, concedendomelo Iddio, di dar fuori spedita-*

mente, benchè composto prima, non mi essendo prescritto di seguitare l'ordine del tempo, in cui furono da questo buon Religioso composti i suoi opuscoli, poichè una tal cronologia non ha che far cosa del mondo con essi. Circa alcuni esempj, o falsi, o molto incerti, che riporta il Cavalca in fondo di questo libro, ho parlato nella Prefazione al Pungilingua. *Iddio sia quello, che col favore della sua grazia secondi l'intenzione di chi li compose, e di chi li dà nuovamente alla luce, con far vedere nell'anime di chi li legge quel frutto beato, che eglino hanno avuto, ed hanno per loro principale desiderio. E vivi felice.*

PROLOGO

Poi che per la divina grazia abbiamo finito il Trattato dei peccati della lingua, resta ora di fare, come all'ultimo della predetta opera promisi, il libro e trattato dei frutti e dei beni che con la lingua e per la lingua si fanno; i quali pognamo che molti sieno possiamo nondimeno ridurli a tre principali. Ciò voglio dire che alcuni frutti può fare l'uomo con la lingua per rispetto di Dio, alcuni per rispetto del prossimo, e alcuni per rispetto di sè medesimo. Verso Iddio e per rispetto di Dio fa [illegible] la lingua frutto lui orando, laudando e ringraziando; però che poniamo che lui di ciò non abbia bisogno, pur gli torna a grande onore che noi, riconoscendo la nostra infermitade e miseria, ricorriamo a lui come a misericordioso e potente Signore, pregan-

dolo che ci perdoni e ajuti, e riconoscendo i suoi beneficj e la sua bontà rendiamogliene laude e grazie, riconoscendoci a lui per i suoi molti beneficj debitori. Così, quanto al prossimo, facciamo frutto, lui per carità consigliando, ammaestrando e riprendendo quando è bisogno. E, per rispetto di noi, facciamo frutti di lingua, raffrenandola dal parlare disutile e rio, e accusandoci per umiltà dei nostri difetti: sicchè per certo è vero che, come si dice nei Proverbj: Ciascuno può arricchire: cioè dei santi meriti del frutto della sua lingua. E però di questi frutti e beni per singulo distintamente veggiamo secondo l'ordine proposto, quanto meglio possiamo ordinatamente, come si distingue e mostra per gli infrascritti Capitoli. E in prima cominciamo dal frutto della orazione per il quale a Dio ricorriamo nei nostri bisogni.

Comincia il libro di Frate Domenico Cavalca da Vico Pisano, dell'Ordine dei Predicatori, intitolato I Frutti della Lingua.

CAPITOLO PRIMO.

Ed in prima si dichiara nel primo Capitolo, Che vuol dire Orazione, e come si diffinisce.

Dovendo adunque parlare della Orazione, veggiamo in prima che cosa è Orazione, e come si diffinisce. Ora dico, che questo vocabolo Orazione si prende ed intende in diversi modi, cioè, che alcuna volta si chiamava Orazione ogni buona opera, ed a questo modo s' intende quella parola di S. Paolo, per la qual dice: Orate senza intermissione. Dove dice la Chiosa: Sempre ôra, chi sempre fa bene. Ed un'altra chiosa dice: Il giusto non cessa di orare, mentre non cessa d'esser giusto. E questo è, perocchè la buona vità e la buona volontà dell' uomo dinanzi a Dio è in luogo di Orazione; come vuol mostrare S. Paolo in quella parola, per la quale dice *ad Hebraeos*; che Gesù entrò in cielo per apparire dinanzi al volto di Dio per noi. Onde quella cotale presenza della

sua umanità passionata per noi è quasi una avvocazione per noi, che prega, che Iddio ci perdoni per lo suo amore; che già non è da credere che Cristo in parole prieghi Dio padre per noi, ma basta pur di mostrargli la sua santa umanità, per la quale si mostra la sua carità verso noi. E per questo modo dobbiamo intendere le parole di S. Paolo e di S. Giovanni, per le quali dicono che Cristo è in cielo avvocato per noi dinanzi al Padre. E così mi pare che voglia intendere S. Bernardo, quando dice, che sicuramente possiamo comparire dinanzi a Dio, dove abbiamo il Figliuol dinanzi al Padre ed innanzi al Figliuolo la Madre, ed il Figliuolo mostra al Padre le ferite che per noi portò; e la Madre mostra al Figliuolo il petto che lo lattò. E però conchiude che non possiamo esser cacciati a furore, dove si mostra per noi segni di tanto amore. Ora a simile dico, che la santità e la giustizia dell'uomo dinanzi a Dio lo inchina ed induce a far bene a molti indegni per suo amore; come pure appresso i signori mondani veggiamo che non solamente la presenza, ma solamente la memoria dei buoni parenti gli inchina a perdonare ai cattivi figliuoli. E per questo rispetto, dice S. Bernardo, che la carità indeficiente è continua orazione, perocchè una continua bontà di mente e d'animo ben composto, è al padre Iddio in de'figliuoli di Dio una espressa simiglianza della divina bontà. Per un altro modo Orazione vien a dire domandità d'alcun bene o da Dio, o dagli Angeli, o dai Santi. L'uomo domanda grazia, come sono le tanie, nelle quali la Chiesa domanda certe grazie e da Dio e dai Santi,

cioè, o che rimova e perdoni i mali, o che conceda e dia delle grazie e dei beni. Per questo rispetto dice S. Gio. Damasceno, che Orazione si è ascendimento d'intelletto in Dio; ciò vuol dire, ch'intendendo e conoscendo l'uomo la sua miseria ed il suo pericolo, leva l'intelletto ed il desiderio a Dio, credendo e sperando che gli possa e voglia soccorrere al suo difetto e pericolo. E per questo si mostra, che chi vuole saviamente orare, in prima debbe ripensar il suo bisogno, e poi porgere a Dio il priego che gli soccorra. E questo mostrò Salomone, che quando ebbe edificato il tempio, pregò Iddio, e disse: Priegoti, Signore (1), che chi conosce la piaga del cuor suo ed estende le mani a te in questo tempio, tu lo debbia esaudire. E dico adunque, che innanzi, che l'uomo vada a orare, debbe ripensare il suo bisogno, ed il suo male, e per questo formare l'Orazione, pregando che Iddio lo ajuti. Anche Orazione si diffinisce così: Orazione è un devoto affetto inverso Iddio. Onde una chiosa dice, sopra la predetta parola di S. Paolo, cioè: Orate senza intermissione: Il continuo desiderio è continua orazione. E S. Agostino, scrivendo dell' Orazione a una donna, ch'ebbe nome Proba, dice così: In fede, speranza, o in carità per continuato desiderio sempre oriamo. E per questo si conchiude che il desiderio e l'affetto devoto è quasi un messo, che entra e sale a Dio da parte dell'uomo. Onde sopra quella parola del Salmista, per la quale dice: *Intret oratio mea in conspectu tuo*, dice una

(1) Messere.

chiosa: Qui si nota, e manifesta la gran virtù dell'Orazione pura, la quale come uno fedel messo entra a Dio, e porge l'imbasciata, quivi ove la carne entrare non puote. Un altro santo dice, che Orazione è una conversione di mente in Dio per pio ed umile affetto. E S. Gregorio dice, che veracemente orare è fare amari pianti di compunzione dinanzi a Dio, e non risonare parole composte. Ed un gran maestro disse: che orazione è mostrare per alcun segno la volontà nostra a colui, dal quale crediamo potere impetrare quello che desideriamo. Ma perchè l'Orazione ha molte spezie, come mostra S. Paolo, dicendo, che dobbiamo far orazioni, ossecrazioni, petizioni e ringraziamenti, porremo di sotto nel suo luogo le diffinizioni delle spezie, e parti dell' orazione. Per le predette cose si conchiude che, propriamente parlando, l'Orazione non consiste in parole, ma in desiderio. Sicchè, come anco dice S. Gregorio, appresso le sante orecchie di Dio non gridano le nostre parole, ma i nostri desiderj. E pone esempio di Moisè, al quale disse Iddio: Perchè gridi a me? conciossiacosachè allora tacesse con la lingua. Ma perciocchè Iddio guardò al desiderio acceso, gli disse che gridava. Onde sopra quella parola del Salmista, per la qual dice: *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die;* dice S. Gregorio, che se noi domandiamo l'eterna vita con la lingua, e che col cuore non desideriamo; gridando taciamo. E così di cuore orava quella santa Anna, della quale si dice nel primo libro delli Re, che con animo amaro parlava nel cuor suo, e le sue labbra non si movevano.

CAPITOLO II.

Dello errore di quelli, li quali dicono che debbono sempre orare, e non lavorare.

Per le predette tutte cose si manifesta che stolti, anzi eretici sono quelli poveri, che comunemente si chiamano apostoli, e vanno cantando per aver da mangiare, in ciò che dicono, che non debbono far niente se non mangiare ed orare; conciossiacosachè, come detto è, ogni buona opera fare, ed ogni buon desiderio appresso (1) Iddio sia orazione. Contra questi cotali molto parlò S. Paolo, dicendo, che dobbiamo lavorare manualmente, e dare elemosina, e far pregar Iddio per noi; e così troviamo che faceva egli, lavorando manualmente, e predicando, e visitando gl'infermi. Contro a questi tali parla S. Bernardo nella sua Regola, e Cassiano nelli Statuti e nelle Collazioni delli santi Padri, S. Jeronimo *in vita Patrum*, ed in molti altri luoghi; e santo Agostino nel libro, che fece del lavorare delli monaci, e generalmente la vita di tutti i SS. Padri a ciò contraddice in ciò che troviamo che lavorarono; e comandarono nelle loro Regole, che lavorare si dovesse, e reputavano pessimi, e maladetti quelli che lavorare non volevano, e chiamavangli monaci girovaghi e poltroni. Onde si legge *in vita Patrum*, che andando due di questi tali una volta a visitare l'abate Silvan, e trovandolo tessere certe sportelle con i suoi disce-

(1) appo, *così sempre.*

poli, sì lo motteggiarono, e dissono: Or perchè operate cibo che perisce? Allora l'Abate intendendo da loro, che essi non facevano se non orare, gli fece rinchiudere in due celle, e non gli fece chiamare a mangiare. Ed avendo poi quelli fame, e picchiando, che fusse loro aperto, l'Abate gli fece uscire fuori, e domandando quelli, perchè non gli avevano chiamati a mangiare, disse l'Abate: Perchè voi dite, che non dovete se non orare; ma io sono peccatore, ed ho bisogno di mangiare, e però lavoro per non gravare altrui, ed anche del mio lavoro do elemosina, sicchè sia pregato Iddio mentre che io mangio e dormo; e per questo modo io oro più continuamente di voi. E mostrando a essi, sì per le Scritture, e sì per gli esempj dei Santi il loro errore, gli fece conoscenti. Onde questi tali non intendono la predetta parola di Cristo, per la quale disse: Non operate cibo che perisce, ma quello che permane in vita eterna, perocchè Cristo intese, che l'uomo nel suo lavoro non abbia rispetto pure al guadagno per empiere il ventre, ma a guadagnare vita eterna, sì per vivere, e per servire a Dio, e sì per darne limosine, per le quali si guadagni vita eterna. Che se quella parola s'intendesse, che l'uomo non dovesse lavorare, niuno arebbe che mangiare, nè che vestire, sicchè essi medesimi non troverebbono chi desse loro mangiare, e così cesserebbe ogni opera di pietà, e di religione divina, perocchè non si potrebbe dir messa, se non fussero fabbri ed artefici che facessero li calici, e li libri, e le paramenta, e li templi a ciò necessarj. E se essi vogliono dire, che queste opere

pur sono lecite, ma essi vogliono ed eleggono come più perfetti la via più perfetta di sempre orare; mostrasi, che questo è falso in ciò, che S. Paolo, e gli altri Santi perfettissimi, come è detto, lavorarono, e comandarono che si lavorasse, sapendo, e determinando, che la nostra mente è tanto debole, che non solamente non può sempre orare, e di Dio pensare, ma picciola parte di tempo può stare ferma, ed attenta in orazione; e però si debbe alcuna parte di tempo occupare in lavorare, ed in servire ed in far altre opere di pietà, per poter meglio, e più intieramente attendere (1) alla orazione. E questo chiaramente si mostra per quell'esempio di *vita Patrum*, per lo quale si dice, che sedendo S. Antonio nel deserto, e volendo pure orare, sentendosi però molta accidia, ed angoscia e distrazione di mente, pregò Iddio, e disse: Signor Iddio, vogliomi salvare, e non so come, e però ti piaccia di mostrarmi la via che io tenere debba. Ed ecco subitamente gli apparve quivi appresso l'Angelo di Dio in forma e specie d'uno romito, il quale per alcuno spazio di tempo sedeva tessendo sportelle, e poi si levava, ed andava a orare, e così poi che aveva orato per alcuna ora, tornava a lavorare. E maravigliandosi di ciò sant'Antonio, e non sapendo chi egli fosse, quello Angelo gli disse: Antonio, fa' così, come io t'ho mostrato, se vuoi scampare; ed incontinente disparve. Ed allora sant'Antonio intese che era l'Angelo, che Iddio gli mandò per insegnargli la via e la vita che egli dovesse tenere. A ciò fa anche

(1) vacare.

molto l'esempio, che in detto libro si legge dello Abate Giovanni (1) di picciola statura, cioè, che venendogli un fervore indiscreto, ed un desiderio di pur orare, e contemplare, e non far niente, sì si spogliò, e lasciò un suo fratello maggiore, col quale era in un certo romitorio, ed andossene al diserto, credendosi pur contemplare Iddio, come gli Angeli. E poichè fu stato alquanti giorni incominciando a sentire fame e freddo, e grande molestia di cogitazioni, e di accidia, ritornò di notte vergognosamente alla cella del fratello, e picchiava che gli fusse aperto. Ma il fratello s'infingeva di non udirlo, e taceva; e perseverando quegli nel picchiare che gli fusse aperto; il fratello disse: Chi sei tu, che pur batti; e rispondendo lui, che era il suo fratello Giovanni, sì lo motteggiò, e disse: Non può essere, che tu sii Giovanni, perocchè Giovanni è fatto Angelo. Allora Giovanni umiliandosi, e dicendo sua colpa, il fratello gli aperse, e dissegli: Se tu sei uomo, e non angelo, or va, e lavora, e vivi della fatica tua; e per questo modo lo umiliò e corresse. Avevano in tanto orrore i santi Padri la oziosità che eziandio, benchè non intendessono di vendere i loro lavori, pur lavoravano certa parte del tempo, per potere scampare l'accidia, e raccogliere la mente all'orazione poi meglio al tempo suo. Voleano anche vivere della loro fatica, per non gravar altrui, e per non ricever limosine, per le quali si obbligassero a pregare Iddio per altrui, poniamo che per carità, ciò volentieri, e spesso 'l

---

(1) *al.* di breve statura, *cioè* Gio. Esiguo.

facessero. Onde dei grandi vanti, chè si diede un santo Abate, si fu, che disse, che non avea mai mangiato pane se non di sua fatica; la qual cosa solamente è lecita (come S. Paolo dice) ai ministri dell'altare, ed ai predicatori, quando sono sì occupati nei detti ufficj, cioè di studiare, predicare, visitare, ed udire confessioni, che ai lavori manuali non possono attendere: avvengachè molti perfettissimi, come fu S. Paolo e S. Benedetto, ed altri assai, eziandio predicando e celebrando, lavoravano manualmente, tanto pareva loro dura cosa mangiare lo boccone della elemosina, la qual per la Scrittura si chiama pane di dolore. Onde S. Bernardo vedendo alquanti monaci godere d'aver le ricchezze, e le vivande grasse date ad essi per le limosine, disse così: Oimè, oimè, in dono pare d'avere a questi frati quello che mangiano: ma sappiano per verità, che essi si mangiano i peccati del popolo, cioè le limosine date loro per li peccati altrui, per li quali essi debbono pregare, e piangere amaramente: e perciò sappiano, che al giudicio finale udiranno contro a sè il duro lamento dei popoli, i cui bocconi mangiarono, ed i cui peccati non piansero. Per la qual parola vuol dire che quelli, i quali si vivono del bene altrui, debbono essere sì buoni e perfetti, e sì in grazia dello eterno Dio, che essi possono impetrare grazia e misericordia a coloro che fanno lor bene ed elemosine, delle quali vivono. E perciò anco, parlando contro a quelli che vogliono vivere di limosine, e non hanno sufficiente vita, nè santità alcuna, e cagione, dice così: Guai alli figliuoli dell'ira; perciocchè non essendo a Dio per sè re-

conciliati, pigliano ufficio, e salario di pregare Iddio per altrui. Molto adunque in verità sono superbi questi tali in ciò, che si reputano megliori, che i santi Apostoli e Dottori, e vogliono ch'ogni uomo lavori a lor uopo, ma essi non voglion sopportare alcuna fatica o disagio. Onde io ho udito già da loro alcuna volta che se essi trovassero il mulo caduto con la soma, non l'ajuterebbero a rilevare: e so, perchè io ne indussi uno di loro a scrivere alcuna santa, e buona opera, sì lo cassarono della lor fraternità. Or questo sia qui detto brevemente contro la stultizia e contra la presunzione di questi apostoli; i quali non essendo ministri della Chiesa, nè intesi ed atti allo ufficio del predicare, vogliono vivere in ozio ed in pigrizia alle spese altrui. E molte altre cose raccontare e dire potremmo, contro a questo errore, mostrando il pericolo di questo vivere in ozio ed in libertà, e discorrere tutto il giorno di luogo in luogo; ma perchè intendo pur di parlare principalmente dell'Orazione, sopra ciò più non procedo; ma lasciandoli al giudicio del grande Iddio, ritorniamo alla nostra materia dell'Orazione.

CAPITOLO III.

Delle molte e gran commendazioni e lode della santa Orazione.

Or poichè abbiamo mostrato che cosa è Orazione, seguita di vedere delle sue molte commendazioni e lode, acciocchè in quest'opera volentieri

studiamo. E dico in prima, che l'Orazione si mostra molto commendabile, ed eccellente; perciocchè la Scrittura santa, molto ad adorare c'induce e conforta. Onde si dice nello Ecclesiastico: Non sii impedito di sempre orare. E per Jeremia profeta, dice Iddio: Grida a me, ed io ti esaudirò. E nel libro dei Maccabei si dice: Gridiamo a Dio in cielo, ed ei ci averà misericordia. E così in molti altri luoghi in tutto il Vecchio Testamento siamo a ciò ammoniti. Ma singolarmente Cristo e gli Apostoli del Nuovo Testamento a ciò ci inducono. Onde, come scrive S. Luca, disse Cristo: Dimandate, cercate, e picchiate. Sopra la qual parola dice santo Agostino: Non ci conforterebbe Iddio tanto a dimandare, se non ci volesse dare. Vergognisi adunque l'umana pigrizia, perciocchè più vuole egli dare, che noi ricevere; e maggior voglia ha egli di farci misericordia, che noi d'esser liberati dalla miseria. E S. Giovanni Boccadoro, dice: Più tardi pare a Dio di perdonare al peccatore, che a lui di ricevere il perdono: e così s'affretta d'assolvere il reo dal tormento della coscienza sua, come se egli ne sentisse più dolore per compassione, che non sente il peccatore della propria passione. Or così in più altri luoghi dello Evangelio, dice Cristo: Vigilate e orate, sicchè non entriate in tentazione. San Paolo a ciò anco c'induce, e dice: State perseverantemente in orazione, ed orate senza intermissione, ed altre molte simili parole. E S. Jacopo dice: Chi ha bisogno di senno, sì lo dimandi a Dio. Ed anco dice: Se alcun di voi si sente tristizia, diasi alla Orazione. E S. Pietro dice: Vegghiate in orazione. La se-

conda cosa, che ci commenda l'Orazione, sono gli esempj, e spezialmente gli esempj di Cristo; il quale, avvengachè egli non avesse bisogno d'Orazione, perciocch'egli era signore e datore delle grazie, nientedimeno volle per nostro esempio spesso orare. Onde leggiamo in più luoghi nelli Evangelj, che, partendosi dalla turba, andava in nel monte e nel deserto ad adorare, e che quivi pernottava in orazione di Dio: e così, che spesso veniva al tempio ad adorare. Ma singolarmente ci ammonì, e dette (1) esempio di pregare per li nimici, dicendo, quando era sul legno della santa Croce: Padre, perdona a questi miei crocifissori. Sopra la qual parola dice S. Bernardo: O amore ismisurato, o carità eccessiva, che gridando gli Giudei: Crocifiggi; Cristo gridava: Padre perdona. Così sopra quella parola, che disse: Orate per gli vostri persecutori, e calunniatori, acciocchè siate figliuoli del vostro Padre celestiale. Dice santo Agostino: Oh che grande grazia è questa, che per noi non siamo degni d'essere servi; e per pregare per gli nimici, diventiamo figliuoli ed eredi di Dio! Ed anche dice: Quegli fa molto valere i suoi prieghi, il quale gli porge, e fa per li suoi nimici. E perciò infra l'altre petizioni che Cristo c'insegnò fare nel Pater noster, è quella: *Dimitte nobis debita nostra; sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Sicchè chi non perdona, sempre priega Iddio che non perdoni a lui. Così anco S. Stefano, essendo allapidato, pregò Iddio per gli suoi lapidatori più efficacemente che per sè stesso;

---

(1) diedeci.

perciocchè per sè pregando stette ritto, ma pregando per gli nimici s'inginocchiò; la quale orazione, dice S. Agostino, fu di tanta efficacia che ci guadagnò Paolo, il quale era capitano a farlo allapidare. Ma tornando a parlare dell'Orazione, comunemente dico, che eziandio dopo (1) l'esempio di Cristo, molti esempj d'altri santi c'inducono ad orare. E infra gli altri è l'esempio di quella santa Anna profetessa, della quale dice san Luca, che non si partiva dal tempio, servendo a Dio giorno e notte in digiuni ed orazioni. Così anche ci danno esempio gli Apostoli; delli quali, dice S. Luca negli Atti degli Apostoli, ch'erano perseveranti in orazione con la Vergine Maria, e con l'altre sante donne, aspettando ed addimandando la grazia e lo avvenimento dello Spirito Santo. E di san Martino anco si legge, che eziandio morendosi non diminuiva (2) il vigore dell'orazione. E di san Paolo, primo remito, sì dice santo Jeronimo, che santo Antonio lo trovò morto stare ginocchione, con le mani giunte verso il cielo, come orasse; ed allora disse: Or bene si pare, come assiduamente orava vivendo, poichè eziandio morto pare che ori. Di san Jacopo minore anco si legge, che per lo molto inginocchiarsi orando, aveva i calli alle ginocchia, come di camello. E di S. Bartolommeo si dice che cento volte s'inginocchiava il giorno, e cento la notte. Or così potremmo ponere esempio di molti santi, la vita delli quali tutta fu orazione. La terza cosa che ti commenda

(1) dipo'. (2) allentava.

l'Orazione, è pensare, che Cristo a quest'opera insegnarci pare che singolarmente intendesse. Onde chi ben risguarda gli Evangelj, egli ci insegnò che dobbiamo orare; e come, e quando, e perchè, come di sotto si dirà distintamente nelli suoi luoghi. Grande adunque vergogna torna ai suoi discepoli, non sapere far quello che tal maestro così diligentemente insegnare ci volle. La quarta cosa che ci commenda l'Orazione, è pensare che gli Angeli, i quali son di tanta degnità ed eccellenza, si degnano di offerire le nostre orazioni dinanzi alla maestà di Dio, come si dimostra in Tobia, al quale disse l'Angelo: Quando tu oravi con lagrime, io offersi la tua orazione dinanzi a Dio. E non solo l'Angelo, ma eziandio Cristo le nostre orazioni dinanzi a Dio Padre rappresenta. Non può adunque esser dispregiata quella Orazione la qual tanto mezzano (1) a Dio porge. E perciò veggiamo che la Chiesa ogni Orazione conchiude: *Per Christum Dominum nostrum*. Quasi dica a Dio Padre: Il nostro priego a te per noi piacere non può; ma piacciati, e siati accetto per lo tuo Figliuolo, e nostro Signore Gesù Cristo. La quinta cosa che ci commenda la Orazione, è la eccellenza ch'ella ha per rispetto delle altre opere. Onde che la Orazione ecceda la lezione, mostra S. Isidoro, quando dice: Per la lezione siamo ammaestrati, e per la Orazione mondati: ciascuno è buono, se fare si può; ma se l'uomo non può, o non sa fare l'uno e l'altro, meglio è orare che leggere. Anco eccede il digiuno e l'elemosine: per-

---

(1) che tanto mercatore.

ciocchè, come dice anche santo Jeronimo: L'Orazione è sacrificio mentale, il quale a Dio l'anima offerisce delle sue viscere; e 'l digiuno e l'elemosina, sono cose più di fuori; e sono quasi due ale che fanno l' Orazione volare più tosto al cielo; come ancora dice santo Isidoro, e così mostra Tobia, quando dice: Buona è la Orazione con digiuno e con limosina. La sesta cosa che ci commenda l'Orazione, è la sua leggerezza; perciocchè nessuno se ne può scusare nè per povertà, nè per infermità, nè per altra cagione; come può scusarsi di non dare limosine e di digiunare e di caminare; perciocchè questa opera si può fare d'ogni tempo, ed in ogni luogo e da ogni persona; perciocchè (come è detto) consiste principalmente nel buon desiderio; poniamo eziandio che l' uomo con lingua orare non potesse. Onde sopra quella parola del Salmista: *Justus miseretur; et commodat,* dice una chiosa: Il giusto sempre ha che dare, almeno l'orazione. La settima cosa che ci commenda l'Orazione, è pensare, che orare è cosa nobile; e da gentil cuore viene orare e riconoscere e lodare il suo Creatore; sicchè nullo se ne debbe scusar per vergogna (come fanno molti superbi) del lavorare, e del visitare infermi e fare altre opere servili: onde orare è cosa nobilissima; perciocchè, quando oriamo, parliamo con Dio e dilettiamoci in lui, la qual cosa non è piccola degnità; onde perciò dice santo Isidoro: Chi vuole esser spesso con Dio, spesso ori e legga: perciocchè, quando oriamo, parliamo con Dio, e quando leggiamo, Iddio parla a noi. La ottava cosa che ci commenda la Orazione, è lo smisu-

rato guadagno che per essa si fa; e questo si mostra in ciò che vale ad ogni cosa: cioè ad impedire i mali delle pene e delle colpe, e ad impetrare i beni temporali e spirituali: e come è detto, per essa si può guadagnare d'ogni tempo ed in ogni luogo. La nona cosa, la quale sì ci commenda l'Orazione e si ci mostra necessaria, è a pensare i molti pericoli, nelli quali siamo continuamente, corporali e spirituali; per li quali sempre siamo costretti di correre a Dio orando, e gridando col Salmista: *Deus, in adjutorum meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina.* O Iddio, dà favore al mio adjutorio, e affrettati di ajutarmi, o Signor mio. Che se noi veggiamo corporalmente, che per pericolo di fuoco o di acqua, ovver di nimici si grida per aver soccorso ed ajuto; molto più è da gridare a Dio orando, che ci ajuti nei pericoli spirituali delle battaglie dei maligni spiriti, che sono potentissimi e malignissimi e astutissimi contro a noi; ed i quali non cessano di tentarci continuamente, acciocchè, come dice S. Gregorio, almeno per tedio ci vincano. Sicchè come i discepoli posti nella tempesta del mare gridando a Cristo: *Domine, salva nos, perimus;* così molto più dobbiamo orando a lui ricorrere nelle tempestadi, e pericoli spirituali, infino che vittoriosi perveniamo alla securtà della eterna patria, dove, come dice S. Agostino, non fia nessuna tentazione che vi sia bisogno d'orazione; perciocchè non v'è espettazione del bene promesso, ma godimento del bene ricevuto, con sicurtà di mai più non perderlo.

CAPITOLO IV.

Ancora di molti effetti, e commendazioni della Orazione.

In della decima parte dico che la Orazione è commendabile per li suoi molti buoni effetti; onde dobbiamo sapere che la Orazione vale ad impetrare sanità corporale, come mostra S. Jacopo, quando dice che l'Orazione fedele sana l'infermo. Così leggiamo *il libro Regum*, che dice Isaia da parte di Dio ad Ezecchia, re infermo, che temeva di morire: Ecco, dice Iddio, ho udita la tua Orazione, e vedute le tue lagrime; e perciò sappi, ch'io t'ho prolungato la vita anni quindici, e libererotti dal re di Siria. Or così potremo ponere esempio di Sara, come si narra in Tobia, e di Susanna, come si narra in Daniello, e di S. Pietro, come si narra negli Atti degli Apostoli, e di Jona, e d'altri molti, i quali per le orazioni o loro, o di altrui furono liberati da gran pericoli. E massime l'Orazione vale a impedire e spegnere i peccati; onde perciò dice santo Jeronimo: Per li digiuni si sanano le pestilenze del corpo, e per le orazioni le pestilenze della mente. Per le Orazioni ancora ebbero, ed hanno molti vittoria nelle battaglie corporali, come si mostra nell'Esodo, dove si dice, che orando Moisè, vinceva Moisè il popolo: onde perciò quella santa Giudit, confortando lo suo popolo assediato, disse: Ricordatevi di Moisè servo di Dio, il quale vinse Amalec, non per virtù di ferro, ma per santi prieghi: sicchè

cieli si chiusero a non piovere. Leggiamo anche in Tobia, che orando con lagrime, vinse lo nimico. Sopra della qual parola dice una chiosa: L'Orazione lenisce e mitiga Dio, e la lagrima lo sforza: quella lo unge e questa il punge. E perciò parlando S. Bernardo delle umili lagrime dell'Orazione devota dice: O umile lagrima, tua è la potenza, tuo è il regno, tu vinci lo invincibile, tu leghi l'onnipotente. E ciò si dimostra in ciò che S. Jacopo orando e piangendo, come dice Osea profeta, vinse l'Angelo. Così leggiamo di Moisè, che orando teneva il grande Iddio che non percotesse il popolo: onde gli diceva esso Signore Iddio: Lasciami che io mi possa vendicare di questo popolo; quasi che dica, dice S. Gregorio: Pensa quanto vali appo me, e conosci che puoi ottenere ciò che mi domanderai per questo tuo popolo. Onde però si lamentava il profeta Isaia, e diceva a Iddio: Non è chi a questi tempi gridi a te, e tengati, che non percuoti. Ed a Jeremia diceva Iddio: Non mi contristare con le tue Orazioni. Anche l'Orazione devota quasi diletta Iddio, e tutta la corte celestiale, come mostra S. Giovanni nell'Apocalisse, dicendo che vide certe fiale d'oro piene di cose odorifere, le quali erano, e significavano le Orazioni dei Santi. E generalmente per la Orazione li santi impetrano da Dio ciò che vogliono; secondo che egli impromise dicendo: *Quicquid orantes petieritis, credite quia accipietis, et fiet vobis*, cioè: Ciò che voi orando a me domanderete, crediate, ch'egli è possibile che lo abbiate, e saravvi dato. Le quali tutte pre-

dette cose comprendendo insomma, possiamo dire che l'Orazione vince Iddio, vince le demonia, vince gli uomini, vince la natura, vince li peccati, vince e caccia l'infermità e la morte: acquista benefícj e grazie; chiude l'inferno ed apre il paradiso; ed ogni male di pena e di colpa, ed eterna morte impedisce; ed ogni bene di natura, di fortuna, di grazia e di gloria ci acquista, come per la Santa Scrittura chiaramente si manifesta.

CAPITOLO V.

Della debita e necessaria preparazione dell'Orazione.

Ora seguita di vedere, come ci dobbiamo disponere ed apparecchiare a potere stare in orazione, alla qual cosa ci ammaestra lo Ecclesiastico, quando che dice: Innanzi all'Orazione apparecchia l'anima tua, e non voler essere come uomo che tenta Iddio. Che per verità pare che l'Orazione tenti Iddio, quando non desidera nè spera d'impetrare qualche grazia che dimanda; sicchè pur movendo le labbra e non desiderando col cuore, pare che l'uomo faccia beffe di lui. Dessi (1) adunque l'uomo apparecchiare e disporre degnamente innanzi che si preghi Iddio; come vediamo in figura di ciò che 'l prete si para innanzi ch'egli vada all'altare. E però dice il Salmista: *Preparationem cordis eorum audivit auris tua;* cioè: L'ordina-

(1) Debbesi.

mento del cuor loro, la tua orecchia l'udì. Che grande è certo derisione ed irriverenza a gridare, e dire: *Deus, in adjutorum meum intende;* e l'uomo non intenda nè sè, nè Dio. E qui saper dobbiamo, ch'a degnamente orare si richiede alcuna preparazione generale e longinqua; ed alcuna più speziale e più d'appresso. La generale consiste nella buona vita; cioè, che quegli che degnamente vuole orare, sia di santa vita, e massime (1) senza peccato mortale; perocchè, come si dice nell'Evangelio: Iddio li peccatori non esaudisce; anzi, come dice S. Gregorio, quando quegli che dispiace, va per pregare Iddio per sè o per altrui, lo giudicio d'Iddio irato si turba di più; se non fosse già, che l'uomo quantunque peccatore pregasse Iddio che lo recasse (2) a penitenza. Come dunque dice l'Ecclesiastico: Chi si tura (3) le orecchie, che non oda la legge, la sua Orazione sia esecrabile. Sopra la quale parola dice santo Isidoro (4): Non può aver certa fidanza di suoi preghi chi non vuole lietamente osservare li comandamenti di Dio, e dilettasi nella memoria delli peccati. Massimamente questo, conchiude S. Giovanni evangelista, quando dice: Se il cuor nostro non ci riprende di peccato, abbiamo fidanza (5) d'impetrare da Dio ciò che gli addimandiamo, perchè osserviamo i suoi comandamenti. E perciò S. Gregorio dice, che al tempo della giustizia non ode Iddio il priego di colui il quale in tempo di tranquillità non l'ubbidisce

(1) massimamente. (2) inducesse. (3) chiude. (4) Isidero. *Così sempre.* (5) fiducia. *Quasi sempre*

in degli suoi comandamenti. E S. Agostino dice, che piuttosto è da Dio udita una Orazione dell'uomo ubbidiente, che diecimila del contemnente, cioè del dispregiatore. E per questo si verifica quello che dice santo Isidoro; cioè, che la Orazione si conferma per l'opera, e l'opera per l'Orazione. Onde però sopra quella parola dell'Esodo, che dice: *Levemus corda nostra cum manibus*, dice anche santo Isidoro: Il cuore con le mani leva, chi l'Orazione con la buona opera in alto solleva. Ma specialmente a questa preparazione s'appartiene, e sono necessarie il digiuno e la limosina, le quali (come di sopra è detto) sono due ale, che l'Orazione levano, e rappresentano dinanzi a Dio, perocchè l'uomo affliggendosi per astinenza, conoscendo la sua miseria, provoca verso sè la divina misericordia; e così molto più quegli che fa al povero misericordia, e massime chi per misericordia allo inimico perdona, obbliga Iddio che gli faccia misericordia; perocchè egli disse: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur;* cioè: Beati quelli che sono misericordiosi, imperocchè ancor essi troveranno misericordia. E così del contrario, dice santo Jacopo, che giudicio senza misericordia riceverà chi misericordia non farà. Questo mostra anche Isaia, quando dice: Rompi allo affamato il tuo pane, e ricevi nella tua casa li poveri abbandonati, ed allora Iddio ti risponderà ai tuoi dimandi (1); e gridando tu, dirà: Ecco che io ti son presente a sovvenire, perocchè io son mise-

(1) alle tue dimandite.

ricordioso Iddio Signor tuo. E perciò anche dice l'Ecclesiastico: Conchiudi la limosina nel seno del povero, ed ella per te pregherà. Massimamente a ciò vale l'umile confessione, perchè, conciossiacosachè a Dio singolarmente piaccia l'umiltà dopo il peccato, molto volentieri toglie la miseria da colui il quale umilmente la riconosce. E perciò dice il Salmista: *Respexit in orationem humilium;* cioè: Ragguardò in nell'Orazione degli umili. Nella seconda parte dice, che a poter degnamente orare si richiede una preparazione più propinqua, e questa consiste in revocare il cuore da ogni spargimento. E ciò mostra Cristo, quando dice: *Tu autem, quum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio ora Patrem tuum;* cioè: Quando tu vorrai orare, vattene in casa tua, e chiuderai l'uscio e orerai al Padre tuo. Per le quali parole non vuol dare ad intendere altro, se non che l'uomo, quando vuole orare, si dee ricogliere al cuore e raffrenare tutti li spargimenti dei sentimenti, che invero stolta cosa è chiamar Dio, che venga a sè, e l'uomo non sia seco. Onde però san Bernardo dice: Molti si lamentano, che la grazia non viene a loro: ma piuttosto la grazia si può lamentare che molti la desiderano e non l'aspettano. Come adunque dice S. Isidoro: In prima si dee purgare l'animo, e dipartirsi dai tumulti delle mondane cogitazioni, sicchè puro l'affetto del cuore si possa dirizzare verso Iddio. E perciò anche dice, che quella è pura Orazione, contro alla quale non prevagliono le sollecitudini e le cogitazioni del mondo. E certo è che di lungi da Dio è quello animo, lo quale in tempo di ora-

zione è occupato di cuore e di sollecitudini secolari. E generalmente a questa preparazione s'appartiene che l'uomo che vuole orare, ripensi e precogiti attentamente quello di che vuole pregare, e pensi il modo, come possa Iddio più lusingare. Onde se l'uomo vuol pregare per aver misericordia delli suoi peccati, dee in prima incitarsi a pensar la loro gravezza, e provocarsi a pianto. E questo c'insegna santo Isidoro, dicendo: Quando andiamo dinanzi a Dio ad orare, dobbiamo piangere e gridare (1), pensando come sono gravi li mali che commettemmo, e come acerbi sono i tormenti che ne temiamo. Sicchè in questo punto dobbiamo imprendere dagli cerretani e dagli truffatori (2) tristi e disonesti e gaglioffi, i quali per provocar gli uomini ad aver pietà di sè, si mostrano più tristi e più miseri ed infermi che non sono: e così vuol dire che noi per questo modo per provocare la misericordia di Dio verso noi ci dobbiamo riconoscere ed umiliare, e saperci dinanzi a Dio lamentare. Onde, come dice quel divoto Ugo da san Vittorio: Sempre la meditazione debbe precèdere l'Orazione e formarla. E questo mostra e prova per lo Salmista, e dice che a questo modo fece tutto il Salterio; cioè pensando della gravezza del futuro giudicio, fece quel Salmo: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.* Pregandolo per quella parola che diceva che di qua lo battesse e correggesse, purchè di là gli perdonasse. Così pensando della eccellenza della divina misericordia,

---

(1) ululare. (2) truttani.

fece quel Salmo: *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*, ecc.; cioè: Beati quelli le iniquità delli quali son perdonate, e li peccati delli quali sono coperti; volendo per questo incitare Iddio a fargli misericordia, e sè ad avere degna contrizione. Ora così dico, che ripensando molto bene gli multiplici beneficj verso di sè, lo cominciò a ringraziar con allegrezza, e dire: *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum meum et refugium meum;* cioè: O Iddio, fortezza mia, io t'amerò, o fermamento, ed o Signore, refrigerio mio. Ed in quell'altro Salmo: *Benedic anima mea Dominum*, ecc. Nel quale vuol mostrare, che riconoscendo li molti e grandi beneficj di Dio, lo ringraziava. Così potremo dire di molti altri salmi. Sicchè vuol dire, che secondo la meditazione precedente si dee formare l'Orazione e dilezione ed affezione. Come verbigrazia, alla meditazione della divina giustizia, seguita affetto di timore; a quella della misericordia seguita speranza e fiducia. Così per la meditazione della sapienza divina, che ogni cosa occulta vede, seguita affetto di vergogna dei i nostri mali, quantunque occulti. La meditazione della divina eccellenza genera affetto di riverenza e d'onore. La meditazione della carità divina verso noi genera affetto di carità e di conoscenza; e così potremo dire di molt'altre meditazioni. Sicchè, come dice lo Ecclesiastico: Come secondo le legne della selva s'accende e nutrica il fuoco; così secondo diverse meditazioni s'infiammano, e generansi e nutricansi diverse affezioni nel cuore, e secondo queste poi si formano diverse spezie d'orazioni,

or per dolore, or per amore, or per timore, e così per altri affetti; al fervore dei quali Iddio guardando, esaudisce le nostre orazioni, e li nostri desiderj. E però dice S. Agostino che tanto seguita più degno effetto da parte di Dio, quanto procede più fervente affetto dalla parte nostra. In somma, adunque chi vuole saviamente orare, dee ripensare (come dice san Bernardo) il suo stato ed il suo pericolo per incitarsi al dolore, e timore; e poi di subito, per non disperarsi, debbe pensare l'eccellenza della divina misericordia, che eccede ogni umana miseria, per potersi confortare, e con fiducia orare. Or questo basti l'aver detto della preparazione che dee precedere di necessità la nostra Orazione.

CAPITOLO VI.

Degl' impedimenti dell' Orazione.

Seguita ora di vedere degli impedimenti dell'Orazione: che avvengachè per le parole del precedente capitolo assai chiaramente si manifesti, e conchiuda che la rea vita e lo spargimento dei sentimenti, e le sollecitudini del secolo impediscono le nostre orazioni; perocchè per contrario è mostrato, che a bene orare si richiede necessariamente buona vita e raccoglimento di cuore; nondimeno perchè questa materia è molto necessaria ed utile, mi pare e piacemi di parlare in questo capitolo più distintamente di molte cose, le quali impediscono che la nostra Orazione esau-

dita non sia; e trovo, che insomma, cinque sono quelle cose che c'impediscono che esauditi non siamo. E la prima è, come già in parte è toccato, la rea e perversa vita. E questo mostra Iddio per Isaia, quando dice: Quando voi moltiplicherete le vostre orazioni, non vi esaudirò; perciocchè le vostre mani sono piene di sangue, cioè di peccati: E questo mostra anco il Salmista, quando dice: *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* Ed anco Isaia dice: Li peccati vostri hanno nascosta la faccia di Dio da voi che non vi esaudisca. Or così molti profeti e santi, in molti luoghi della Scrittura, in diverse parole dimostrano che Iddio per li peccati le nostre orazioni non esaudisce. La seconda cosa si è la dubbietà e poca fede, la quale procede massime dalla mala vita (come è detto di sopra). Perocchè come dice S. Giovanni: Se il cuor nostro non ci riprende abbiamo fidanza d'impetrare. E di questa dubbietà parla S. Jacopo, quando dice: Che chi dubita, non può presumere d'essere esaudito. E perciò dice che l'uomo debba addimandare in fede, cioè fedelmente. Ma di questa materia, cioè come, e perchè dobbiamo aver fidanza nelle nostre orazioni, diremo di sotto più pienamente nel suo luogo.

La terza cosa, perchè noi non siamo esauditi, è la nostra stoltizia; perocchè non addimandiamo ciò che ci è utile e necessario, ma il contrario. E perciò dice S. Jacopo: Voi addimandate e non ricevete, perciocchè male addimandate. Di questa materia parla molto santo Agostino sopra quella parola della Epistola di S. Giovanni, per la quale

dice, che se osserviamo i comandamenti di Dio, abbiamo fidanza che riceveremo ciò che gli addimanderemo. E dice che questo si debba intendere non di ogni petizione; ma pur di quelle cose che ci son bisogno alla salute. Onde dice: Ecco, troviamo che il diavolo fu esaudito, che addimandò di tentare Giob e gli fu conceduto. Addimandò d'entrar nelli porci, e gli fu conceduto. Addimandarono i figliuoli di Zebedeo d'esser con lui, e ne furono ripresi; e fu detto a loro da Cristo: Voi non sapete ciò che addimandate. E così S. Paolo addimandò, ch'Iddio gli togliesse lo stimolo della carne, e non fu esaudito, ma gli fu detto: *Sufficit tibi gratia mea.* E Cristo, in quanto uomo, pregò il Padre che cessasse il calice della sua Passione, e non cessò; ma gli mandò l'Angelo che lo confortasse. Per le quali tutte cose vuol conchiudere santo Agostino, che non è migliore chi è esaudito che chi non è esaudito; e che Iddio ci ama tanto che non ci vuol concedere quello che ci sia impedimento di nostra salute. E così mostra S. Gregorio dicendo: Che spesse volte è ira di Dio quello che ci pare grazia; e spesse volte è grazia quello che ci pare ira. E santo Isidoro dice: Molti pregano, e non sono esauditi, perocchè non sarebbe il loro meglio; come lo infermo quando dimanda le cose contrarie: ed il fanciullo che prega, che non sia battuto; ed il ladro ed il malfattore, che pregano Iddio che non siano presi; la qual cosa se Iddio concede, è piuttosto ira che grazia. Or qui si potrebbono dire molte cose, a parlare di quello di che pregar dobbiamo; ma lo lascio, perchè di sotto ne faremo singolar capitolo.

La quarta cosa che impedisce la nostra Orazione è, quando preghiamo per persone indegne di grazia. Sicchè poniamo che chi priega abbia merito della buona volontà che lo muove, nondimeno non è esaudito per la indegna vita di colui per cui si priega. E questo mostra Iddio, quando dice a Jeremia profeta, che pregava per lo popolo indegno: Non mi pregar per questo popolo, perocchè io non ti esaudirò; che sappi, che se Moisè e Samuel me ne pregassero, non mi è in cuore d'ajutar questo popolo. Or così possiamo dire, che se alcuni son troppo per sè negligenti, Iddio non esaudisce le orazioni fatte per loro, quantunque ferventi Alla qual cosa provare si dice *in vita Patrum*, che un giovane tentato da laide tentazioni, andava spesso a raccomandarsi ad un santo Padre, che pregasse Iddio che gli togliesse quella tentazione; e pregando di ciò quel santo Padre, Iddio molto spesso, e quegli lamentandosi che la tentazione pur non cessava; maravigliandosi di ciò quel santo Padre, pregò Iddio che gli rivelasse, perchè non era esaudito: e fatta questa orazione, fu rapito in ispirito, e vide lo spirito della fornicazione giocare dinanzi a quel frate, ed mettevagli diverse forme e fantasie di femmine disoneste; e quello frate gli pareva che si dilettasse in queste cose, e non gli contrastava, e non lo cacciava da sè. Onde tornando poi quel frate a lui, e pur lamentandosi che la tentazione non cessava, egli indegnato gli rivelò la visione, che aveva avuta della sua negligenza, e disseglis Veggio, che tua colpa è, che la tentazione non cessa, perocchè io ti vidi giocare col diavolo che

ti tentava. E però sappi che se tu non ti ajuti, nè Iddio te ajuterà nè io: per le quali parole lo frate compunto, e riconoscendo la sua colpa, s'incominciò ad ajutare con digiuni, con vigilie e con molte orazioni, sicchè vinse il nimico e la sua tentazione.

La quinta cosa molto propria e singolare, che impedisce che le nostre orazioni non sieno esaudite, si è la durezza e l'impietà; e questa è doppia, cioè alli poveri, di non sovvenire loro dei beni temporali ed ai nemici di non perdonare l'ingiurie ricevute. Quanto alla prima si dice nelli Proverbi: Chi chiude (1) le sue orecchie al grido del povero, griderà egli a Dio, e non fia esaudito. Quanto alla seconda dice l'Ecclesiastico: Perdona al prossimo tuo che t'ha offeso, ed allora pregando tu per li tuoi peccati, ti fieno perdonati. Or di questo assai è detto di sopra, e però ora me ne passo; se non che insomma conchiudo, che conciossiacosachè il fine delli nostri prieghi consista principalmente in queste due cose, cioè che Iddio ci dia delli suoi beni, e perdonici li nostri mali commessi; conviensi che chi vuole da Dio in delle predette cose essere esaudito, sì le faccia al prossimo suo, cioè che gli doni delli suoi beni, e perdoni di buon cuore l'ingiurie ricevute. Onde ancora contro a quelli che tengono odio, dice l'Ecclesiastico: Uomo contra uomo tiene ira: come a Dio adunque dimanda medicina, ed in quello che è simile a sè, non ha misericordia, e come adunque la troverà? Quasi dica, impossi-

(1) tura.

bile è che la trovi chi non la fa. Or questo massimamente mostrò Cristo, quando disse: Quando state a orare, perdonate primieramente ogni ingiuria a voi fatta, ed allora il vostro Padre celestiale perdonerà a voi le ingiurie da voi ricevute: e così se non perdonate, non perdonerà a voi li vostri peccati. E delli predetti impedimenti, dice santo Isidoro, per due modi e cagioni, l'orazione dell'uomo è impedita; cioè, se egli anco alcun peccato commette, o se il male contro a sè commesso di buon cuore non dimette, cioè perdona. Ed ancora dice: Come nulla medicina può sanare la ferita, se il ferro in prima non se ne trae, così l'orazione non giova a colui, nel cui cuore odio dimora. Gli predetti ed altri molti impedimenti il nimico ci procura continuamente, come per Scritture troviamo e per la continua esperienza proviamo; perocchè egli conosce e vede, che nell'Orazione principalmente consiste la nostra perfezione; perocchè per essa (come dice S. Gregorio) diamo a Dio il cuore in sacrificio, lo quale egli accetta più che nulla altro che fare gli possiamo. Di questa materia, cioè, che il demonio studj d'impedire le nostre orazioni, tutto il libro di *Vita Patrum* n'è pieno, nel quale si narrano molte e diverse illusioni, e terribilissime apparizioni che le demonia facevano alli santi Padri per impedire l'orazioni loro. In figura di ciò si dice anco nel Genesi, che facendo il patriarca Abraam al grande e Signore Iddio sacrificio d'alcuni uccelli ed animali, gli uccelli venivano e facevangli molestia: per la qual cosa s'intende, che i demonj, li quali per lo Evangelio, si chiamano

uccelli del cielo, impediscono lo sacrificio delle nostre orazioni. Ma come quivi si soggiunge che Abraam cacciava quelli uccelli; così dobbiamo noi con gran sollecitudine resistere agli mali pensieri, alle fantasie ed alle vagazioni della mente che il nemico ci procura a tempo d'Orazione. Sicchè dobbiamo perseverantemente insistere e perseverare nello studio dell'Orazione, come ci consiglia S. Paolo, e come dice S. Luca che gli Apostoli erano perseveranti in Orazione, sapendo anco che, come dice un santo Padre, noi non siamo eradicatori delle male cogitazioni, ma siamo combattitori (1) intorno a esse; e però nostra è la colpa se ci lasciamo vincere; perocchè, come dice santo Jeronimo, debile è il nimico che non può vincere se non chi vuole esser vinto. E che il nimico anco singularmente studi d'impedire le nostre Orazioni, si prova per quello esempio che pone S. Gregorio nel dialogo; cioè, che uno monacello giovane era in una badia di S. Benedetto. Essendo accusato a S. Benedetto dal suo abate che non perseverava in Orazione con gli altri detto l'ufficio, ma usciva di coro incontenente, S. Benedetto venne, e corresselo e ripreselo molto: ma poi quello ricadendo in nella predetta colpa, S. Benedetto venne, e vide visibilmente che il diavolo (2) in forma d'un Saracino nero lo tirava per la cocolla fuori di coro, ed allora lo abate lo battè con un bastone; sicchè parve che il nimico si vergognasse di più tornarvi. Or questo sia detto in brieve degli molti impedimenti che il nimico ci procura al tempo dell'Orazione.

(1) battitori, ms. (2) il diavle, ms.

CAPITOLO VII.

Come dobbiamo fare a volere orare.

Ora seguita di vedere, come dobbiamo orare. Onde repetendo in questo capitolo ordinatamente alcune cose toccate di sopra in diversi luoghi, dico, che dobbiamo orare saviamente, umilmente, affettuosamente, fiducialmente e perseverantemente. Dobbiamo adunque orare saviamente, e questo consiste nella debita preparazione, della quale di sopra è detto, cioè in pensare quello di che vogliamo pregare ed ordinare le petizioni discretamente. Dobbiamo orare umilmente, perocchè come dice il Salmista: Iddio mira (1) all'Orazione degli umili, e questa umiltà dee essere nell'intelletto e nell'affetto, e nelli atti e segni di fuori. Debbe dico in prima essere l'umilta nell'intelletto, cioè che l'uomo in verità riconosca la gravezza del suo male e del suo pericolo, e pajagli avere gran bisogno di soccorso divino, e massimamente che domandi il soccorso per grazia, e per misericordia, confessando sè indegno di bene per suo merito; sicchè l'uomo non s'inganni di sè medesimo, come faceva un vescovo, al quale disse Cristo nell' Apocalisse: Tu dici, che sei ricco e virtuoso, e non hai bisogno di nulla, e non t'avvedi che tu sei povero, e nudo e cieco, e miserabile. Ora a troppi credo si potrebbe dire lo simigliante, perocchè pochi sono,

(1) risguarda.

che in verità si riconoscano; sicchè, come dice santo Agostino, però non vogliamo megliorare perchè ci pare essere ottimi; sicchè pochi sono che seguitino l'umiltà del Publicano che si accusava; e troppi, che seguitano la superbia del Fariseo, lo qual si giustificava. Conseguentemente dee esser l'umiltà nello affetto, cioè che l'uomo non solamente si conosca rio, ma che si dispiaccia, e voglia, in quanto peccatore, dispiacere, ed essere conosciuto; e però fugga gli onori e le lode e la gloria vana, ed affliggasi e trattisi come peccatore, che grande per certo pazzia è dirsi peccatore, e poi cercare onore. Onde generale regola è, come dice santo Gregorio, che tanto l'uomo più piace a Dio, quanto per amore della verità più dispiace a sè medesimo; e così per contrario tanto più gli dispiace, quanto più si piace. Massimamente debbe essere l'umiltà, quanto che l'uomo non cerchi vanagloria, nè fama di santità, come facevano i Farisei, li quali Cristo riprende che si ponevano a adorare nei luoghi (1) delle piazze. E però ci ammonisce d'orare in secreto, e questo s'intende delle secrete Orazioni e non delle vocali e comuni.

Nella terza parte debbe essere l'umiltà nelli atti e segni di fuori, siccome d'inginocchiarsi e di levarsi di capo e di fare altri segni di reverenza verso Dio e verso i Santi e verso gli altri buoni uomini, alli quali il peccatore si dee raccomandare, e come anticamente solevano fare li Giudei in caso di tribolazione e di penitenza, di

---

(1) in su li tocchi.

sedere in terra, in cenere ed in cilicio, come leggiamo delli Niniviti e di David e di molti altri. Or di questa materia come l'umile Orazione vinca Iddio ed inchinilo a fare grazia e misericordia, assai esempj potremmo ponere della Scrittura santa, come delle Niniviti e di David e del re Ezecchia, e di Pietro e del Publicano e di molti altri, li quali per la vera umiltà, furono da Dio esauditi nelle loro orazioni, e riceverono la misericordia e la grazia di Dio nelli loro bisogni; ma non mi ci distendo a dire di più, per non essere troppo prolisso, ma mi conchiudo insomma, che se vogliamo grazia e misericordia, dobbiamola dimandare umilmente secondo la predetta distinzione della umiltà, cioè, che siamo umili quanto allo intelletto, che ci conosciamo quanto all'affetto, che ci dispiacciamo, e quanto all'atto che ci affliggiamo in penitenza ed in obbedienza, ed a Dio ed a ogni suo servo facciamo debita riverenza.

Nella terza parte dico, che dobbiamo orare affettuosamente; e di questo assai è detto di sopra nel primo capitolo, dove è mostrato che la vera orazione consiste principalmente nel desiderio; sicchè, come dice san Gregorio, appo i santissimi orecchi di Dio non gridano le nostre voci, ma i nostri desiderj. E perciò ancora santo Agostino parlando sopra quelle parole dello Evangelio, per le quali dice Gesù Cristo, che non dobbiamo troppo parlare in orazione, come facevano molti stolti, che credevano essere esauditi nel molto parlare (1); dice così: Il molto orare, quando pos-

(1) in del multiloquio, *così altrove*.

siamo, non è riprensibile, nè inutile; perocchè questo non è orare in molto parlare, ma è orare con molto cuore; sicchè altro è il lungo sermone, ed altro il diuturno, cioè continuo affetto. Onde eziandio di Cristo leggiamo che pernottava in Orazione: sicchè vuol dire Cristo che nell'Orazione non siano molte parole; ma che sia molto e grande l'affetto; e questo si fa più sospirando e piangendo che molte parole dicendo. E questo mostra Iddio, quando dice nel libro Deuteronomio: Quando cercherai Iddio con tutto il cuore tuo, sì lo troverai. E per Jeremia dice: Quando mi cercherete con tutto il cuore, sì mi ritroverete. E questa è la cagione, come dice santo Agostino, che Iddio indugia a dare, cioè per esercitare e provare i nostri desiderj. Onde dico: Quando Iddio tardi esaudisce, careggia i suoi doni, non nega. Le cose tosto date e trovate, pare che l'uomo non reputi care; e le cose lungo tempo desiderate più si careggiano quando si ricevono; e però Iddio riserba ciò che non ti vuole tosto dare, acciocchè tu imprendi le gran cose molto desiderate. E così S. Gregorio esponendo quel Salmo, che dice: *Deus meus, clamo per diem, et non exaudies.* Io chiamo ogni dì, Iddio mio, e non mi esaudisce; dice: Per alto e santo consiglio suole Iddio indugiare di esaudire i nostri prieghi, acciocchè per lo indugio cresca il nostro desiderio: e per lo desiderio, dilatata l'anima, diventi più capace e più degna delle grazie, le quali si dimanda.

In della quarta parte dico, che dobbiamo orare molto fiducialmente; pensando (come detto è) che maggior volontà ha Iddio di farci grazia che noi

di riceverla. Onde però dice S. Jeronimo: Dimanda, o uomo, grazia a Dio che vuolē essere dimandato, il quale, che mirabile cosa è contra ogni mondana usanza, gode ed è lieto d'essere dimandato, e sdegnasi contro a chi non gli dimanda. A questa fiducia molto fa pensare che egli si ci preferisce per padre; sicchè, come egli dice per l'Evangelio di S. Luca: Se noi che siamo mali, sappiamo e vogliamo, costretti per amor naturale, dare buone cose a li nostri figliuoli; molto più egli che c'è padre spirituale, ci darà spirito buono; cioè grazie e doni spirituali, se gli dimanderemo. Onde però addimandato dai discepoli che insegnasse loro ad orare, disse: Quando orate, dite *Pater noster*. Della qual parola dice san Bernardo: A me è dittata una Orazione, lo cui dolce principio di nome paterno mi dà fiducia d'impetrare le seguenti petizioni; che già non può negar niente a gli figliuoli, poichè per grazia è fatto nostro padre. Viviamo adunque come figliuoli d'Iddio, padre nostro; e sicuramente ricorriamo a lui in delli nostri bisogni. Per questa cotale fiducia (1) pregavau san Paolo per li suoi discepoli, e diceva in modo tale: Io m'inginocchio al padre del nostro Signor Gesù Cristo, dal quale ogni paternità in cielo, ed in terra è nominata, che vi dia, secondo la ricchezza della sua gloria, virtù di fortezza in dell'uomo dentro. Onde conciossiacosachè (come dice Boezio) ogni effetto dato umano consista nel potere e nel volere dell'uomo, sicchè se l'uno di questi manca, l'opera

(1) fidanza, *quasi sempre*.

non possa venire ad effetto, cioè se ha l'uomo il potere, e non il volere, ovvero il volere, e non il potere; con grande fidanza possiamo porgere i nostri prieghi a Dio, al quale non manca il potere, perocchè è signor onnipotente; nè il volere, perchè è padre misericordioso. Onde però S. Paolo il chiama padre di misericordia e Dio di tutta consolazione. Così S. Giovanni per questa considerazione ci conforta dicendo: Vedete, che carità ci ha dato Iddio, che siamo chiamati figliuoli di Dio, e siamo; poniamo che anco non si paja alla vista, mentre che siamo in questo esilio; ma quando egli verrà per noi, allora si parrà la nostra dignità, perchè lo vedremo come egli è. A potere adunque (1) orare con fiducia questo padre, si richiede che viviamo come suoi figliuoli e non come cani, perocchè, come disse Cristo alla Cananea: Non è bene e giusta cosa dare il pane delli figliuoli alli cani.

Nella quinta ed ultima parte dico, che dobbiamo orare perseverantemente, perocchè, come dice Cristo, solo la perseveranza fa salvo; e come già è detto, egli indugia dare per provare il nostro desiderio. E però dice S. Gregorio: I santi desiderj per indugio e per contrasto crescono, e se per questo vengono meno, segno è che santi desiderj non furono. E che Cristo voglia essere pregato con importuna perseveranza, assai chiaramente mostra nell'Evangelio, ponendo esempio della vedova che domandò giustizia dal giudice iniquo: e dello amico che di mezzanotte dimandò

(1) dunqua, *sempre*.

del pane all'amico, i quali furono esauditi per la molta importunità e perseveranza. E per questo vuole conchiudere, che molto dobbiamo noi più dimandare, cercare, e picchiare, sì perchè egli è più pronto e volontario a dare, e sì perchè i beni che dimandare dobbiamo sono molto megliori e più necessarj che qualunque altro bene mondano. Grande in verità è questa stoltizia e negligenza nostra, che veggiamo molti, per avere alcuno officio, beneficj e doni dalli signori mondani, lungo tempo, e per diversi modi pregargli, cercare, e picchiare per sè, e per interposite persone con tanto isfacciamento (1), e con tanta volontà, che non lassano nè per vergogna, nè per fatica, nè per ispesa, anzi come cani affamati, essendo cacciati e rifiutati, anco pur ritornano; e noi per avere la grazia e la gloria di Dio, non perseveriamo nelle nostre dimandite, anco (2) incontinente allentiamo, e sì ci sdegnamo, se tosto esauditi non siamo; non considerando che, come detto è, Iddio ha maggior voglia di farci bene che noi di riceverlo, e non indugia a esaudirci, se non per farcene diventare più degni perseverando. Di questa tale umile perseveranza ci pone egli esempio della Cananea, la quale, quantunque cacciata, rifiutata e isvillaneggiata, non cessò però d'andargli dirieto, e di dimandargli misericordia per la figliuola invasata; sicchè Cristo, quasi vinto per la sua umile perseveranza e fede, disse: O femmina, grande è la tua fede: sia fatto come tu hai dimandato. Or sopra ciò molto potremmo dire a

---

(1) affacciamento, ms. (2) anzi.

riprendere la nostra negligenza che per verità, chi ben mira, poca volontà abbiamo di migliorare, e molto maggior cura abbiamo del corpo e delle cose temporali e corporali che dell'anima e delle cose spirituali.

CAPITOLO VIII.

Di quello che orando dobbiamo addimandare, e quattro ragioni, perchè non dobbiamo addimandare beni temporali.

Poichè abbiamo mostrato che cosa è Orazione, e come è utile e necessaria, e abbiamo veduto, come Iddio volontieri esaudisce li nostri preghi; resta ora di mostrare che orando dobbiamo dimandare da questo nostro benigno Signore e padre. Della qual cosa Cristo benedetto, chi ben mira, assai chiaramente ci ammaestra, quando dice: *Primum quaerite regnum Dei, et justitiam ejus; et haec omnia adjicientur vobis;* cioè: Prima, e principalmente addomandate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date. Per la qual parola insomma vuol dire, che noi non dobbiamo da lui dimandare queste cose temporali principalmente, perciocchè egli sa quello che ci è di bisogno e provederacci a li punti necessarj. Ma dobbiamoli domandare principalmente e sollicitamente la grazia e la gloria sua, nelle quali sole cose consiste la nostra sufficienza e perfezione in questo mondo e nell'altro. A simile intendimento mi pare che dicesse ancor quella parola che scrive

S. Giovanni, cioè: *Usque modo non petiistis quicquam*, cioè dice la chiosa: Non m'avete anco dimandato cosa che sia vero e perfetto bene. Onde perciò soggiunge: *Quaerite, ut gaudium vestrum sit plenum*, cioè addomandatemelo, acciocchè l'allegrezza vostra sia piena. Conciossia adunque cosa che ogni bene di questa vita sia vano, sì perchè poco dura, sì perchè non sazia, nè contenta lo cuore umano, il quale non può contentare, nè empiere se non solo Iddio, lo quale avere è sommo e vero gaudio e somma beatitudine; vuole conchiudere che questi beni temporali dimandare non dobbiamo, se non quanto ci è bisogno per lo uso di questa vita e via e di questo camino. E perciò dice S. Bernardo, che per certo quello è solo e vero gaudio, il quale si concipe di creatore e non di creatura; allo quale gaudio agguagliata ogn'altra allegrezza è tristizia, ogni dolcezza è amaritudine, ogni diletto è tormento. E che noi questi beni principalmente da lui dimandare non dobbiamo, ne possiamo assegnare quattro ragioni. La prima si è per la loro indegnità e viltà, perocchè all'anima razionale, invisibile ed immortale, non si conviene avere studio ed appetito di cose brutali e corruttibili. Onde perciò dice un santo ch'ebbe nome Elinando, parlando della degnità ed eccellenza dell'anima: Mostruosa cosa è l'uomo ch'ha l'anima immortale, poner così efficace amore, ed avere così ardente desiderio di cose ed in cose che son mortali. Onde però S. Gregorio, parlando sopra quella parola del Salmista, cioè: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*, cioè dormirono il

sonno loro, e non trovarono nulla in nelle mani loro tutti li uomini ricchi, dice: Convenevole cosa sarebbe che le ricchezze fosser degli uomini, e non gli uomini delle ricchezze; sicchè gli uomini come signori le dispensassero fedelmente, e non fosser costretti come servi dell'avarizia di conservarle iniquamente. E poi soggiunge che lungo tempo con queste cose durare non possiamo; perciocchè perdendo esse, ci lassano tristi, o noi morendo tristi le lassiamo. E così potremo dire delli onori e d'ogni altro bene mondano; che non sono da domandare, nè da desiderare; perocchè sono vani e transitorj. Onde però questo appetito e questa addimandita riprende lo Salmista, quando dice: *Filii hominum, usquequo gravi corde: ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* cioè: Figliuoli degli uomini, insino a qui siete stati di cuor grave; a che fare avete voi amato la vanità e cercato la bugia? E chiama qui vanità e bugia questi beni visibili, perchè sono vani e fallaci. E così mostra anche Salomone, quando dice: Come chi seguita l'ombra e vuole prendere lo vento; così quelli che attende alli beni mendaci e visibili: ciò vuol dire, a questi beni temporali; li quali, come dice S. Gregorio, però sono mendaci e fallaci, perchè non riempiono il nostro desiderio, come credevamo, o come pare che egli impromettano alla vista, anzi (1) ci accrescono la sete, e generano nuove necessitadi e pensieri. E questo volle dare ad intendere Cristo, quando disse alla Samaritana che chi beesse di quella acqua che

(1) anco, ma.

egli le domandava, per la quale intese l'abbondanza delli beni temporali, anche arebbe sete; ma chi beesse dell'acqua sua, cioè della grazia, non arebbe più sete. Sopra la quale parola dice santo Agostino: Che chi bee del fiume del paradiso, una gocciola del quale è maggiore che il mare Oceano, resta, che egli spegna la sete di questa vita. Per la qual parola si conclude, che chi ha sete di questi beni transitorj, certo segno è, come dice santo Agostino, che egli non ha Iddio dentro a sè: perocchè egli è sì grande e sì vero bene che sufficientemente solo basta (1) a empiere lo cuore umano. E però anche egli dice: O Signore Iddio, tu ci hai creati e fatti per darci te, e però inquieto e malcontento è il cuor nostro, insino che non si riposa in te. E però anche dice santo Bernardo, che così male si può saziare il cuor nostro d'oro, come il corpo di aere, cioè di vento: ciò vuol dire che come il corpo vuole cibo corporale, così il cuore vuole cibo di grazia spirituale, ed altrimenti non è mai contento. Come Cristo c'invita per lo Evangelio e per Isaia: Chiunque ha sete, vada a lui, e bea: e non cerchi, e creda saziarsi di questa acqua lotosa e torbida e salsa del mare di questo mondo.

La seconda ragione e molto più principale, perchè non dobbiamo domandare questi beni si è, perchè non solamente sono vani, ma sono pericolosi e nocevoli, (2) e dannosi all'anima ed al corpo le più volte. Onde però santo Bernardo dice: Or volesse Iddio che questi beni congregati

(1) vasta, *quasi sempre.* (2) nocivi, *ma.*

perissono; e non perisse quelli che gli congrega; perocchè molto più tollerabile male sarebbe affaticarsi in beni perituri che in beni che fanno perire. E questo è quel male che lo Ecclesiastico dice, che vide sotto il sole: cioè ricchezze conservate in male del signor suo; e però Cristo le chiama spine, perocchè, come dice santo Gregorio, pungono e lacerano la mente di molte pene e di molte colpe; siccome dice lo Ecclesiastico: Nulla cosa è più iniqua che amar pecunia, e nulla cosa è più scellerata che lo avaro. Ora assai cose potremmo dire a biasimo dello amore delle ricchezze, le quali passo per non essere troppo prolisso e perchè non voglio concludere altro, se non che non le dobbiamo domandare a Dio, perocchè non sono nè veri, nè proprj nostri beni: e questo volle mostrare Cristo, quando disse alli Apostoli: Se in del bene alieno non siete fedeli, quello che è vostro chi ve lo darà? Quasi dica: Se il bene transitorio, ched è fuor di voi, non dispensate fedelmente, il bene vostro, cioè il bene eterno ed il bene superno chi vel darà? quasi dica: non io; sicchè vuol dire, come dice santo Jeronimo, che difficile, anco impossibile cosa è, che l'uomo goda li beni presenti e li futuri; e però anche disse Cristo, che così impossibile era che il ricco entrasse in paradiso, come lo camello per la cruna dell'ago. Onde però anche disse: Guai a voi, ricchi, che avete in questo mondo le vostre consolazioni: Quasi dica: di quelle dell'altro sarete privati. E però dice santo Agostino: Niuno può essere consolato in questo mondo e in nell'altro: e di bisogno è che perda l'uno chi l'altro vuole.

E S. Bernardo dice: Delicata è la divina consolazione, e non si dà a chi cerca quella del mondo. E tutto questo si mostra chiaramente per quella parola che disse Abraam al ricco dannato che dimandava dell'acqua da Lazzaro mendico: Ricordati, disse, che ricevesti bene in vita tua, e Lazzaro male: ma ora egli è consolato, e tu sarai sempre tormentato. Possiamo nientedimeno pregare con Salomone, che Iddio non ci dia tanta povertà che noi non la possiamo portare; sicchè noi ne caggiamo in furto, o in altro peccato; tuttavia se egli pur la manda, sia la ben venuta. Or così potremo dire delli onori che sono sì pericolosi che eziandio, come dice santo Gregorio, quelli che erano buoni, come Saul e David, vi peggiorarono; e per questo vuol conchiudere che se gli onori guastano li buoni, non è da credere che vi megliorino li rei. E però santo Jeronimo dice: Fuggi, o uomo, gli onori, li quali senza peccato tenere non puoi; chè per certo l'altezza delli onori è grandezza di scellerate opere. E così san Gregorio dice, che la eccellenza della degnità è grandissima tempesta di mente; e che ogni superbo rettore tante volte è simile in colpa e fia poi in pena all'angelo apostata, quante volte procura e domanda prelazione: e che numerare (1) non si possono li mali che si commettono per avere signoria. E così sopra quella parola del Salmo: *Tunc emundabor a delicto maximo*, dice una chiosa, che massimo e diabolico peccato è amore di signoria; sicchè vero è quello che dice lo Ec-

(1) annumerare.

clesiastico, cioè, che spesso signoreggia l'uomo l'altro uomo in suo danno. E questo si mostra anco per quella Scrittura che dice, Che giudicio durissimo sia sopra li prelati e che li potenti riceveranno potenti tormenti: e però dice santo Agostino, che quanto l'uomo è in più alto stato, tanto è in maggior pericolo. Per le quali tutte cose voglio conchiudere che lo stato dell'onore non si debbe appetire, nè cercare, ma fuggire. Or di questa materia a biasimare lo appetito delli onori assai dire si potrebbe, per mostrare come è stolto, e pessimo: ma bastici pur, per dire breve, lo esempio di Cristo, il quale fuggì, quando volle esser fatto re; e fecesi innanzi alla turba che lo cercava per crocifiggere. E, come già è detto, riprese li figliuoli di Zebedeo che domandavano di sedere con lui: e così tutti gli Apostoli, quando contendevano qual di loro fusse lo maggiore; e giurando disse, che se non si convertissono da quella superbia, non entrerebbono nel regno del cielo. In queste cose temporali semplicemente ci dobbiamo a Dio commettere, e non essere importuni domandatori. E però dice santo Agostino: Quando domandate quello che Iddio vi richiede e comanda, domandate sicuramente, che con la sua grazia lo riceverete. Ma quando domandate cose corporali e temporali, domandatele con modo e con condizione: cioè, che se è il meglio, le conceda; e se non è il meglio, non le conceda; perocchè egli sa quello che ci bisogna meglio che noi medesimi: come il medico sa meglio quello che fa bisogno allo infermo che non sa lo infermo medesimo. E di queste cose s'intende quello che

è detto di quel santo Padre, che disse che non ci fa bisogno dire molte parole a Dio, ma estendere pur le mani a Dio, e dire: Signore, come ti piace, così ci sovvieni.

E qui si forma la terza ragione, cioè che senza nostra dimandita, Iddio alli suoi servi provvede delle cose necessarie. E però disse: *Quoniam omnia adjicientur vobis*: cioè a quelli che servono alla giustizia. Che conciossiacosachè la giustizia che sta in osservare li comandamenti, ci faccia suoi figliuoli, non dobbiamo dubitare che egli come padre ci provederà nelli nostri bisogni. E però dice il Salmista: *Adjutor in opportunitatibus*, ecc. Ed anche dice: *Non vidi justum derelictum*. Sicchè se pure addiviene che Iddio alli suoi servi lasci patire alcuna necessità, non è però che gli abbandoni al tutto, ma è per provare la loro fede e carità, per purgargli d'alcuno difetto e per esercitargli nella virtù della pazienza. E però, poichè gli ha provati, miracolosamente gli sovviene, come fece a Elia, che lo fece pascere al corbo: e così come si trova di molti altri santi padri in diverse leggende e libri di santi, alli quali Iddio sovvenne alli bisogni o per angeli, o per uccelli, o per bestie. Ma il nostro errore è in questo, che noi non siamo contenti delle cose necessarie; anzi troppo vogliamo il soperchio. Come adunque egli ci consiglia nello Evangelio, non siamo solleciti di questi beni, cioè cibi e vestimenti, come li Pagani che non hanno fede. Ma come dice san Piero, ogni sollecitudine nostra gettiamo sopra a lui, perocchè egli avrà cura di noi. E così ci consiglia il Salmista dicendo: *Facta*

cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet, cioè: Ogni tuo pensiero rimetti nel Signore, ed ei ti nutricherà.

La quarta ragione si è pensare la eccellenza e ricchezza di Dio, al quale non si conviene di dare poco; ma, come ricco e gran Signore, vuol dare pur grandi cose. Onde, come già è detto, Cristo disse alli Apostoli che ancora non gli avevano domandato niente; cioè a rispetto delli maggiori beni che egli dare voleva. Leggiamo di Alessandro imperadore che diede a un povero gentiluomo, che gli domandava elemosina, un bel castello, della qual cosa riprendendolo alquanti suoi baroni, e dicendo che aveva dato più che a colui non si conveniva di ricevere, rispose loro, e disse: Io non guardai quello che si convenisse a lui di ricevere, ma quello che si convenia a me di dare. Conciossia adunque cosa che Iddio sia maggiore che Alessandro, anzi, come dice santo Paolo, sia ricco per chiunque il chiama, non si conviene di domandargli cose piccole e vili, ma pur cose grandi e perfette; chè pur secondo il mondo veggiamo, che a grande vergogna si reputerebbe alcuno gran signore che alcuno gli andasse a dimandare un lupino o altra cosa vile. Or molto più Iddio, il quale è d'infinita bontà e ricchezza, non si reputa ad onore che noi, li quali vuole e reputa per figliuoli, domandiamo queste cose vili e nocive. Onde egli come buono padre e savio, se gliele domandiamo, non ce ne le concede, perchè non vi ci distendiamo. E pessimo segno è per noi, quando egli condescende alli nostri stolti desiderj; sicchè, come dice santo Gregorio: Spesse

volte è ira di Dio quello che ci pare grazia; e spesse volte è grazia quello che ci pare ira. E però anche dice che continuo successo di prosperità temporale è certo segno di eterna reprobazione. E però anche santo Agostino dice, che nessuna cosa è così sciagurata, come è la felicità delli peccatori. Or molti sono li mali e pericoli che conseguitano questi beni temporali; li quali considerati ci debbono ritrarre di amargli e domandargli; delli quali per non esser troppo prolisso, più non procedo; se non che concludendo questo capitolo, pongo alcune autorità (1) di santi, le quali questo chiaramente ci dimostrano. E l'una si è di santo Gregorio, il quale esponendo quella parola del Salmista, cioè: *Unam petii a Domino, hanc requiram*, ecc., dice: Grande sicurtà di mente si è a non avere alcuna concupiscenza secolare; perocchè il cuore che questi beni cerca e desidera, sicuro e tranquillo mai esser non puote; perocchè o temendo di perdere quello che ha, o appetendo quello che non ha, sempre si rivolta in tempestosi marosi, e variasi ogni giorno, e mutasi secondo li diversi accidenti, che gli occorrono o possono occorrere. E poi soggiunge: Ma quando l'anima si mette (2), e fonda in solo appetito della eterna patria, non si perturba per nullo accidente, nè fortuna che avvegna: anco dispregia ogni cosa infima, per diletto e per desiderio delli beni di sopra: ed a tutte le cose che egli non appetisce, soprasta con mirabile libertà: sicchè vuol dire che ciò che l'uomo ama in questo

(1) altorità, ms. (2) figge, ms.

mondo, lo lega che inverso di Dio correre non possa, ed affliggelo di diverse pene e paure. Sicchè ben si mostra vero quello che dice Isaia, cioè che il cuore dell'empio è come mare che tempesta, lo quale mai non può posare. La seconda autorità si è di S. Bernardo, e dice: Ecco, che per lo mercato e per la fiera di questo mondo molti vanno cercando chi ricchezze(1) e chi onori; ma chi bene mira, queste ricchezze non sono buone, perchè con fatica e con peccato s'acquistano, con timore si posseggono, e con dolore si perdono. E così dice che non può essere l'uomo in onore senza dolore; in prelazione senza tribolazione; in altezza senza pericolo. E però dice che il savio spirituale mercatante ogni cosa dispregia e fugge a Cristo, e dice con san Piero: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te;* cioè: Ecco che, o Signore, abbiamo abbandonato (2) ogni cosa, ed abbiamo seguitato te. E però conclude, e dice: Beato quello che non va cercando quelle cose, le quali, amate, lordano; possedute, gravano e sollecitano; e perdute, affliggono, ed insomma, alla eterna dannazione menano, e della eterna consolazione privano. Or questo basti per mostrare che non dobbiamo pregare Iddio che ci dia di questi beni corporali.

---

(1) divizie, ms. (2) isbandonato, ms.

CAPITOLO IX.

Come non dobbiamo domandare sanità, nè bellezza, nè eziandio altre doti e doni spirituali, come profetare e fare miracoli, ma solamente conoscimento e carità.

E non solamente non dobbiamo domandare da Dio beni temporali, ma eziandio nè sanità nè bellezza, nè grazia di fare miracoli nè di profetare, ma solamente carità e conoscimento di verità; e solamente quelle cose, le quali a Dio c'inducono. E quanto è della sanità dico, che, perchè noi non sappiamo quale ci sia meglio, dobbiamo semplicemente a Dio commetterlo. E di ciò ci dà esempio santo Agostino, il quale in una sua orazione dice: Signor mio Iddio, della sanità del corpo mio, a te, che conosci meglio, semplicemente commetto. Esempio ancora abbiamo di ciò in santa Marta e nella Maddalena, le quali, essendo Lazzaro infermo a morte, non furono ardite di mandare a dire a Cristo che lo venisse a guarire; ma dissono, Signore (1), Ecco l'amico tuo infermato è; come se dicessono: Fanne quello che ti pare lo meglio. Leggesi ancora di S. Tomaso di Conturbia, che uno infermo che era stato molto suo familiare, vedendo che al suo sepolcro guarivano molti infermi, sì vi andò, e pregollo che gli rendesse la sanità. E ricevuta che ebbe la sanità, in-

(1) Messere.

cominciando a temere che forse non era lo meglio, tornò al munimento (1) del santo, e disse: Priegoti, martire beato, che se non è lo meglio che io sia sano, sì mi ritorni la infermità: ed incontinente ritornò infermo, come era in prima, e fu contento. Leggesi ancora nella detta leggenda, che una donna vana andò al suo sepolcro, pregando che gli desse più belli occhi: ma incontinente diventò cieca; onde riconoscendo la sua colpa, pregollo che gli rendesse pur quelli di prima; ed egli per grazia gli rendette. Per le quali cose si conclude, che per molti è meglio la infermità e la laidezza, che la sanità o bellezza: e questo si prova massimamente per la istoria di santa Petronilla, la quale san Piero suo padre vedendola bella e sana, e che perciò era amata vanamente, temendo che ella non ne perdesse l'anima, pregò Iddio che la facesse diventare attratta, e così fu. Or sopra ciò molto si potrebbe dire a mostrare il pericolo della fortezza e bellezza corporale; e così potremo dire delle grazie che molti domandano, come è avere figliuoli ed altre consolazioni corporali, le quali spesse volte sono in loro danno: ma perchè sarebbe troppo prolissa materia, basti quello che detto è. Poniamo adunque, che in ogni nostra necessitade, quantunque piccola, dobbiamo ricorrer a Dio, come a Signore che ci ajuti; non gli dobbiamo però poner legge che ci faccia quello che pare a noi, ma pur quello che pare a lui; seguitando di ciò lo esempio di Cristo, il quale al tempo della passione pregò lo

(1) sepolcro.

Padre, in quanto uomo, che cessasse lo calice della Passione da lui; ma soggiunse, Ma non come voglio io, ma pur come vuoi tu. Esempio anche di commetterci in Dio in queste cose temporali ci dà la Vergine Maria in ciò che vedendo il mancamento (1) del vino nel convito delle nozze, non lo pregò importunamente che vi provvedesse, ma disse: *Vinum non habent:* quasi dica, fanne oggimai come a te pare e piace. E questo tale modo di pregare chiama Ugo da santo Vittore, insinuare, cioè manifestare a Dio il nostro bisogno per semplici parole, e commettersi poi alla sua provvidenza. Questa adunque è la forma ed il modo che in questi casi delli beni e delli mali temporali tenere dobbiamo, cioè di commetterci pur a Dio, che dia sanità o infermità o morte o vita quando o come vuole. Onde, della vita parlando, S. Agostino dice, che nullo sa se la lunga vita gli è utile o dannosa. Ed anche Seneca dice, che non è posto il bene dell'uomo nello spazio della vita, ma nell'uso: quindi non è da pregare per lunga vita, ma per buona vita: sicchè come santo Paolo dobbiamo pregare più per la sanità dell'uomo dentro, non per quella di fuori, come è bisogno alla salute nostra. E non solamente per questi beni vili e corporali non dobbiamo pregare Iddio, che ce ne dia se non sotto condizione, se gli pare lo meglio; ma eziandio per certe grazie spirituali e più eccellenti, come fare miracoli, profetare, avere visioni, parlare diverse lingue, esser grazioso predicatore ed altre simili, le quali

(1) lo difetto, ms.

grazie, poniamo che sieno sopra natura e dallo Spirito Santo, possono niendimeno esser senza Spirito Santo; sicchè, come dice santo Gregorio, così se ne può l'uomo dannare, come salvare, come delle ricchezze e dell'altre prosperitadi temporali; perocchè comunemente troviamo, che molti desiderano questi doni e queste bontadi più per vanagloria e per avere la grazia delle genti che per carità, o per avere la grazia di Dio. E questo mostra san Paolo chiaramente nella Epistola *ad Corinthios*, dove, parlando delle divisioni delle grazie, le quali Iddio concede alli suoi fedeli, come profetare, fare miracoli ed altre simili; e conoscendo che molti ne desideravano d'avere, per averne onore o guadagno temporale, poichè l'ebbe distinte e descritte, e detto che si davano dallo Spirito Santo, soggiunge e dice loro: Ma abbiate voglia di megliori carismati, cioè doni e grazie, ed io vi mostrerò una via più eccellente. La qual via volendo mostrare che consiste in sola carità, soggiunge: *Si linguis hominum loquar, et angelorum, charitatem autem non habuero, factus sum velut aes sonans*, cioè: S'io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angioli, e non avrò in me carità, sarò come metallo sonante. E procede a commendare la carità; volendo mostrare, e concludere che nè profetare, nè ben predicare, nè secreti conoscere, nè miracoli fare, nè altre qualunque grazie ci sono utili a salute, senza carità niente vagliono; sicchè, come dice santo Agostino: Tanto l'uomo merita nelle altre grazie ed opere, quanto ha carità, e non più. Sicchè chi ha carità, ha ogni bene o in sè o in altrui;

e chi non l'ha, indarno, o con danno ha l'altre virtù e grazie. E però anche santo Gregorio dice, che il ramo della opera non ha verdura nè frutto, se non permane in radice di carità. E però san Paolo ci ammonisce, e dice: *In charitate radicati et fundati.* Ed anche di questa sola priega Iddio che ce la conceda, e dice: *Oro ut charitas vestra crescat:* Io prego che la carità vostra cresca, ed altre molte simili parole. Or così Cristo nello Evangelio, solo la carità pose per certo segno, che l'uomo si conosca d'essere delli suoi discepoli, quando disse: A questo conosceranno gli uomini che siate miei discepoli, se arete carità insieme. Alli segni adunque delli abiti, nè delle parole non si conosce chi è di Cristo, ma alla sola carità. Ed in questo è il grande inganno di molti che sono reputati santi per li segni di fuora, avvenga che dentro sieno lupi rapaci, come disse Cristo delli Farisei. E per questo rispetto disse lo Ecclesiastico: Io vidi empii e sepolti, cioè dannati in inferno, li quali mentre che vivevano, erano in luogo santo, cioè di religione, o d'altro stato spirituale; ed erano lodati per la città, quasi come santi, di molte buone opere. Per le quali tutte parole si mostra che eziandio con li predetti doni può l'uomo essere rio e dannato. E questo mostra Cristo massimamente quando disse: Molti verranno a me nel giorno del giudicio e diranno: Messere, Messere, or non profetammo noi nel nome tuo, e cacciammo le demonia, e facemmo molti miracoli? ed io dirò loro: Partitevi da me, operatori d'iniquità, che io non vi conosco. Or così nel Vecchio e Nuovo Testamento assai si trova di

molti che furono falsi profeti e predicatori, e feciono molti miracoli ed ebbono molte grazie con utilità d'altri e con suo danno. Come adunque dicono santo Gregorio nel Dialogo, e santo Antonio *in Vita Patrum*, alla vita e non alli segni si debbe mirare; e vita non segni sono da desiderare. E così perchè noi dobbiamo secondo la regola della carità amare li nostri prossimi come noi medesimi; così dobbiamo pregare per loro, come per noi; purchè Iddio dia loro la grazia e la gloria sua; e così che gli ajuti nelli pericoli e nelle tentazioni. Sicchè, insomma, e per noi e per li nostri prossimi non dobbiamo pregare Iddio che ci dia se non lume di verità, fervore di carità, e pace santa in ogni avversità; come ci dà esempio santo Paolo, il quale mai nè per sè nè per altri pregò d'altro.

CAPITOLO X.

Di quattro considerazioni, per le quali si mostra che la carità eccede ogni altro bene.

E che sola questa virtù e grazia della carità sia solo e vero e perfetto nostro bene, possiamo mostrare per quattro considerazioni: cioè per rispetto del datore, per rispetto del ricevitore, per rispetto del luogo, dove si pone e consiste; e per rispetto del frutto e del bene che vi permane (1). Dico in prima, che questa grazia si mostra commenda-

(1) che vi fa, ms.

bile, e megliore che l'altre per rispetto del datore: cioè perchè è sì grande bene che nè la Vergine Maria, nè angelo, nè santo, nè altra creatura lo può dare, se non solo Iddio. E questo mostra S. Jacopo, quando dice: Ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto è, e procede di sopra dal padre de' lumi, cioè da Dio, lo quale è detto padre de' lumi, cioè delli santi, li quali sono lume del mondo. E però anche dice: Chi ha bisogno di sapienza (per la quale intende la grazia perfetta) sì la domandi da Dio, il quale la dà e concede abbondantemente e volentieri. Come adunque veggiamo secondo il mondo che pognamo, che allo imperadore o al papa s'appartenga di dare certi officj e beneficj, nientedimeno eglino non s'impacciano se non di cose molto eccellenti, e le altre commettono a certi loro officiali e vicarj; così dico pognamo che Iddio solo sia Signore dell'universo, possiamo nientedimeno dire che egli ha commesso alla natura ed alli uomini di dare e poter dare ricchezze ed altri beni; ma pur grazia di buona volontà non vuole che la possa dare se non egli; sicchè poniamo che sia utile a pregare li santi che ci ajutino, pur dobbiamo credere che essi non possano nè vogliano ajutare, se Iddio non lo mette loro in cuore. E però principalmente è da ricorrere pur a Dio. E questo mostra la Chiesa in quell' orazione, la quale diciamo: *Tribue quaesumus, Domine, sanctos tuos jugiter pro nobis orare, et eos clementer exaudire digneris:* cioè viene a dire: Signore (1), preghiamoti, che ci con-

(1) Messere, ms., *sempre*.

cedi che li tuoi santi prieghino per noi: e tu ti degna di esaudirgli. Or ecco adunque, che a Dio solo dobbiamo ricorrere principalmente.

Nella seconda parte dico, che la grazia della carità si mostra eccellente per rispetto del ricevitore: cioè che, come disse santo Agostino, ogni altro bene è comune e concedesi eziandio alli reprobi e pessimi uomini: ma questo è proprio bene delli eletti. E questo assai si prova nelli Apostoli, li quali furono singolari figliuoli ed amici di Cristo; e nientedimeno Cristo di questi beni temporali gli privò, e diede e promise loro pur avversitadi in questo mondo; ma ristaurogli in ciò che diede e mandò loro la grazia dello Spirito Santo. Onde per questo rispetto confortando santo Agostino gli uomini giusti afflitti nel mondo, dice così: Non vi indegnate, se li mali uomini sono in fiore di prosperità, e voi siete oppressi; perocchè non è di cristiana religione, e perfezione abbondare di beni temporali; ma piuttosto essere dejetto ed afflitto; onde li cattivi non hanno parte in cielo: e così li buoni non debbono aver parte delli beni di terra. E però, per rispetto di quel vero bene, al quale correte, ciò che di male v' incontra per la via, pazientemente sostener dovete. Come dice adunque santo Paolo: Cerchiamo e domandiamo pur li beni di su e non quelli di giù. E però come profetò Isaia, Cristo è detto padre del futuro secolo; a dimostrare che alli suoi legittimi figliuoli ed eredi provvede, e dà pure degli veri beni celestiali; ed alli peccatori, come a non legittimi, dà di questi beni temporali.

Nella terza parte dico che questo dono della

carità si mostra eccellente per lo luogo dove Iddio lo mette e pone: cioè nel cuore, del quale nè acqua, nè vento, nè nimico, visibile nè invisibile lo può togliere, se l'uomo per sua colpa non lo gitta; sicchè in questo si verifica quel detto di santo Giovanni Boccadoro: cioè che nessuno può essere offeso, se non da sè medesimo. Se adunque veggiamo secondo il mondo, che quella possessione e bene, che l'uomo ha più preso a suo agio e godimento, più ha caro; così, e molto più la grazia, la quale l'uomo ha dentro di sè, è da avere più cara che altro bene, lo quale l'uomo possa avere fuori di sè. E però eziandio Seneca dice: Riputa beato quello, non il quale è ricco ed onorato di fuori, ma quello, lo quale ogni suo bene ha dentro. E pone esempio d'uno, lo quale fu preso e rubato da uno tiranno, che domandandolo quello, se egli aveva perduto nulla, rispose, che no, perocchè ogni suo bene aveva seco, intendendo, per questo bene lo senno e la virtù che aveva in cuore. Ed a questo intendimento dice Boezio: Mai la fortuna non potrà fare tuo quel bene, lo quale per sua natura da te è alieno, cioè il bene mondano.

Nella quarta parte dico che questo bene si mostra eccellentissimo, per lo eccellentissimo effetto e frutto che fa nel cuore: cioè, che gli dà lume di verità, quanto alla potenza razionale; dagli perfetta sazietà, quanto alla potenza concupiscibile; dagli somma pace e tranquillità, quanto alla potenza irascibile. Dà, dico, lume di verità, come dice santo Giovanni: cioè che chi ama è in lume, e chi non ama è in tenebre. E però anche dice,

che l'unzione di Dio, cioè la santa carità insegna ogni cosa di salute. E così s'intende quella parola, la quale disse Cristo agli Apostoli, cioè che lo spirito della verità insegnerebbe loro ogni verità, cioè di ben vivere e di conoscere sè ed Iddio, il quale è il più utile e lo più necessario conoscimento che sia. E questo mostra S. Agostino in ciò che in una sua Orazione questo singolarmente addomanda, e dice: Signore Iddio, bene icommutabile, dammi a conoscere te, dammi a conoscere me. Onde però anche dice, che quelli solo bene conosce ciò che è chiaro e ciò che è oscuro nelle sante Scritture, il quale osserva la carità nelli suoi costumi. Ed anche dice: Se non ti basta, o uomo, rivoltare e studiare ogni Scrittura, tienti alla carità, nella quale pende e si imprende tutto. La carità adunque sola insegna la verità non di filosofia nè di astrologia; ma di ben vivere, la quale è somma teologia. Sicchè chi è in carità, non lo permette Iddio errare di errore pericoloso. E questo mostra lo Salmista, quando dice: *A mandatis tuis intellexi*. Ed anche: *Super senes intellexi, quia mandata tua quaesivi*, ecc. E però lo Ecclesiastico dice: *Mandatum lucerna est, et lex lux:* ciò vuol dire che per la osservanza del comandamento della carità viene l'uomo a luce di verità. Sicchè ben si mostra quello che promise Cristo: cioè, che se osserveremo il suo Sermone, conosceremo la verità, e la verità ci libererà. Questo mostra anche lo Ecclesiastico, quando dice, che come gli uccelli si congiungono e ragunano insieme, secondo loro spezie, così la verità vola, ed entra nel cuore di coloro

che l'adoperano. Ora assai potremmo provare questo per molte Scritture: ma senza Scritture la continua esperienza cel mostra in ciò che tutto 'l dì veggiamo molti grandi letterati essere più ciechi dell'anima che le bestie: sicchè, come disse Iddio per Malachia profeta: Li dottori della legge non lo conoscono: e per contrario, gl'idioti e semplici essere molto alluminati e di buon consiglio: sicchè vero è il proverbio che dice, che impossibile è di carte di pecora traggere senno. E però dice Salomone che l'anima dell'uomo santo vede più e meglio la verità che sette dottori che seggono in alto come maestri. Siccome consiglia Isaac, piuttosto dee l'uomo commettere li suoi consigli a uno santo idiota che a uno letterato rio. Or di questa materia assai potremmo dire, e provarla per li esempj di santo Antonio e d'altri santi padri, alli quali Iddio per la purità e per la carità del cuore rivelò li suoi segreti; ma per non essere troppo prolisso basti questo che detto n'è, massimamente perchè di sopra, quando commendammo l'orazione nel quarto capitolo, anche alcuna cosa n'è detto. Nella seconda parte dico, che la carità riempie e contenta la potenza concupiscibile, sicchè chi ha Iddio, il quale è carità, fuor di lui non può altro desiderare. Sicchè, come di sopra è detto nell'ottavo capitolo biasimando l'appetito delli beni temporali, segno è che non ha Iddio dentro chi altro cerca fuor di lui. Onde della eccellenza di questa virtù parlando san Bernardo sopra quella parola di san Giovanni, che dice: *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo*, ecc. Dice

così: Iddio è carità; e qual cosa è più preziosa? E chi sta in carità, sta in Dio; e qual cosa è più sicura? E Iddio sta in lui; e qual cosa è più gioconda. Quasi dica: Chi ha Iddio, ha ogni bene, ha ogni cosa, ogni sicurtà, ed ogni giocondità. Questo anche si mostra nel libro della Sapienza, dove quel Savio avendo detto, che orando e invocando venne in lui lo Spirito della Sapienza, soggiunge poi che tanto bene gli fece, e tanto diletto e giocondità e ricchezza gli diede, che nè pietra preziosa, nè oro, nè argento, e ciò che si può desiderare, a questo bene si poteva agguagliare, sicchè di questo bene contento, ogni altro bene dispregiava: imperocchè ogni bene compensa con essa, e per essa gli era venuto. Sicchè vuol dire, che per la carità l' uomo è ripieno d'ogni ricchezza e d'ogni dolcezza e d'ogni gentilezza. Onde però S. Paolo laudando quelli di Corinto dice: Voi siete fatti sì ricchi della divina grazia, che nulla vi manca. Sicchè ben dice vero santo Agostino, che troppo è avaro a cui Iddio non basta. E però anche dice, facendo agguaglio dalla ricchezza dentro a quella di fuori: Ecco questi ha l'oro nell'arca, e dice: O uomo, oh come è ricco questi. Questo altro ha Iddio nella coscienza; come non è più ricco? quasi dica in infinito è più ricco chi ha Iddio, che chi ha oro. E però soggiunge, e dice: Agguaglia insieme e pensa, quale è maggior tesoro fra Iddio e l'oro, e quale è meglio e più sicuro serrame fra l'arca e la coscienza. Sicchè vuol conchiudere, che maggior tesoro è Iddio, che l'oro; e miglior serrame è la coscienza che l'arca. Or quanta sia la povertà oggi di que-

sto tesoro chi ben mira assai ci ha da piangere; perocchè in verità quasi ogni gente d'ogni condizione e stato ha sì gran fame di danari che ben si mostra che Iddio non ci ha ripieni; anzi l'oro si adora per Iddio, e come dice un proverbio: Ogni cosa ed ogni persona obbedisce alla pecunia. E però di questa materia mi pare più da piangere che altro dirne. Nella terza parte dico, che la grazia della carità riempie il cuore di pace, perocchè la carità ama tanto Iddio che non si può turbare di cosa che egli permetta; anzi d'ogni cosa ringrazia Iddio, dicendo come Job tribolato: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*; cioè: Siccome a Dio è piaciuto, così è stato fatto; sia adunque il nome di Dio benedetto. E di questa tale perfezione parla il Salmista, quando dice a Dio: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum.* E chiama qui legge l'eterna provvidenza e volontà divina, la quale errare nè fallare non può. E così a questo intendimento dice santo Agostino, che pace dell'anima con Dio si è ordinata in fede sotto l'eterna legge obbedienza. Pognamo adunque che li santi uomini sieno afflitti e ingiuriati, non si scandalizzano però contro a Dio; perocchè sono certi che Iddio nulla permette loro se non per lo meglio. Sicchè, come dice san Paolo: A quelli che amano Iddio; cioè a quelli è molta pace, li quali osservano la legge tua, e non è a loro scandalo, ogni cosa si converte in bene. Per le quali tutte cose si conchiude, che quelli che sono perfetti in carità, sono già beati di beatitudine divina, la quale, come dice santo Ambrogio,

consiste in altezza di sapienza ed in soavità di coscienza. Sicchè, come dice lo Ecclesiastico, la grazia di Dio è quasi un paradiso nel cuore per le molte benedizioni e dolcezze che vi porge e fa sentire. E' però di questi così perfetti s'intende quella parola che disse Cristo, cioè: *Regnum Dei intra vos est.* Cioè volle dire, dice Cassiano nelle Collazioni delli santi Padri, che in ciò che hanno pace e contentamento, e gaudio di buona coscienza, sono già quasi nel regno del cielo, e lo regno del cielo è in loro, perocchè nelle predette cose consiste la gloria del detto regno, come mostra san Paolo, quando dice: *Regnum Dei non est esca et potus, sed justitia et pax, et gaudium in Spiritu Sancto;* cioè: Il reame di Dio non è mangiare e bere, ma è giustizia, pace e allegrezza di Spirito Santo. Or ecco adunque, che non le cose vane e transitorie e vili dobbiamo domandare orando, ma pur questa giustizia della carità, e questo gaudio pieno, il quale qui si comincia per caparra e termina senza termini in eterno in quella beata vita. Per le quali tutte cose possiamo conchiudere che cupidità delli beni terreni, carità e desiderio delli beni spirituali e celesti, come sono contrarie cose, così hanno contrarj effetti; cioè che la cupidità accieca, e la carità allumina; la cupidità lega l'uomo e fallo servo, la carità lo libera e fallo nobile, lo fa figliuolo di Dio; la cupidità genera infermità e corruzione, la carità dà sanità e nettezza; la cupidità genera fame e povertà, la carità sazia, e fa ricco; la cupidità tiene l'uomo in guerra con Dio, e col prossimo, la carità tiene l'uomo in pace, ed in letizia; la cupidità riempie l'uomo di molte

amaritudini, la carità riempie l'uomo di molta dolcezza, sì perchè toglie e caccia ogni rio timore, e dolore e rancore, e sì perchè riempie il cuore di celeste dolcezza; la cupidità all'ultimo manda li suoi servi all'eterna dannazione, la carità manda all'eterna gloria. Le quali tutte cose provare per singolo sarebbe troppo prolissa materia, e però la lascio; massimamente considerando che chi questo bene prova per esperienza, non gli bisogna altro testimonio; e chi il bene della carità non prova, ma è cieco, ed ostinato in peccato, eziandio alla testimonianza della Scrittura non crederebbe; perocchè, come dice san Paolo: L'uomo animale, e brutale non comprende le cose di Dio. Lasciando adunque di farne altra prova, concludiamo questo capitolo, e questa materia per quella bella autorità di santo Agostino, la quale dice così: Due amori hanno fatte due cittadi; cioè che amore di sè infino al dispregio di Dio si fa, ed edifica la Babilonia, cioè lo inferno. E per contrario, amor perfetto di Dio infino al dispregio di sè medesimo sì si fa, ed edifica la città santa di Gerusalemme celeste, alla quale ci perduca Cristo datore delle grazie, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

CAPITOLO XI.

Del tempo e del luogo che dobbiamo eleggere per orare.

Seguita ora di vedere del tempo e del luogo che dobbiamo eleggere per meglio orare. E quanto al primo dico, che conciossiacosachè d'ogni tempo siamo in pericolo ed in battaglia e sempre riceviamo da Dio diversi beneficj, sempre ci dobbiamo studiare di orare, o domandando ajuto, o ringraziando dello ajuto o beneficio ricevuto; sicchè tutto il tempo della vita nostra in queste due parti di orazioni dobbiamo spendere. Onde del ringraziare dice santo Gregorio: Dobbiamo sempre Iddio ringraziare, perchè egli mai non cessa di noi ajutare. E però a questo sempre orare c'induce Cristo, quando dice: Bisogno ci è di sempre orare, e mai non cessare. Ed ancora dice: Vigilate d'ogni tempo, sicchè siate degni di fuggire la ira ventura. E così san Paolo, quando dice: Senza intermissione orate ed in ogni cosa Iddio ringraziate. Ma perchè questo continuo orare attualmente e vocalmente, sempre fare non possiamo, perchè c'impediscono l'altre sollecitudini e necessità corporali ed anco spirituali, quanto alla vita attiva, e per noi e per li prossimi; sicchè, come di sopra nel primo capitolo è mostrato, le dette autoritadi non si debbono intendere litteralmente. Intendesi che lo continuo desiderio e la continua buona vita è continua Orazione. E però, più distintamente parlando, dico, che al tempo di grave tentazione e

tribolazione, dobbiamo più istantemente orare, per impetrare soccorso, come ci dà esempio lo Salmista, quando dice: *Ad Dominum cum tribularer, clamavi.* Ed ancora: *In die tribulationis meae Deum exquisivi*, ecc. Massimamente di ciò abbiamo esempio in Cristo, lo quale al tempo della passione più perseverantemente orò. Onde dice santo Luca: *Factus in agonia, prolixius orabat*, ecc. Ed a questo ammonì gli Apostoli dicendo: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem.* E qui possiamo notabilmente considerare che non disse che dobbiamo pregare Iddio che non ci lasci tentare, ma che non ci lasci cadere nella tentazione; perchè essere tentato è utile, perocchè l'uomo merita combattendo, ed umiliasi conoscendo la sua fragilitade ed esercitasi ad adorare, e vienne in amore di Dio, riconoscendo il soccorso e lo ajuto suo. E per questo rispetto e' insegnò a dire nel Pater noster: *Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo*, cioè dalla colpa che non vi caggiamo, come intende lo tentatore. E questo chiaramente ci manifesta il Salmista, quando dice: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me.* Sopra le quali parole dice san Bernardo: La natura umana fu sì saviamente ordinata che ha bisogno continuamente per protettore colui che ebbe per conditore. La qual cosa, acciocchè l'uomo non dimentichi ed attribuisca a sè la guardia, la quale è pur di Dio, vuole e si ordina esso Iddio, che egli sia tentato e tribolato, acciocchè vedendosi venir meno e perire, gridi orando a Dio; e poi ricevendo il soccorso sì lo ami, e ringrazj. Sicchè

per questo modo addiviene che l'uomo, lo quale non amava se non sè stesso, almeno per questo modo incominci ad amare Iddio come suo benefattore; ma poi che occorrendogli spesso le tribolazioni e le tentazioni, per le quali spesso gli sia bisogno di gridare a lui, e di provare la sua grazia, è bisogno, se egli avesse quasi cuore di pietra, che si addolcisca (1) ad amarlo di amore puro di carità, lasciando l'amore d'ogni altra cosa e creatura, se non per lui. Così san Gregorio parlando di questa materia dice, che per divina dispensazione permette Iddio che spesso siamo tentati ed afflitti, acciocchè ci riconosciamo ed a lui ricorriamo; sicchè poi che per la tribolazione la umiltà cresce, utile c'è questa avversità, la quale da superbia ci guarda. Or qui arebbe copiosa materia a parlare della utilità delle tribolazioni e tentazioni; ma troppo sarebbe prolissa materia; e non si appartiene a questa nostra materia, se non in questo tanto che nella tribolazione e tentazione dobbiamo più intentamente orare. Però dico che ci sono utili. E generalmente dico che innanzi a ogni nostra opera dobbiamo ricorrere a Dio orando che ci ajuti e guardi. Onde dice santo Jeronimo a Paola: Nel principio di ciascuna opera ti fa' lo segno della croce, e di' l'orazione del Signore, cioè il *Pater noster*. Sicchè sempre è tempo e cagione di orare, o pregando per ricevere grazia, o ringraziando delle ricevute, perocchè, come dice santo Gregorio, tosto si perde il bene, se non lo guarda colui che'l diede. E di questo ci dà esempio il

(1) si s'ammolli.

Salvatore, il quale ricevuto il battesimo, incontinente si diè all'orare, ammaestrando noi che ricevuta l'assoluzione delli peccati, o la santa comunione, o gli altri sacramenti e grazie, dobbiamo orare che Iddio ci conservi le grazie ricevute, come faceva lo Salmista, dicendo: *Conserva me, Domine, quoniam speravi in te.* Conservami, Signore, imperocchè io ho sperato in te. Ed anco: *Confirma hoc Deus, quod operatum est in nobis.* O Iddio, conferma quello che noi abbiamo operato. E generalmente, quandunque abbiamo a cominciare alcuna grande opera, dobbiamo in prima orare, come ci dà esempio Cristo, lo quale dovendo fare alcuno miracolo, sempre orava levando gli occhi a cielo. Ma per uno altro modo più spezialmente parlando san Bernardo del tempo della Orazione, dice, che tre ore singolarmente sono più convenienti ad orare: cioè l'aurora, la sera ed al mattuttino; perocchè in queste ore l'uomo è più digesto, e sobrio dalle sollecitudini secolari. E di tutto questo ci dà esempio Cristo, lo quale, come troviamo per li Vangelj, la sera andava alli deserti luoghi, e pernottava in orazione; e poi ancora la mattina per tempo veniva nel tempio a adorare e predicare. Della mattina anco parla il Salmista dicendo: *Mane astabo tibi*, ecc. Ed anco: *Deus Deus meus, ad te de luce vigilo.* Della sera dice: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo: elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.* Della notte dice: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Ed anco: *In matutinis, Domine, meditabor in te.* Ed Isaia dice: *Anima mea desideravit te in nocte.*

Or così molti altri profeti e santi di queste ore parlano, ed esempio ci danno di orare. Sogliono anco molti fare una adattazione delle sette ore sopra quella parola del Salmista, cioè: *Septies in die laudem dixi tibi,* ecc., e dire che nelle predette sette ore debba l'uomo meditare sette gradi, e gravezze della passione di Cristo; cioè che a compieta debba l'uomo pensare della battaglia che ebbe nell'orazione, e come fu preso e tradito. Nel mattutino debbe pensare come fu sputacchiato, pelato ed esaminato. In della prima come fu presentato dinanzi a Pilato con furore e come fu battuto crudelmente. In dell'ora della terza, come fu schernito (1) e mandato attorno da Pilato a Erode, e da Erode a Pilato. In dell'ora della sesta, come fu poi giudicato ingiustamente e condannato a morte In dell'ora della nona, come fu abbeverato di fele ed aceto, e rendette lo spirito a Dio, gridando con gran dolore. In dell'ora del vespro, come fu seppellito (2). Per uno altro modo più singolare dico che tempo atto di orare si è il venerdì santo in ciò, e perchè allora si rappresenta quello beneficio smisurato, quando il Signore fu sì largo che diede tutto sè e sparse lo suo sangue per nostra salute. E per questo rispetto la chiesa in quel dì priega per tutti li giudei, pagani e scismatici ed eretici; come se dicesse: Oggi è sì largo e cortese il Signore nostro che non ci potrà negare qualunque grazia gli domanderemo. Anco tempo atto a adorare si è lo tempo che precede l'Ascensione, quando rappresentiamo che Cristo

---

(1) illuso, ms. (2) sepolto, ms.

salì con tutta gloria alla celeste corte. E però in quelli dì precedenti si leggono quelli vangelj, nelli quali Cristo c'invita, e provoca più a adorare, e promette largamente di dar grazie. Che come veggiamo mondanamente che li signori e sposi novelli, e quelli che tornano con grande vittoria, sogliono in quelli punti dare molti e a molti gran doni e grandi limosine, e liberare molti prigioni, e perdonare debiti: così per una simile considerazione possiamo, in quel tempo che Cristo entrò vincitore (1) in nel regno del cielo, e l'umanità nostra menò come sposa al cielo, star certi (2) che egli ci darà grazie e farà misericordia, se glie la sapremo domandare. Così tempo di orazione è infra quel mezzo tra l'Ascensione e la Pentecoste, come ci danno esempio gli Apostoli che in quel mezzo si rinchiusono a adorare, aspettando lo Spirito Santo, ed orando lo ricevettono. E così possiamo dire che tempo di orazione si è in ogni solennità e memoria della nostra Donna e degli altri santi, quando rappresentiamo la loro gloria e la grazia che Iddio fece a loro. E però gli dobbiamo e possiamo pregare con fidanza che come essi la ricevettono, così per noi prieghino: e così laudando Iddio delli doni che diede loro, lo dobbiamo orando provocare a darne a noi. Or questo sia detto quanto al tempo. Quanto al luogo, brevemente dobbiamo sapere che come in ogni luogo troviamo pericolo, così, come san Paolo c'insegna, in ogni luogo dobbiamo a Dio ricorrere orando; e massimamente in luogo di più tempesta e peri-

(1) vittorioso, ms. (2) presumere.

colo, come in mare ed in altri luoghi più pericolosi; sicchè andando, o venendo, e vedendo le creature, le quali ci provocano a odio o ad amore, sicchè, come si dice nel libro della Sapienza, le creature di Dio ci sono come lacciuoli alli piedi; in ogni luogo dobbiamo orare almeno quanto al desiderio. Ma per uno modo più singolare dico che come Cristo c'insegna ed ammaestra per suo esempio, dobbiamo per orare, cercare lo luogo più solitario e secreto, nel quale possiamo meglio raccogliere la mente dalli spargimenti delli sentimenti; come anco ci danno esempio molti santi Padri, li quali per meglio orare ed a Dio vacare, si ridussono pur alli deserti. Per un altro modo, più particolare luogo di orazione si è il tempio e la chiesa materiale, la quale a ciò si consacra e in nella quale, come dice S. Agostino, altro non si debbe fare, se non come suona lo suo vocabolo, cioè oratorio. E questo ci mostrò Cristo, quando cacciò del tempio quelli mercatanti e venditori con le loro mercanzie, e disse: Scritto è, che la casa mia è casa di orazione, e voi l'avete fatta spelonca di ladroni. E così leggiamo nel Vangelio in più luoghi che egli spesso visitava il tempio: e così dalla madre fu nel tempio trovato, e disse, che gli conveniva essere e stare in quelle cose e luoghi che erano del suo padre. Onde esponendo san Giovanni Boccadoro quella parola che scrive san Giovanni evangelista; cioè che Cristo venendo in Jerusalem, in prima entrò nel tempio, dice così: Proprio era di buon figliuolo che in prima entrasse in casa del suo padre. Tu adunque, uomo, seguitando Cristo, quando addiviene che tu entri in alcuna

città, in prima visita la chiesa, che altro luogo; e quivi ora, e poi procedi a fare gli altri tuoi fatti. Ma oimè, che tutto lo contrario si fa; cioè, che in prima si visita la taverna oggidì, che la chiesa; e se pure alcuni vi vanno, non vi perseverano infino a compiuto l'officio, ma fuggono come dal fuoco. E che peggio è, molti vi tengono oggi taverne, e giuochi e canti, e fanno balli lascivi e brutture e peccati assai. Sicchè in quello luogo, nel quale Iddio debbe essere più onorato, oggi è più vituperato. Onde nullo dubiti che ogni peccato fatto in chiesa e in luogo a Dio deputato, è di maggiore peso, come veggiamo secondo il mondo che l'uomo si reputa a maggior vergogna che altri lo vada a offendere in casa sua che in altro luogo. Or qui arebbe copiosa materia a parlare della riverenza che si conviene d'avere alli luoghi santi, massimamente alle chiese consecrate a Dio, nelle quali si ministrano continuo li santissimi sacramenti, massimamente del preziosissimo corpo e sangue di Cristo; lo quale ministrare e prendere in malo stato è gravissimo peccato: ma di ciò mi passo leggermente, per non dirne troppo. Ma pur questo dico, che dice santo Agostino, che più peccano quelli che si comunicano in peccato mortale che quelli che crocifissono Cristo; perocchè quelli lo feciono per ignoranza, e questi ciò fanno con certa scienza. Quelli lo crocifissono in forma d'uomo passibile, e vile; e questi lo vituperano regnante in cielo, il quale e credono e protestano dicendo: Credo in Dio che debbe venire a giudicare e vivi e morti. Voglio adunque insomma concludere che nella chiesa non si debbono

fare se non sante operazioni, e non vi debbono abitare se non sante persone. Sicchè, come dice esso Iddio in nel Levitico: Li suoi ministri debbono essere santi, siccome egli è santo; che conciossiacosachè li cherici e gli religiosi abbiano officio angelico, in quanto a non desistere a Dio laudare, ed ancora l'hanno maggiore, in quanto hanno a dare e ricevere li santissimi sacramenti, e massimamente il corpo di Cristo, ed assolvere li peccati, la quale autorità non hanno gli angeli, conviensi che al postutto sieno puri, e netti come angeli; altrimenti sono peggio quasi che diavoli. Onde però dice S. Jeronimo che li professi in la cavalleria di Cristo, o sono angeli, o sono diavoli. E questo assai chiaramente mostrò Cristo, quando del Batista disse, che era angelo cioè per la purità della vita; e di Giuda disse, che era diavolo, cioè per la eccessiva malizia. In quanto ancora le persone ecclesiastiche hanno a pregare Iddio per li peccatori, dalli quali, o per li quali ricevettono le limosine, conviensi che sieno tali, che Iddio per li loro prieghi perdoni alli peccatori. Sicchè se sono rei, grazie per altrui impetrare non possono; che, come dice san Bernardo, chi non piace a Dio, non può placare Iddio. Sicchè le limosine che essi mangiano, tornano loro in giudicio. E così anco, perchè hanno a consigliare altrui, debbono essere puri; perocchè, come dice S. Gregorio, l'occhio maculato l'altrui macula ben non vede, e la mano lorda non può l'altrui lordezza (1) nettare. Certa cosa è adunque che li peccati delli

(1) lordura, ms.

mali cherici son maggiori che quelli delli secolari; sì perchè si portano male in luogo e stato santo; e simigliantemente perchè peccano con più malizia, e scienza e con più scandalo e mal esempio degli altri. Sicchè, come dice san Gregorio, era loro men male che si dannassono in abito secolare che in istato di religione; perocchè peccando e dando mal esempio, ne tirano molti con loro. E però dice anco santo Agostino: Non trovai mai li megliori uomini che quelli che si portano bene in istato di religione, nè peggiori di quelli che vi si portano male. E però di quelli che peccano in luogo santo, dice Iddio per Isaia: In terra santa ha fatto cose inique e però non vedrà la gloria di Dio. Ma pur questo troviamo per molte scritture che Iddio ha mandato spesse volte grandi giudicj sopra quelli che indegnamente trattano i suoi sacramenti (1); come san Gregorio e santo Jeronimo narrano, delli quali ora mi taccio per dire più brieve. E così leggiamo di molti tiranni, che feciono irriverenza al tempio di Dio, che Iddio gli giudicò duramente: come fu Pompeo, il quale fece stalla del tempio di Dio, e sempre fu poi isconfitto. E leggiamo d'uno altro che perchè fece immondizia in nelli vaselli ecclesiastici, sempre dipoi fece gli officj di sotto per la bocca. A commendazione ancora e riverenza delli luoghi e templi ecclesiastici fa l'onore e la riverenza che Iddio sempre fece e comandò che si facesse al tempio di Salomone ed al tabernacolo di Moisè, in luogo delli quali sono oggi le chiese. Onde dice nel

(1) le sue sacramenta, ms.

quarto libro delli Re: Io ho santificato questo luogo, e gli occhi miei ed il cuore mio sia sopra esso sempre. E nel libro Paralipomenon dice: Gli occhi miei sempre sono aperti e li orecchi miei intenti all'orazione di qualunque mi pregherà in questo luogo, perocchè io ho eletto e santificato questo luogo che vi sia memoria del nome mio in sempiterno, e gli occhi miei ed il cuore mio fieno sempre sopra esso. Anco si dice nel detto libro, che fornita che ebbe Salomone la orazione sua che fece edificato il tempio, nella quale pregò Iddio che esaudisse chiunque (1) lo venisse a pregare nel detto tempio, se egli conoscesse la piaga del cuore suo, in segno che Iddio accettava la Orazione sua, discese fuoco da cielo e divorò il sacrificio suo, e la maestà divina riempiette tutto il tempio. E così si dice nello Esodo, che fornito (2) lo tabernacolo che era in luogo d'orazione, una bella nube il coperse, e la gloria di Dio vi apparve con grande chiarità. E che Iddio voglia che nella chiesa stieno e sieno pur persone sante, e monde, mostra figuralmente (3) nella legge della purificazione; nella quale comandò che la donna dopo il parto, per lo quale contrasse certa immondizia corporale, non entrasse nel tempio, se non alli quaranta giorni, nelli quali era cessata quella immondizia. Ora molto più dunque dobbiamo credere che egli voglia che niuno vi entri con immondizia spirituale di peccato. E che egli del contrario molto si indegni, mostra S. Grego-

(1) chiunqua, ms. (2) compiuto, ms.
(3) figuratamente, ms.

rio nel Dialogo. e dice, che dovendosi consecrare una chiesa a Todi, quelli che ciò faceva fare, invitò molta gente alla detta Sacra; ed infra l'altre fu invitata una giovane (1), la quale la notte precedente lo dì della Sacra non si guardò di stare col marito disonestamente; e la mattina, quantunque la coscienza la riprendesse di ciò, pur temendo che non paresse male, se ella non vi andasse, andovvi senza confessarsi altrimenti. Ma incontenente che ella fu nella chiesa, giunte che vi furono le reliquie di san Bastiano, il diavolo(1) l'entrò addosso tormentandola fortemente. E volendo il prete, per cacciare il diavolo, dire certi esorcismi ed orazioni, e pigliando la stola per dirgli, il diavolo anco entrò addosso a lui. E poi li parenti di quella donna credendo a certi malefici che impromettevano di guarirla, sì la menarono al fiume. Ed incominciando quelli malefici a fare certe incantagioni sopra quella invasata, quel diavolo che v'era, ne uscì, ed entrovenne una legione, cioè semila secento sessantasei demonia; ma pur poi lo santissimo vescovo di Todi Fortunato, la liberò. Or ecco per questo volle Iddio mostrare che molto gli dispiace che persona immonda entri e stia nel suo tempio. Narra anche d'uno gentiluomo delle contrade di Valeria che tenne a battesimo una giovane in sabato santo, e poi la notte seguente sì la sverginò; della quale cosa la mattina seguente della Pasqua, riprendendolo la coscienza, incominciò a temere di entrare in chiesa, temendo che il diavolo non gli

---

(1) giovana, ms. (2) diavle, ms., *più volte*.

entrasse addosso. Ma poi pur temendo la vergogna umana, se in cotal dì lasciasse la messa, pur vi andò, e stava sempre pauroso; ma perchè in quel dì niuno impedimento gl' incontrò (1), fece cuor duro, e ogni dì poi andava alla chiesa, immaginando che Iddio di quel peccato non si curasse. Ma poi il settimo dì subitamente cadde morto; ed essendo poi sepolto, fu visibilmente veduta uscire fiamma del suo sepolcro, sicchè per questo giudicio si mostrasse che grave pena la sua anima sosteneva in nello inferno, lo cui corpo morto nel sepolcro ardeva.

Anco a mostrare che per la Sacra la chiesa diventa luogo di Dio, e il demonio ne perde la signoria; narra e dice nel predetto libro che consecrando egli in Roma una chiesa che era stata di eretici, lo popolo ne sentì uscire il demonio stridendo, e gridando come porco, e potevasi sentire, ma non si vedeva. E poi anco la notte seguente, e l'altra fece sì grande romore su per lo tetto che parve che tutta la chiesa rovinasse; sicchè per questo volle mostrare che mal volentieri ne usciva. E poi cessata la predetta tempesta del nimico, subitamente una mattina discese sopra l'altare una nuvola da cielo con tanto odore che nessuno vi potette stare a fare l'officio, e tutte le lampane s'accesono per lume celestiale. Per le quali cose volle Iddio mostrare che quel luogo era traslatato da stato di puzza e di tenebre, a stato di santità e di luce. Or queste poche cose sieno dette, delle molte che dire si po-

(1) addivenne.

trebbe, a mostrare la riverenza che si debbe avere alle chiese, perchè sono luoghi di orazione.

CAPITOLO XII.

Di molte spezie di Orazioni buone e ree.

Resta ora all'ultimo nel trattato della Orazione di parlare di molte spezie di Orazioni e buone e rie: della quale materia, brievemente parlando, dico, che alcuna orazione è ria ed infruttuosa; ed alcuna è buona e fruttuosa; e ciascuna di queste ha molte specie. E quanto alla prima dico che alcuna orazione semplicemente è al tutto ria, quando l'uomo priega per vendetta, cioè che Iddio pericoli (1) ed affligga il suo nimico. Questa al tutto è contraria alla carità di Dio e del prossimo in ciò che di Dio padre pietoso vuol fare bargello ed assassino furioso che faccia le sue vendette; della quale materia parlando santo Agostino dice, che questo tale molto vitupera Dio in ciò che si pone in suo luogo; e di lui pare che faccia castaldo ed officiale in ciò che gli dice che punisca e rovini chi l'ha offeso: come veggiamo mondanamente che il podestà, o rettore della terra fa parlamento e dà la sentenza che il furo (2) e il malfattore sia guasto; e comanda poi alli soldati e messi che la sua sentenza mettano ad esecuzione. Or così dice santo Agostino: Chi

(1) rovini. (2) ladro.

priega Iddio che faccia male ad altrui, pare che di sè faccia potestà e signore, e d'Iddio faccia messo ed officiale da guastare uomini. Sicchè in verità gran vergogna gli fa, dandogli cotale officio. Così anche questa orazione è contro alla carità del prossimo, lo quale dobbiamo amare come noi medesimi, e perdonargli come vogliamo che Iddio perdoni a noi; seguitando il consiglio e lo comandamento di Cristo, il quale dice così: Pregate per li vostri calunniatori e persecutori. Onde questa tale orazione è quella della quale dice il Salmista: *Oratio ejus fiat in peccato.* Onde pognamo che il Salmista, ed altri molti profeti par che quasi biastemmiando prieghino Iddio che mandi piaghe e faccia vendetta; non si debbe però intendere che questo dicano per animo, secondo che santo Gregorio dice, ma per ispirito di profezia, prevenendo e predicendo li mali, e li giudizj che debbono sopravvenire agli uomini per li loro peccati; o per zelo santo indegnandosi contra li nimici di Dio. Sicchè, insomma, è da tenere che nessuno che abbia fede e lume di Dio, può, nè debbe pregare Iddio che faccia male ad altrui, se non intendesse già per correzione ed utilità di quella tale persona, contro alla quale priega. Come fece S. Pietro che pregò Iddio che la sua figliuola Petronilla diventasse inferma, temendo che per la bellezza del corpo non perdesse quella dell'anima. È un'altra orazione stolta, la quale si chiama scimiatica, cioè di quelli che pur muovono le labbra come la scimia, e non intendono quello che dicono: e credono, come disse Cristo, essere esauditi pur per

le molte parole, come diviene oggi di molti, che tutto il dì pare che pur mastichino salmi e paternostri, e non inghiottono niente, cioè nullo hanno intendimento. Sicchè di loro si può intendere quella parola, che disse Iddio per Isaia, cioè: Questo popolo mi fa onore con le labbra; ma lo cuore è di lunge da me. Contra questi tali anche dice san Paolo: Io voglio piuttosto dire cinque parole che le intenda, che diecimila senza intelletto. E però, come di sopra è detto, l'uomo, che vuole orare, debbe in prima ripensare la sua necessità, e poi formare la sua orazione e porgerla a Dio intentamente. Onde però dice santo Agostino: Come voce senza modulazione è quasi voce di pica; così orazione senza divozione è quasi muggito di bue. E però anche dice: Che giova questo strepito di labbra, se il cuore è muto? Onde quella differenza è fra l'orazione, che consiste pur nel movimento delle labbra, e quella del cuore, quale è fra il grano e la paglia, e fra la semola (1) e la farina, e fra lo guscio e la merolla (2), e fra la pelle dello animale e la carne, anzi quale è fra la figura e la cosa figurata.

È un'altra orazione, la quale si chiama ridicolosa, cioè che n'è da fare beffe, anzi pare che faccia beffe di Dio: e questa è di molti ipocriti e superbi, li quali, non parendo a loro essere peccatori, nientedimeno pur priegano per li peccatori; e diconsi peccatori dinanzi ad altrui, per essere tenuti umili: ovvero che ringraziano Iddio delli beneficj, li quali aver credono e non hanno

(1) crusca. (2) midolla.

per verità. Contro a uno di questi tali, dice nell'Apocalisse: Tu dici che sei ricco ed abbondante, e nulla ti manca; e tu non t'avvedi che tu sei povero, nudo, cieco, misero e miserabile. Or a troppi per certo tocca questo inganno, che pare loro essere migliori che non sono. Nella quarta parte dico, che è una orazione inconsiderata ed impaziente, come fu quella di Elia, quando attediato per la persecuzione che gli facea la reina Jezabel, pregò Iddio che gli desse la morte; ma non fu però esaudito, perchè non era lo meglio. Onde questa tale orazione non è mai da fare; anzi ci dobbiamo semplicemente commettere a Dio e della morte e della vita, come di sopra è detto: se non fusse già, quando questo desiderio di morire viene da perfetta carità e desiderio di andarne a vedere Iddio, come fu in san Paolo, il quale diceva: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo:* e così d'altri molto perfetti, delli quali sono oggi molti, pochi. Ma quando lo voler morire viene da impazienza, e tedio di vivere, molto è riprensibile, e stolta cosa di domandare la morte. Sicchè molti che si crederebbono per morte uscire di pena, anderebbono morendo forse a morte eterna o a più gravi pene in purgatorio. Come si legge d'uno infermo che increscendogli la infermità, pregò Iddio che gli desse la morte; ed apparendogli l'angelo, e dicendogli che egli doveva stare anco infermo un anno per purgatorio, e poi n'anderebbe a paradiso; se questo non gli piacesse stia tre dì in purgatorio, innanzi che stare infermo (1) un anno. Onde morendo poi la notte,

(1) innanzi che stare in quello spermento.

fu l'anima menata a purgatorio; la cui pena, come dice santo Agostino, eccede ogni pena di questa vita. Ed apparendogli l'angelo poi la mattina, innanzi che il corpo fusse pur sotterrato, e domandandolo, come gli pareva stare, quelli rispose che stava male; e lamentossi che e' l'avea ingannato in perciò, che gli aveva promesso di tenervelo pur tre dì, ed egli v'era stato ben venti anni. Al quale l'angelo dicendo che egli non era anco sepolto, e che non era anco ora di terza nel mondo; quelli il pregò che lo risuscitasse, acciocchè dicendo nel mondo la gravezza di quella pena, ogni uomo fosse contento d'essere piuttosto purgato nel mondo per infermità e per altre avversità: e così addivenne che l'angelo lo ritornò al corpo, ed egli disse poi queste novelle. Or per questo ed altri molti esempj si può concludere che stolta cosa è che l'uomo domandi la morte; perocchè in questa vita o in dell'altra è pur bisogno che noi siamo pagati delle opere nostre. Or così potremo dire, che molte altre sono le spezie dell'orazioni riprensibili: cioè, quando si domanda onore, come feciono li figliuoli di Zebedeo; o qualunque altra cosa temporale e contraria a nostra salute. Ma di questa materia assai è detto di sopra, quando abbiamo mostrato che dobbiamo addomandare orando e come. Ma quanto è dell'Orazione commendabile e fruttuosa, potremo anco ponere molte spezie e divisioni: cioè, che alcuna si fa con umile affetto, come quella del Publicano; ed alcuna con puro affetto, come fu quella di Susanna, la quale, essendo falsamente giudicata ad ardere, come si dice in Da-

niele, chiamò Iddio per testimone della sua innocenza. Alcuna con larghissimo affetto, come fe' Moisè, quando pregò Iddio che perdonasse al popolo; se no, sì lo cassasse del libro della vita: e così d'altri modi, delli quali non procedo, perchè mi pare che basti quello che n'è detto di sopra, mostrando come noi dobbiamo orare; e però lasciando l'altre, parlerò pur di quattro spezie di orazioni, le quali san Paolo mostra, scrivendo a Timoteo, quando dice: Voglio che si facciano orazioni, petizioni, ossecrazioni e ringraziamenti. Alle quali quattro spezie, tutte l'altre si possono riducere. Di queste quattro spezie di orazioni parlando santo Bernardo, sì le diffinisce così: cioè, che petizione è domandita per impetrare alcun bene temporale, o fuggire male: nella qual cosa Iddio accetta l'umiltà di chi porge; perocchè si reca a onore che l'uomo solo a lui ricorra nelli suoi bisogni: ma tuttavia egli ne fa la sua volontà, come gli pare lo meglio. E però, come di sopra è detto, in queste poche parole ci sono bisogno, sicchè basta pur di domandargli la nostra salute e necessità, e poi commettergli umilmente. Onde questa orazione chiama Ugo da S. Vittorio, insinuazione: cioè uno dimostrare a Dio il nostro bisogno, e poi lasciare fare a lui, come fece la Vergine Maria nelle Nozze, che gli manifestò pur lo difetto del vino, e non disse altro: e come Marta e Maddalena che gli mandarono a dire, come Lazzaro loro fratello era infermo, e non lo pregarono, perchè il guarisse. Dice poi san Bernardo, che ossecrazione è una faticosa istanza e perseveranza nelli esercizj delle batta-

glie e pericoli spirituali, sicchè vuol dire che in questa si debbe fare tutto il contrario, che nella petizione; cioè, che in questi casi debbe la persona gridare, picchiare, piangere e mai non restare, infino che Iddio non lo ajuti, come fece la Cananea, la quale domandava grazia per la figliuola indemoniata, per la quale s'intende l'anima dal demonio tribolata di male tentazioni: che leggiamo, che quantunque Cristo la rifiutasse e svillaneggiasse chiamandola cagna, niente dimeno pur perseverò negli prieghi, infino che ella fu esaudita; sicchè Cristo come vinto le disse: O femmina, grande è la fede tua, sia fatto come tu hai domandato. Così anco gli Apostoli posti (1) nella tempesta del mare gridarono a Cristo, ed isvegliaronlo (2) dicendo: Messere, salvaci, che noi pericoliamo. Per la qual cosa ci dà ad intendere che Iddio per provare la nostra fede, ci mette alli pericoli, e quasi pare che dorma non soccorrendoci tosto, per farci più gridare, e più perseverantemente il suo soccorso domandare. E di questo ancora di sopra assai è detto e mostrato, che Iddio indugia a dare, per provare, e far crescere il nostro desiderio, e farci conoscere la nostra viltà e la sua bontà. Or qui arebbe anco assai copiosa materia a mostrare la nostra cecità (3) e pazzia in ciò che molto più siamo solleciti a pregare Iddio e gli uomini, perchè ci soccorrano nelli bisogni corporali che non siamo nelli spirituali; sicchè, come dice santo Agostino, nulla

---

(1) collocati. (2) sì lo destarono. (3) cechità.

cosa ha l' uomo più vile, che sè medesimo in ciò che non solamente il corpo vogliamo netto e sano, ma eziandio le calze e li calzari (1), ed ogni altra masserizia ed animali, sicchè per racconciargli e guarirgli, non guardiamo nè fatica, nè affauno; e per l'anima inferma guarire ed ajutare che non perisca, sì c'incresce di pur un poco affaticare, orando e vigilando. Sicchè assai è giusta cosa, che periamo, poichè ajutarci, gridando ed orando non vogliamo: ma di ciò più non mi pare bisogno di dire, perchè troppo si vede questa nostra tristizia per continua esperienza. Voglio adunque dire che ossecrazione si è una laboriosa istanza, e gara a gridare a Dio, quando siamo in pericolo di battaglie spirituali. Ed a questa spezie di orazioni possiamo propriamente riferire l'Orazione di Cristo, quando, come dice santo Luca, combattendo contra lo amore naturale della carne, per lo quale non voleva morire, sudò e trangosciò quasi gocciole di sangue; e posto in agonia, prolissamente orava. Onde a mostrare che Iddio soccorre a quelli che così combattono, soggiunge santo Luca, che l'angelo gli apparve, e confortollo. Onde certo non sono scusati quelli che leggiermente caggiono e perdono nelle battaglie spirituali, perocchè dalla loro negligenza viene in ciò che non si armano, e gridano a Dio, nè aspettano il suo ajuto perseverantemente; che per verità se noi così gridassimo in questi pericoli spirituali, come facciamo nelli corporali d'acqua o di fuoco o di nimici, non periremmo mai; peroc-

(1) le scarpette.

chè Iddio volentieri ajuta chi si ajuta, e grida a lui. Onde egli dice nel salmo: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me;* cioè quando tu sei nelli dì della tribolazione, chiamami, ed io te ne caverò; e tu onorificherai me. Onde di questa negligenza mi pare che voglia riprendere san Paolo alquanti che leggermente cadevano, quando dice: Non avete ancora combattuto contro al peccato infino al sangue: cioè, come Cristo combattendo, orando, trangosciò di sangue. Sicchè per certo è vero quello che dice santo Giovanni Boccadoro: cioè, che nessuno ha male, se non da sè stesso; perocchè, come ancora dice santo Jeronimo: Debole è il nimico che non può vincere, se non chi vuole esser vinto. A questa specie di ossecrazione s'appartiene quella parte delle Letanie, quando scongiuriamo Iddio, e diciamo: *Per Mysterium sanctae incarnationis tuae, libera nos Domine.* E così: *Per Passionem et crucem tuam,* ecc. Nelle quali parole gli riduciamo a memoria li beneficj che egli ci ha fatti, e scongiuriamolo che pur ci ajuti, quantunque indegni, per la sua antica ed usata bontà. Dice poi santo Bernardo, che Orazione si è una dolce affezione d'anima che s'accosta a Dio ed una familiare e dolce collocuzione. E di questa mi pare che intendesse Cristo, quando disse alla Samaritana, che Iddio era spirito, e però richiede adoratori che lo adorino in ispirito e verità; cioè in verità levando lo intelletto a pensare di lui, ed in ispirito, cioè purificando lo affetto, ed infiammando a dilettarsi solo in lui. Ed a questo stato s'appartiene, ed è bisogno che l'a-

nima sia purissima ed abbia vinte le battaglie e le passioni carnali, sicchè in solo Dio si diletti. Ed in questo stato era il Salmista, quando disse: *Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, et delectatus sum.* E così conforta, e dice: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui*, cioè: Dilettati in Dio, e daratti le petizioni del tuo cuore; cioè, darattisi a vedere ed a gustare, perocchè in questo stato l'anima non può altro domandare; anzi ogni altra cosa le è pena, e pare amara, come leggiamo di santo Agostino, del quale narrammo, che gli dispiaceva ogni opera e bene secolare per la dolcezza che sentiva di Dio, contemplando la bellezza della casa di Dio, la quale amava. In questo stato era anco David, quando disse: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo. Sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea!* Ed anco in quello altro salmo: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Ed in quell'altro salmo: *Defecit caro mea et cor meum Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Nelle quali tutte parole non vuole dire altro, se non che si era assorto in dilettosi pensieri di Dio, che nè secondo il corpo, nè secondo l'anima in questo mondo altro che lui non poteva desiderare. Onde sopra la predetta parola: *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini*, dice S. Gregorio che sono alquanti giusti che pognamo che desiderino Iddio, non sono però in tutto morti al mondo, ma pur amano queste cose, avvegnachè meno che Iddio:

ma alcuni altri sono sì perfetti che il forte desiderio di Dio al tutto spegne e mortifica in essi ogni desiderio di mondo. E di questi così perfetti dice san Paolo: Voi siete morti, e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio; cioè vuol dire: Voi siete morti al mondo, ed alli sentimenti carnali, ed avete vostra vita in diletto pur di beni spirituali. Come veggiamo per contrario, che sono alcuni sì brutali che quasi come bestie nulla sentono di Dio; sicchè, come dice san Paolo: L'uomo animale non pensa le cose di Dio, ma gli pajono stoltizia; ma lo spirituale giudica, e discerne ogni cosa. Sicchè, in somma, voglio dire, che in molti l'anima è diventata carnale, ed in molti altri la carne è diventata spirituale: e secondo la sentenza di Cristo, quivi è il loro cuore, dove è il loro tesoro, cioè in cielo. Questi tali, spesse volte orando, sono rapiti in eccesso di mente, e perdono li sentimenti. E di molti anco si trova, che per lo forte rapimento del cuore, eziandio il corpo era levato sopra la terra, come si trova di santo Tomaso d'Aquino e di santo Anselmo e della Maddalena, e d'altri molti santi. Trovasi ancora di santo Antonio, che ponendosi una sera in orazione, fu fatto in eccesso di mente, e stette ginocchioni con la faccia verso il cielo, infino alla mattina seguente, che non si risentì; ed allora si risentì, quando levandosi il sole ed il razzo suo gli riverberò nelli occhi. Onde ritornando in sè si lamentò del sole, e disse: Oimè, sole, perchè ti lievi in mia noja che m'hai rimosso ed impedito di vedere la chiarità del vero sole? Or veggo che troppo sarei prolisso di procedere in questa ma-

teria, tanti sono gli esempj e le autorità che ci dimostrano la eccellenza di questa vera orazione; e però basti questo poco che detto n'ho brievemente; cioè che orazione perfetta si è un dolce accostamento amoroso dell'anima con Dio, nel quale nulla gli domanda con lingua, ma dice col Salmista col cuore: *Mihi adhaerere Deo bonum est: ponere in Domino Deo spem meam*. Ed anco: *Unam petii a Domino hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae; ut videam voluntatem Domini, et visitem templum ejus*; cioè una cosa sola ho domandato al Signore, e questa vo' cercare; ch'io abiti nella casa del Signore tutti i dì della vita mia, acciocchè io vegga la volontà del Signore. La quarta specie dell'Orazione dicemmo che è ringraziamento. E questa dice san Bernardo, che è in memoria delli beneficj di Dio una indeficiente ed inreflessa intenzione, e quasi un risolvimento di cuore e transformamento in Dio, sicchè, qui si verifica quello che dice san Paolo: cioè che chi s'accosta a Dio, è uno spirito con lui. Ed a questo c'invita san Paolo, quando dice: *Orationi state vigilantes in ea in gratiarum actione*, ecc. E di questa mi pare che parli il Salmista, quando dice: *Adjutor meus tibi psallam, quia Deus susceptor meus es, Deus meus misericordia mea*. Ed ancora: *Apud me oratio Deo vitae meae: dicam Deo susceptor meus es*; cioè: O ajutor mio, io ti ringrazierò; imperocchè tu Iddio sei il mio suscettore, Iddio mio, e misericordia mia. Nelle quali parole non vuole altro dire, se non che orando lo ringrazia delli suoi beneficj. Or qui

altro non dico di questo ringraziare, perchè come promisi ne farò singolar trattato nelli seguenti capitoli, sicchè per ora basti qui questo tanto avere detto dell'Orazione e delle sue spezie e qualità. Puossi ancora dividere l'Orazione in orazione che l'uomo fa per sè, ed in orazione che l'uomo fa per altrui. Della prima non dico altro; ma della seconda, questo poco soggiungo, cioè, che molto conviene essere perfetto per sè quelli che piglia (1) offizio di pregare per altrui; sicchè pognamo, che l'uomo per carità e con vergogna debba pregare per li suoi prossimi vivi e defunti, massimamente per quelli dalli quali, o per li quali riceve limosina: pur non si dee avere rispetto al guadagno, come fanno molti, li quali non bastando a pregare per sè, tutto dì vanno cercando danari promettendo di farne orazioni grandi. Sicchè per questo modo vendono le messe e le orazioni iniquamente. Or di questi troppo si potrebbe dire di molti inganni che fanno; ma, all'ultimo, essi ingannano pur loro medesimi; perocchè pognamo che essi non facciano quello che promettono, ovvero che le loro orazioni a Dio non piacciano; pur quelli che s'affidano a essi, non hanno danno, perocchè Iddio giusto risponde alla loro buona intenzione, e questi tali paga poi della loro negligenza ed inganno. Come si trova d'un sacerdote che ricevette una schiavina da un peregrino, perchè ne dicesse messe dopo la sua morte, la qual cosa, perchè non fece sollecitamente, fu poi in visione menato al giudicio, e

(1) prende, ms.

quella ischiavina calda e bollita gli fu gettata (1) nel volto, sicchè tornando in sè, si trovò tutto il volto arsicciato. Or simili altri esempj assai si trovano, per li quali si mostra che grande giudicio torna a quelli che prendono salario per pregare Iddio per altrui, e non sono di sufficiente vita.

CAPITOLO XIII.

Come dobbiamo lodare Iddio in tutte le sue opere.

E perchè, come di sopra è detto, parte e spezie di orazione si è dilettarsi in Dio, e lui lodare e ringraziare, veggiamo ora più distintamente come, e perchè dobbiamo Iddio lodare e ringraziare. Ed in prima veggiamo della divina lode, la quale gli rendiamo; e facciamo inni e salmi e canti spirituali. E dico che a quest'opera ed atto in prima c'invita e induce la santa Scrittura, la quale, in molti luoghi a ciò c'induce, e massimamente David, il quale in molti salmi a questo ci provoca ed induce, dicendo: Lodate, o benedite, o giubbilate, o magnificate, o esultate Iddio. In delle quali tutte parole non vuole altro dire, se non che sempre dobbiamo Iddio lodare, ripensando la sua bontà. Ma delli molti suoi detti ne pogniamo alquanti, come è quello per lo quale dice: *Immola Deo sacrificium laudis, etc.* E *Laudate, pueri, Dominum, etc.* E così potremo ricordare

(1) riventata *f.* roventata.

molti altri salmi, come è: *Lauda, anima mea, Dominum*. E *Laudate Dominum, quoniam bonum est psalmus*. E *Lauda, Jerusalem, Dominum*. E *Laudate Dominum, omnes gentes*; li quali tutti incominciano da questo vocabolo lodate, o decantate, o da altri salmi simili. A questo anco ci ammonisce l'Ecclesiastico, quando dice: Con tutto il cuore lodate, e benedite lo nome di Dio. E san Paolo nella Epistola *ad Hebreos* dice: Offeriamo sacrificio, e laude sempre a Dio. E san Giovanni nell'Apocalisse dice, che udì una voce, che disse: Dite, e date lode a Dio nostro tutti voi Santi suoi, e che temete Iddio, piccioli e grandi. E così potremmo dire e allegare molte altre scritture, le quali a lodare Iddio c'invitano, e confortano. Nella seconda parte dico, che a lodare Iddio c'invita, ed induce ogni creatura; perocchè in esse, e per esse conosciamo e proviamo la sua bontà: cioè, voglio dire, che per le creature lo dobbiamo lodare come sommo artefice, che le fece; e come Signore cortese, che poichè le fece a noi le dona. E quanto è per lo primo rispetto, lo dobbiamo lodare secondo quel proverbio, che dice: L'opera loda il maestro, ciò vuol dire che la bontà del maestro si conosce all'opera che fa; come veggiamo, che vedendo la bella dipintura, lodiamo lo dipintore; per la scrittura lo scrittore, e così dell'altre operazioni. E per questo rispetto fu fatto quel cantico di Daniello, cioè: *Benedicite omnia opera Domini Domino*, nel quale quasi tutte le creature sono invitate a lodare e benedire Iddio, cioè, che gli uomini per esse lo debbono lodare, vedendo la sapienza e bontà, e la onnipotenza del

Creatore per queste, ed in queste visibili creature. E così per questo rispetto fu fatto quel salmo: *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum, ecc. Quoniam videbo caelos tuos opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quae tu fundasti;* cioè: O Iddio Signor nostro, quanto è ammirabile il nome tuo in tutta l'universa terra? Imperocchè io vederò i tuoi cieli, opera degli tuoi diti; la luna e le stelle, le quali tu fondasti. E quell'altro: *Laudate Dominum de caelis: laudate eum in excelsis: laudate eum sol et luna, ecc.* E così molti altri inni e salmi, e cantici, per li quali siamo ammoniti di lodare ed amare lo fattore, per le fatture e l'opere sue, come di ciò ci dà anco esempio il Salmista, quando dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo;* cioè: O Iddio, tu m'hai dilettato nella tua fattura e nelle opere delle tue mani io mi rallegrerò. Sicchè per questo modo, come si dice nel libro della Sapienza, per queste belle e grandi opere visibili possiamo e dobbiamo venire in conoscimento del Signore, ed amore e del fattore, e sommo artefice Iddio invisibile. Sicchè, come dice quel divoto Ugo di san Vittore, queste cose per sè amare non si denno; ma in Dio e per Dio, che le fece. E però ci ammonisce sant'Agostino, e dice: Se le creature ti piacciono, Iddio in esse loda, sicchè in quello che a te piace, tu a lui non dispiacci. E però anco dice: Conciossiacosachè ogni cosa s'ami, in quanto ci pare utile e buono, vergogna ci torna di non amare molto più colui che per noi le fece utili e buone. E qui si mostra, e tocca lo secondo rispetto e la seconda

ragione e cagione di lodare Iddio nelle creature, cioè, perchè ce le dona e fecele per noi; come possiamo dire, per esempio, che io posso e debbo lodare un dipintore della sua bella dipintura per due rispetti, cioè per la bontà, in quanto la fece, e per la sua cortesia, se me la dona. Or così, dich'io, dobbiamo lodare Iddio nelle creature, in quanto le fece, perchè in ciò si mostra la sua sapienza e bontà; ma molto più che ce le dona, e fecele a nostro utile e uso. Nella qual cosa la sua carità verso noi conosciamo; come troviamo per la Scrittura, che poich'ebbe fatto tutte le creature, fece l'uomo come signore di tutte, e disse: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit volatilibus caeli, et piscibus maris, etc.* E però dice sant'Agostino, che gran segno della bontà divina si è, che ogni creatura è costretta di darci sè medesima. E così dice ancora S. Gregorio, ch'è grande maraviglia che l'uomo sempre non loda Iddio, perchè ogni creatura a lui lodare c'invita. Ma oimè, come dice san Gregorio, ciò che riceviamo da Dio a uso di vita, pervertiamo usandola a uso di colpa; sicchè facciamo come chi ferisse altrui con quel coltello che quelli gli avesse donato. E come dice Ugo di santo Vittore, a modo di meretrice più amiamo il dono che il donatore; e però è giusta sentenza di Dio, che in queste e con queste creature Iddio ci percuota e triboli, con le quali e per le quali, più che egli amandole, tutto il dì offendiamo.

CAPITOLO XIV.

Come dobbiamo lodare Iddio nelli Santi, perchè in essi dimostrò singolarmente la sua bontà.

Ora avvengachè in tutte le creature Iddio sia laudabile e commendabile per li predetti rispetti, pur molto più si mostra lodabile e venerabile nelli suoi santi, li quali giustificò e dotò di tanti e tali beneficj, e doni che in essi propriamente più che in altra cosa riluce l'immagine della Santissima Trinità, cioè per onnipotenza, sapienza e bontà; e però a lodarlo di quest'opera c'invita ed induce il Salmista dicendo: *Laudate Dominum in Sanctis ejus: laudate eum in firmamento virtutis ejus. Laudate eum in virtutibus ejus: laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.* E dico che Iddio mostra la sua potenza nelli suoi santi, più che in altra cosa in ciò che uomini deboli in carne umana fece sì potenti che vinsono le demonia, suscitarono gli morti, mutarono gli elementi e sopportarono crudeli ed infiniti tormenti e fecionsi beffe della morte e d'ogni pena. Onde però dice san Bernardo: Niuna cosa ci mostra così chiaramente la onnipotenza del Verbo incarnato come questa: cioè che fa diventare onnipotenti quelli che in lui sperano. Questa onnipotenza conosceva S. Paolo da Cristo, quando diceva: Ogni cosa posso in colui e per colui che mi conforta, cioè Cristo. E però diceva, ed affermava che dalla sua carità non lo potrebbe

partire nè pena, nè morte, nè qualunque creatura. E santo Agostino, parlando del tormento, e martirio di san Vincenzo, dice: Che maraviglia se in colui vinse Vincenzio, lo quale vinse il mondo? E soggiunse: Se in questo martire pensiamo l'umana fragilitade, non è credibile: ma se ci pensiamo la virtù divina, non ci dee parere impossibile. Onde però nullo di sua virtù presuma; perocchè se noi contro alli tiranni ed eretici rispondiamo saviamente, da Dio è nostra sapienza; e se noi li tormenti portiamo pazientemente, da Dio è nostra pazienza. E così il Salmista lo riconosce dicendo: *Fortitudo mea, et laus mea Dominus;* e *Diligam te, Domine, fortitudo mea;* ed *In Domino confido;* e *Deus meus patientia mea:* ed altre simili parole. Onde che di questo dono e di questa grazia solo Iddio sia da lodare, mostra, quando dice: *Mirabilis Deus in Sanctis suis: Deus Israel ipse dabit virtutem, et fortitudinem plebi suae: benedictus Deus,* cioè: Mirabile Iddio nelli suoi santi, Iddio d'Israel: egli medesimo darà virtù e fortezza alla sua plebe: benedetto sia Iddio. E di questa opera mirabile intese egli, quando disse: *Mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis.* La quale parola esponendo lo abate Cerremone (come narra Cassiano nelle Collazioni delli santi Padri) dice così: Bene è per certo mirabile opera di Dio, uomo carnale posto in carne fragile aversi spogliato ogni affetto carnale e che infra tanti accidenti di diverse fortune che gli occorrono, tenga un fermo stato immobile ed invariabile. Questo per verità mostra in sè espressa imagine di Dio, il quale mai non si

muta. Sicchè ben si verifica quello che dice san Gregorio, che la mansuetudine serba in noi la divina imagine. Onde per questo rispetto disse il predetto abate Cerremone che la mente del Giusto è come un suggello di diamante, ed ogni cosa che le (1) occorre, sì l'è come cera, sicchè in ogni cosa imprime la sua imagine e mai non la perde. E per contrario la mente dell' uomo carnale è come cera, ed ogni accidente, e cosa le è come un suggello, alla cui imagine si conforma, sicchè si varia tutto dì secondo varj accidenti di onori o disonori, e di prosperità o avversità. Or di questa materia, cioè della fortezza che Iddio diede e da alli suoi santi, assai altre scritture ed esempj potremmo qui ponere, come di santa Lucia, la quale dicendo come era tempio di Dio, mostrollo in ciò che con nessuno (2) ingegno, nè forza quel Pascasio tiranno la potette vincere, nè mutare. Sicchè in lei si verificò quella parola del salmo: *Deus in medio ejus non commovebitur.* E quell'altra: *Qui confidunt in Domino sicut mons Sion, non commovebitur in aeternum.* Ma perchè sarebbe troppo prolissa cosa, non mi ci estendo, ma basti pur questo tanto che detto n' è, a mostrare che Iddio è da lodare per la potenza, e fortezza che diede alli santi suoi. Così possiamo dire che è da lodare per la sapienza che concedette loro, sicchè, come egli promise nel Vangelio, diede loro senno e sapienza, alla quale non poterono resistere, nè contraddire tutti gli avversarj loro. Onde però dice

(1) gli occorre, ms.
(2) nullo, ms., *spessissimo*.

sant'Agostino, che delli maggiori miracoli che confermino la nostra fede si è questo che con pochi idioti e semplici uomini Iddio mutò ed alluminò della sua santa fede li filosofi e i savj mondani, ed atterrò e fece valere niente ogni astuzia di mondana filosofia; come si mostra in santo Stefano ed in santa Caterina ed in altri santi, li quali disputando con li eretici e con i Giudei e con i savj mondani gli fecero poco o niente. Bene adunque è da benedire e da lodare tale maestro, il quale di uomini grossi e rozzi fece così sottili ed astuti disputatori e discepoli. Onde san Girolamo parlando di quella parola che disse san Giovanni, cioè: *In principio erat verbum;* sì dice: Giovanni rustico, pescatore indotto: onde quella voce certo fu dal sommo maestro. E però come esso Cristo disse: Uno è lo maestro vostro Iddio. Sicchè, come dice sant'Agostino, pognamo che le parole e gli ammonimenti degli uomini sieno certo ajuto, pur principale maestro è quegli che tiene la cattedra in cielo. E però san Gregorio dice che in vano s'affatica la lingua del predicatore, se lo Spirito Santo non lavora dentro nel cuore. Come adunque si dice nel libro della Sapienza: Ogni sapienza è da Dio; e però, come dice santo Jacopo, chi n'ha bisogno, da lui la domandi, il quale concede volentieri e non rimprovera. Grande adunque è per certo questa cortesia di Dio che uomini semplici solleva a conoscere le cose interne, superne ed eterne, e preterite ed occulte e future. Sicchè, come disse Cristo alli Apostoli, ciò che egli udì dal padre, rivelò loro. Questa revelazione e sapienza umilmente

confessava san Paolo da Cristo, quando parlando delli beni invisibili, dicendo che mai cuore gli comprese, nè orecchio udì, nè lingua potette esplicare, soggiunge: Ma Iddio a noi gli ha rivelati, a voi lo Spirito Santo suo. E così dice *ad Galatas*, che la dottrina del Vangelio non ebbe da uomo, ma per revelazione di Gesù Cristo. Or di ciò anco assai potremmo dire; ma passomene per non essere troppo prolisso, e perchè anco di sopra in parte n'è detto, quando l'orazione commendando dissi, che per essa l'anima n'è alluminata dalla divina sapienza e scienza. Nella terza parte dico, che ci si mostra Iddio laudabile e commendabile per la grazia e misericordia sua, per la quale molti peccatori immondi e pessimi giustificò, e mondò e fecegli suo tempio e suo abitacolo. Oh veramente mutazione della mano diritta di Dio! Leviamci adunque di mezzanotte a lodare Iddio, come faceva lo Salmista sopra li giudicj della sua giustificazione. Che chi non si maraviglia, e maravigliando non si risolve in giubilo e in laude, quando o in sè o in altrui vede sì nobile mutamento, cioè, che l'uomo lussurioso diventi contenente e puro come angelo, l'uomo iracondo diventi agnello mansueto, lo rapace e avaro diventi largo, lo superbo diventi umile, e quegli ch'era figliuolo di ira, diventi vasello di grazia? Per grazia certo è questo mutamento, come mostra san Paolo in sè, ed altri moltri peccatori, dicendo: Dove abbondò lo peccato, soprabbondò la grazia. E così anco diceva: *Gratia Dei sum id quod sum*. Ed ancora: *Non ex operibus justitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericor-*

diam salvos nos fecit, *etc.* Ed ancora: *Non est volentis*, *neque currentis*, *sed miserentis Dei.* Di questa tale materia ancora assai potremmo dire, ma parmi che debba bastare quello che ne è detto, massimamente perchè di questa grazia e misericordia, cioè, che Iddio volentieri fa alli peccatori, in parte di sopra è detto ed anco ne diremo all'ultimo parlando dell'umile confessione, per la quale Iddio si provoca a fare misericordia al peccatore. Così anco si potrebbe assai parlare della giustificazione, mostrando le ricchezze delle grazie che Iddio dà alli peccatori e santi li quali giustifica. Ma per non dire troppo, mi pare che debba bastare quello che brevemente di sopra n'è detto nel decimo capitolo, dove mostrammo, come il bene della grazia della carità eccede ogni altro bene di mondo. Nella quarta parte dico che Iddio è da sommamente lodare nella glorificazione delli santi in ciò, che non solamente nell'altra vita, ma pure in questa fa fare loro tanto onore che, come veggiamo, maggiore riverenza si fa a una piccola reliquia d'un santo che a un imperatore. Onde, parlando sant'Agostino dell'onore che si fa al legno della croce, e volendo argomentare che molto maggiore lo farà Dio al suo servo eletto e diletto; ciò vuol dire che se lo legno che non intende, il quale fu in tormento di Cristo, tanto è onorato, molto più vuol fare e vuole che si faccia onore al servo e diletto suo, il quale lo portava in cuore per carità e nel corpo per purità e santità. Onde però il Salmista, pensando lo grande onore che Iddio fa alli santi suoi, dice: *Nimis onorati sunt amici tui, Deus*: *nimis con-*

fortatus est principatus eorum. Che perchè gli parve che l'onore e il premio eccedesse il merito, dice che gli pareva troppo. E così è per certo; se non che allo smisurato buono Iddio non pare troppo ogni onore che fare ci può, avvegnachè per verità mal cambiato ne sia, cioè, che mai non è tanto amato, quanto egli ama, nè tanto onorato, quanto egli onora. Ma oimè che questo non pensano molti isconoscenti cani e ribaldi, perocchè piuttosto vogliono servire con pena e con vergogna al mondo che con diletto e con onore a Dio. Onde però contro a questo errore indegnandosi san Gregorio dice: Cessazione da fatiche comanda Iddio: ma la nostra mente pazza piuttosto vuol seguitare le cose del mondo con pena e con fatica, che sottomettersi al giogo di Dio soave e lieve. Sicchè, come spesse volte dico, più sono li martiri del diavolo che quelli di Dio. Onde a questi tali dice Iddio per Isaia profeta: Avete lasciato me Signore benigno, e voi servirete a signori crudeli, li quali non vi daranno requie nè dì nè notte. Or sopra ciò assai dire si potrebbe, per mostrare come grande differenza e disuguaglio è (1) fra servire a Dio, e servire al peccato; ma basti per ora questo poco che è detto, e massimamente, perchè di sopra quando commendammo la carità, in parte n'è toccato, mostrando come sono contrarj gli effetti della carità e della cupidità. Ritornando dunque a quello che principalmente proposi, dico e concludo che dobbiamo lodare Iddio nelli Santi suoi in ciò che in loro mostra la sua

(1) varietà.

eccellenza e bontà, concedendo loro la sua potenza e la sua sapienza, e la sua grazia e la sua gloria, sicchè ben si mostra sommo e buono artefice in così bella e somma opera.

CAPITOLO XV.

Come dobbiamo lodare Iddio nelli Santi, perchè ce gli ha dati per pastori, per padri, per avvocati, per maestri e per fratelli.

Ora per un altro rispetto più dolce e più utile dico, che per debito di giustizia e di carità dobbiamo Iddio lodare nelli suoi Santi in ciò e per ciò, che per noi gli fece tali, e dieccegli per pastori e per padri, e per avvocati e per maestri e per fratelli. Se adunque siamo tenuti a Dio lodare per li beni che ci fa, e conferisce quanto al corpo; molto più certo di questo così eccellente dono, del quale ci provvede per salute dell'anime. Or qui sarebbe copiosa materia a parlare della carità delli Santi verso di noi e della molta utilità che ne riceviamo. E però abbreviandola dico, che Iddio per somma carità diede alli Santi potenza che ci potessero soccorrere nelli nostri bisogni e pericoli, come ogni giorno proviamo e leggiamo che feciono, e fauno, quando da noi fedelmente sono invocati. E però fu detto a Job tribolato: Chiama, se egli è chi ti risponda; e convertiti a pregare alcuno santo che ti ajuti. E questo assai mostra chiaro nelli miracoli che feciono e fanno li santi e giusti uomini in ajuto

delle nostre anime e delli nostri corpi. Ma fra gli altri, e sopra tutti principale e capitana è la Vergine Maria, la quale come madre pietosa e singolare avvocata delli peccatori, averte l'ira di Dio da noi, ed impetraci la sua grazia e la sua misericordia, come tutto dì proviamo. Ma non mi estendo a lodarla qui, perocchè sarebbe troppo lunga materia. Diecci ancora Iddio certi Santi e pastori per prelati, concedendo a essi autorità di assolvere noi dalli peccati e di amministrarci le altre sacramenta, massimamente del corpo e del sangue suo, per li quali ci rigenerassimo in nuova vita e diventassimo figliuoli di Dio. Nella qual cosa lo benignissimo Signor nostro molto mostra la sua carità verso noi in ciò che, partendosi di questo mondo, lasciò ed ordinò vicarj a procurare la nostra salute, prevedendo le nostre future infermitadi. Onde, e però questi tali rettori e medici nostri spirituali dobbiamo avere in reverenza come Cristo, perocchè in suo luogo ci sono dati, come egli mostra, dicendo alli Apostoli: Chi ode voi, ode me; e chi dispregia voi, dispregia me. Or così possiamo dire che diede loro la sapienza, per la quale ci potessono ammaestrare. Onde, come dice san Piero: Dallo Spirito Santo spirati parlarono li santi uomini di Dio: e così scrissono e feciono libri, nelli quali dopo la loro morte, quasi come in uno specchio, vedessimo quello che avessimo a fare, e che tenere e che sperare e che credere; siccome dice san Paolo: Ciò che è scritto, è scritto a nostra dottrina, ed a nostra correzione. Nella terza parte dico che Iddio ci ha dati li santi per nostro esempio e guidatori. Siccome disse Cristo

di sè, così dico degli altri che ci hanno dato esempio di fare, come feciono essi: cioè di rifiutare lo mondo con le sue delizie, e portare le pene in pazienza. Onde perchè di questo massimamente ci diede esempio Cristo, e gli altri santi, san Paolo, poichè ebbe detto nella epistola *ad Hebraeos*, che li santi per fede vinsono li regni, cioè dispregiandogli; e portarono in pace d'essere segati, ed uccisi a ferro, soggiunge: Noi adunque avendo tanta nube di testimonj (ciò vuol dire, tanta moltitudine di esempj) corriamo alla battaglia proposta, mirando principalmente allo autore della fede, Cristo Jesu, il quale proponendosi lo eterno gaudio, sostenne la croce, e dispregiò ogni vergogna e disonore. Perchè adunque, come dice S. Gregorio, viva lezione è la vita delli buoni, e più muovono gli esempj che le parole, inescusabili siamo tutti amatori del mondo, poichè conoscendo la verità delle Scritture, ed avendo tanti esempj, ed avvocati, non torniamo a penitenza. Onde però disse Cristo nel Vangelio alli Giudei che se egli non fusse venuto e non avesse parlato, non arebbono peccato, cioè a rispetto che peccano dispregiandolo; e però soggiunge: Ma ora niuna escusazione hanno del peccato loro; imperocchè essi hanno in odio me ed il padre. E così ancora dice, che il servo che sa la volontà del suo signore, e non la fa, sia molto battuto; ma quello che non la fa, perchè non la sa, sia battuto poco. Or sopra ciò molte altre cose si potrebbono dire a mostrare la gravezza di questo peccato in ciò che tanto beneficio dispregiamo; ma per non moltiplicare troppe parole, concludo brievemente, e dico, che

dobbiamo Iddio lodare e ringraziare nelli santi, sì commendandolo di così nobile opera, e sì perchè egli ce gli ha dati per rettori ed avvocati e maestri e guidatori. E per queste considerazioni sì ordinò di fare festa delli santi, cioè per lodare Iddio che li santificò e glorificò, e per vedere per che via n'andarono a cielo e desiderare di andare a stare con essi, ed invocare il loro ajuto nelli nostri bisogni. Che, siccome dice santo Jeronimo, li santi stando in terra, quando di sè anco erano in dubbio, poterono ajutare li peccatori, e Iddio per essi tante grazie fece al mondo: molto più certo dobbiamo credere che ora, che sono in più carità, ed in securità, e meglio conoscono li nostri pericoli, e sono uniti allo onnipotente, ci vorranno e potranno ajutare, se gli sapremo divotamente pregare e onorare. Ma oimè chi ben mira, assai può vedere che pare che facciamo beffe di Dio e di loro in ciò che nelle loro feste non attendiamo a lodargli, e pensare la loro vita, ma a giocare e lussuriare, e fare ogni male: sicchè più peccati si fanno comunemente in un dì di festa che in tutta l'altra settimana: sicchè piuttosto si può dire che provochiamo Cristo e li Santi contro a noi, che noi gli procuriamo avvocati per noi. Perocchè, come dice santo Giovanni Boccadoro, nel libro della compunzione, sì al tutto viviamo al contrario di quello che fece, e comandò Cristo, che chi ben pensa dall' un lato la nostra professione e fede, e dall'altro la nostra vita, chiaramente vedrebbe che li maggiori nimici che abbia Cristo, sono li suoi fedeli; e massimamente molti cherici e prelati, li quali debbono

essere in terra in luogo di Cristo. Onde di questi tali parla san Bernardo, e dice: O buon Jesu, tutto il mondo pare che abbia fatto congiurazione contro a te, per perseguitare te e li tuoi fedeli: e quelli in questa persecuzione sono primi e capitani, li quali tu hai costituiti per te vicarj sopra la chiesa, la quale ricomperasti del sangue tuo. Questi tali chiama S. Paolo inimici della croce di Cristo; perocchè del povero, e nudo Cristo cercano ricchezze; dello appenato vivono in delizie; del vituperato cercano e vogliono onore. Onde però di loro dice san Bernardo: Onorati precedono del bene del signore loro, al qual signore sì mal vivono, che gli fanno poco onore. E quinci è quello che si vede continuamente, cioè affaitamento di meretrici, abito di buffoni (1) e fornimento di re e di baroni. Or veggo che troppo andrei innanzi a parlare delli difetti di questi tali; e però lasciandogli al giudicio di Dio, dico che dobbiamo seguitare la vita delli santi, li quali Iddio ci ha dati per maestri, e per esempio: che chi volesse seguitare oggi la vita e la via di molti che tengono luogo delli santi, male capiterebbe. Perocchè veggiamo che in luogo delli santi patriarchi sono oggi certi prelati e pastori, li quali le pecorelle di Dio non pascono, ma iscorticano; e, come dice san Bernardo, sono più atti a votare le borse che a correggere li loro vizj; e più a fare conviti alli ricchi ed a vestire buffoni (2) che a pascere e vestire li poveri di Cristo. Così in luogo delli santi profeti di Dio, sono oggi alquanti spigoli-

(1) giulatri, ms. (2) giocolari, ms.

stri ed ipocriti che si fanno profeti ed ingannano le genti semplici, dicendo loro sogni e visioni false. In luogo delli santi Apostoli ed antichi religiosi e monaci, sono oggi alquanti incapucciati goditori, malcontenti degli voti della povertà e della castità, alli quali obbligati sono. In luogo delli martiri valenti e ferventi, sono oggi alquanti accidiosi ed oziosi spigolistri, e che non vogliono fare se non mangiare. In luogo delli santi antichi romiti del deserto di Egitto, sono oggi certi fraticelli, e Sarabaiti, li quali ingannano le feminelle ed i semplici con loro falsi segni e sermoni ipocriti. In luogo delle beate vergini vergognose e rinchiuse, sono oggi certe donne molto aperte e troppo domestiche più che non si conviene, le quali sono sì poco divote di Dio, che non possono stare senza divozione e domestichezza di uomini. Sicchè pognamo che incomincino per spirito, comunemente terminano in lordura di carne o per opera, o per intenzione. Or veggio che un poco sono uscito fuori della materia incominciata, ma non al tutto, nè senza cagione; perocchè a commendazione delli santi preteriti torna la mala vita di quelli li quali oggi sono in lor luogo. E però terminando questa materia dico che dobbiamo lodare Iddio nelli suoi santi, e seguitargli, e non dire, come dicono molti stolti, li quali udendo predicare le eccellenti virtù de'santi, cioè come furono casti e dispregiatori di pecunia e d'onore, e forti nelle pene, dicono: Oh eglino furono santi: chi potrebbe così fare? che per certo dobbiamo tenere che chi non seguita (1) la loro

(1) seguisce, ms.

via e vita, non goderà con loro nell'altra vita. Per un altro rispetto possiamo dire che dobbiamo lodare li santi per Dio, perchè l'amarono e servirono sinceramente e fortemente, come di sopra è detto. Che se noi secondo il mondo lodiamo gli uomini valenti e vittoriosi, molto più dobbiamo lodare gli uomini virtuosi, li quali vinsono il mondo e le demonia per fortezza di carità. E però sono scritte e leggiamo le loro leggende e martirj, per lodargli delle loro virtudi. E però ne fa, e canta la santa chiesa inni e cantici e salmi, lodando e mostrando al mondo le loro vittorie. In quanto anco, come detto è, sono nostri padri ed avvocati, ne gli dobbiamo lodare e ringraziare. E però per questi rispetti a laudargli ed onorargli c'induce l'Ecclesiastico, quando dice: *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua.* In quanto gli chiama uomini gloriosi, lo quale vocabolo importa vigore e valentìa, mostra, che sono da lodare per le opere virtuose, per le quali ci sono in esempio e sono nominati e famosi al mondo. In quanto dice parenti nostri, mostra la seconda cagione; cioè, perchè ci amano come padri spirituali e procurano la nostra salute più che non farebbe padre e madre carnale. In ciò che dice: in generazione sua, mostra che ciascheduno secondo l'ordine suo è da lodare. E questo sia detto in brieve a mostrare che Iddio nelli Santi e li Santi in Dio, e per Dio lodare e onorare dobbiamo.

CAPITOLO XVI.

Come e perchè dobbiamo lodare Iddio nelli Angeli santi.

E seguentemente dico che per li predetti medesimi rispetti e considerazioni dobbiamo e possiamo lodare Iddio nelli beati Angeli, cioè, perchè così eccellenti e nobili gli creò, e perchè a noi e per noi gli manda. E però il Salmista, poichè ebbe detto: *Laudate Dominum in Sanctis ejus*, soggiunge: *Laudate eum in virtutibus ejus*, cioè nelli angeli. E poi anco invita gli Angioli a Dio lodare, e dice: *Laudate eum omnes Angeli ejus: laudate eum omnes virtutes ejus, etc.* E Daniello dice: *Benedicite Angeli Domini Domino, etc.* E David dice: *Benedicite Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, etc.* Or qui sarebbe copiosa e divota materia a parlare degli angeli, quanto alla distinzione degli ordini e degli officj loro; ma perchè la materia è sottile e sonne diverse opinioni di santi, ed io come semplice parlo in volgare per uomini semplici ed idioti; non mi stendo sopra ciò; se non che pongo semplicemente quello che ne dice san Gregorio in della omelia sopra l'Evangelio della festa degli angeli, dove gli ordini e gli officj loro distingue per cotal modo, e dice così: Nove sono gli ordini degli angeli, secondochè per diversi luoghi della Santa Scrittura si trova e prova, cioè Angeli, Arcangeli, Virtù, Potestà, Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini e Serafini. Delli primi due ordini quasi

tutta la Scrittura parla, cioè, che sieno Angeli ed Arcangeli. Delli Cherubini e Serafini parlano molti profeti, massimamente Isaia. Onde disse: *Volavit ad me unus de Seraphim, etc.* E David dice di Cristo: *Ascendit super Cherubim, et volavit.* Delli Principati e Potestà, Virtù e Dominazioni, scrive san Paolo apostolo nella pistola *ad Ephesios:* e nella pistola *ad Colossenses* anco gli ricorda, e aggiungevi li Troni. Sicchè insomma concludendo, nove sono (come è detto) gli ordini degli angeli. E questo si prova per quella parola d'Isaia, per la quale parlando al primo angelo che cadde, rimproverandogli la prima dignità dice: *Tu Cherubin signaculum similitudinis:* ciò vuol dire che aveva più espressa similitudine di Dio: *Plenus sapientia, et perfectus decore.* E poi annumera nove nomi di pietre preziose, e dice, che n'era coperto ed ornato; per le quali intende nove ordini di angeli, alli quali Lucifero essendo prelato n'era quasi ornato ed onorato. E poi soggiunge san Gregorio, e dice così: Dobbiamo sapere che questo vocabolo d'angelo è nome di officio e non di natura, sicchè allora solamente li beati spiriti si possono dire angeli, quando alcuna cosa c'annunziano. Onde angelo viene a dire messaggio ed annunziatore. E però quelli che annunziano le cose minori, sono detti angeli, e quelli che annunziano le maggiori, sono detti arcangeli. Così ancora per li loro effetti sono alcuni chiamati per diversi nomi, come Michael, Gabriel, Raffael. Onde Michael viene a dire *quis ut Deus;* e questi è quell'angelo che combattè con Lucifero che volle essere come Iddio: e così ucciderà l'Anticristo,

perchè si chiamerà, e vorrà essere riputato Iddio. E così generalmente ogni atto di gran virtù a lui si attribuisce; come fu mandare le piaghe in Egitto, dividere il mare Rosso, e sommergere quelli di Egitto, ed altre molte cose. E così alla voce sua risusciteranno li morti, ed egli rappresenterà al giudizio la croce e li chiodi(1) di Cristo.

Or così per lo gran zelo che egli ha dell'onore di Dio, sicchè mostra che nullo può fare, nè deve presumere quello che Iddio; è detto Michael, cioè, *quis ut Deus:* quasi dica, Niuno presuma di farsi Iddio. Questi fu principe della sinagoga, e combattè col demonio, il quale voleva rivelare il corpo di Moisè, e non volle che si manifestasse, acciocchè il popolo delli Giudei non lo adorasse per Iddio. Questi è ora principe, e guardiano della chiesa ed introduce le anime sante in paradiso, e però volgarmente si dice che egli pesa l'anime, cioè discerne li meriti. Gabriel è detto quell'Angelo, il quale annunziò alla Vergine Maria l'Incarnazione di Cristo. Onde Gabriel viene a dire fortezza di Dio, che perchè egli venne alla donna forte in virtù ad annunziare il forte Iddio, lo quale s'incarnò per vincere e cacciare il forte inimico, è chiamato Gabriello, cioè fortezza d'Iddio. E così quell'angelo che alluminò Tobia cieco, è detto Raffaello, lo quale è interpretato medicina di Dio. Sicchè, come generalmente è detto, per certi rispetti ed effetti son chiamati gli spiriti angelici per certi e distinti nomi. Dice poi S. Gregorio distinguendo

(1) chiavelli, ms.

li loro officj, che Virtù sono chiamati quelli spiriti, per li quali si fanno le virtù dei miracoli. Potestà sono detti quelli spiriti, li quali singolarmente raffrenano le demonia che non ci possano tentare e vincere come vorrebbono. Principati sono quelli spiriti che sono principi e rettori di certi altri spiriti minori, e impongono loro quello che abbiano a fare. Dominazioni son quelli che sono anco maggiori che li principati; perocchè esser principe, viene a dire, essere primo fra molti, ma dominazione, cioè signoria si è possedere e reggere altri sotto sua jurisdizione e signoria. Troni sono dette quelle schiere di spiriti, nelli quali Iddio si riposa, ed hagli per suoi assessori a compiere li suoi giudicj in terra. Onde trono viene a dire sedia. E di questi parla il Salmista, quando dice a Dio: *sedes super thronum, qui judicas justitiam*. Cherubin viene a dire plenitudine di scienza; e questi sono spiriti, li quali come più vicini a Dio, più chiaramente lo contemplano. Serafin son quelli, li quali per più singolari propinquità di Dio, del suo amore più sono accesi e più noi accendono. Onde Serafin viene a dire ardente ed incendente. Or ecco come S. Gregorio distingue gli officj e gli ordini degli Angeli. E questi nove ordini si riducono a tre gerarchie, cioè sacri principati: cioè maggiore, mezzana e minima. La maggiore contien Serafin, Cherubin e Troni. La mezzana, Dominazioni, Potestà e Principati. La terza, Virtudi, Arcangeli ed Angeli. Ponesi di ciò simiglianza dello imperadore, il quale ha alcuni ministri assistenti pur seco, come sono certi conti, cosiglieri ed asses-

sori. Ed a questi sono simili gli ordini della prima gerarchia. Alquanti altri n'ha al reggimento del reame in comune, come sono giustizieri e principi della milizia ed altri simili officiali. Ed a questi sono simili gli ordini della seconda gerarchia. Alcuni altri sono officiali, come certi cavalieri ed officiali di certi luoghi distinti. E a questi sono simili gli ordini della terza gerarchia: avvengachè per verità in questo fatto nessuna simiglianza è propria e perfetta; perocchè li fatti, e gli ordini della corte del cielo sa perfettamente solo Colui che l'ordinò. E però fu detto a Job da Dio: *Nunquid nosti ordinem caeli, et pones rationem ejus in terra?* Quasi dica: Questo non puoi tu sapere come io. Di questi beati Angeli, dice Job, che non sono innumerabili. E però anche dice: *Non est numerus militum ejus.* E però dice san Dionigio, che le menti divine, cioè gli angioli, sono sopra tutte le cose esistenti, e vivono sopra ogni cosa vivente, e il sommo e bello Iddio più chiaramente contemplano e più ne godono. E della predetta distinzione non è da credere che sieno proprj gli officj e le grazie che con gli altri vuole che comunichino, anzi tutti participano insieme le grazie; sicchè tutti ardono di perfetto amore, e tutti contemplano Iddio, e tutti raffrenano le demonia; ed hanno l'altre grazie, pognamo, che più e meno, secondo che a Dio piace. E poi dopo le predette cose soggiunge S. Gregorio, e dice che tanti uomini si debbono salvare, quanti beati spiriti sono rimasi in cielo. E però fa bisogno che ci dobbiamo assomigliare a loro nelle virtù e nelle grazie, se vogliamo es-

sere loro compagni, e consorti in gloria. E fanne totale adattazione, e dice: Sono alcuni, li quali poco intendono di Dio, ma nientedimanco di quello poco volentieri per carità alli prossimi insegnano. Questi saranno compagni delli Angeli. Alcuni hanno più chiaro intendimento, ed anco per carità alli prossimi lo comunicano. Questi sieno con gli Arcangioli. Alcuni altri sono molto virtuosi ed efficaci in fare miracoli; ma in ciò non mirano se non alla carità di Dio, ed alla salute delli prossimi. Questi saranno con l'ordine delle Virtù. Alcuni altri sono, che hanno grande signoria contro alle demonia, e cacciangli per virtù di umiltàde e di orazione. Questi sono, e sieno simili alle Potestà. E sono alcuni, li quali eccedono gli altri in dignità e santità. Questi sono simili alli Principati. Alcuni altri sono, che per singolare privilegio e modo signoreggiano li vizj e vincono la carne ed il mondo. E questi fieno con le Dominazioni. Alcuni altri sono, che poichè per sollecita cura sanno signoreggiare e vincere sè medesimi, sono fatti degni da Dio di sapere e poter giudicare, e riprendere con fervente e santo zelo gli altrui difetti. E questi sono come Troni, e sedie di Dio, nelli quali e con li quali Iddio giudica e giudicherà il mondo. Alcuni altri sono singolare fervore, e quasi ardono di carità di Dio e del prossimo. E questi sono come Cherubini, che perchè, come dice lo Apostolo, plenitudine della legge è l'amore, e questi hanno vera scienza come Cherubini, li quali per carità alli prossimi insegnano e studiano di convertirgli. E sono alquanti spiriti, li quali accesi ed intesi al

desiderio della vita contemplativa, dilettansi di solo Iddio, ed in lui contemplare si riposano, e di quel fuoco accesi, con lo loro parlare gli altri accendono. E questi tali si possono assomigliare a' Serafini in ciò che in sè ardono e gli altri accendono, delli quali pare che parli il Salmista, quando dice: *Qui facit Angelos suos spiritus, et ministros suos ignem urentem.* Ed Isaia, quando dice, che volò a lui uno Serafino, e toccogli le labbra con uno carbone di fuoco, e comandogli che andasse a predicare. Come poi adunque, dice S. Gregorio, queste cose udendo, pensiamo, se ci troviamo in alcuni di questi stati e beni onde presumere possiamo d'essere compagni delli Angeli in gloria? Che per certo guai all'anima, che in sè nessuno di questi beni troverà; e via peggio è, se non trovandosene non ne piange e duole; sicchè almeno piangendo il suo danno, e male, si studiasse di riparare la sua vita per degna penitenza, della quale, come disse Cristo nel Vangelio, gli Angeli del cielo godono, e fanno festa, aspettandoci d'avere per compagni in quella vita beata. Per le predette tutte cose considerate si mostra che, come proponemmo, molto è Iddio da lodare in così e di così nobili creature, come sono gli Angeli, nelli quali più riluce, e più si mostra la eccellenza e bontà divina, che in altra creatura; sicchè in questa opera è da lodare cotale maestro. Ma per un altro rispetto a noi più dolce, dobbiamo lodare Iddio nelli Angeli; perchè, come dicemmo delli Santi, Iddio, per somma carità ce gli ha dati per guardiani e per ministri ed avvocati e procuratori della nostra salute, come

mostra S. Paolo, quando dice: *Omnes sunt administratores spiritus in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis*. Grande adunque è la nostra dignità, poichè sì nobili ministri abbiamo. E però S. Jeronimo dice: Tanta è la degnità dell'anima che ciascheduna, incontinente (1) che è creata, ha un Angelo a sua guardia e compagnia che la solleciti al bene, e raffreni dal male. Onde sopra quella parola del salmo: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*, dice S. Bernardo: Quanto ti debbe, o uomo, questa parola fare avere riverenza, concepire devozione, e dare fidanza! Riverenza debbi avere per la presenza; divozione per la loro benivolenza; fidanza per la custodia. E però ancora dice: Come temi avendo tali guardiani? Fedeli sono, potenti sono, nè ingannati possono essere, nè vinti: pur seguitiamogli, e vinceremo ogni nostro avversario. Anco sopra quella parola d'Isaia, per la quale dice Iddio: *Super muros tuos, Hierusalem, constitui custodes*, dice così: Benigno se' Signore nostro Iddio, che non sei contento delli muri delle nostre guardie, ma sopra essi poni la custodia degli tuoi Angeli.

E certo questo è molto necessario, perocchè se li buoni spiriti da noi si dilungassono, nessuno potrebbe sostenere l'imperio delli rei. E perchè sempre ci sono presenti, ammonisce ciascuno, e dice: In qual tu vuoi cantone, e diverticolo oscuro abbi in riverenza l'Angelo tuo; cioè, che ti guardi, che tu non facci in sua presenza quello che tu

---

(1) infinchè, ms.

non faresti in mia: ciò vuol dire che se noi ci raffreniamo dal male per vergogna delli occhi umani, molto più ce ne dobbiamo guardare per vergogna della presenza delli Angeli che veggono ciò che noi facciamo, e odono ciò che noi diciamo. Come anco mostra san Bernardo, esponendo quella parola della Cantica: *Quae habitas in hortis, amici ascultant te:* dove dice, che questi amici sono gli Angeli, li quali solleciti, guardano e considerano ciò che facciamo e diciamo, e però essi saranno nostri testimonj ed accusatori o lodatori al giudizio secondo le nostre opere buone o rie. Grande adunque è certo irriverenza ed imprudenza peccare in presenza di tali e tanti amici, ed offendere il Signore loro. Onde maraviglia è, che essi non ci uccidano incontinente; ma la pietà di Dio gli raffrena: ed anco ci aspettano e sì ci inducono a penitenza. Per questo rispetto medesimo possiamo anco dire, che grande ardimento è offendere lo prossimo in presenza dell'Angelo che lo guarda, e grande vergogna gli torna; come veggiamo secondo il mondo, che quando alcuno è offeso, essendo a compagnia o a guardia d'un altro, quelli reputa l'ingiuria fatta a sè, e prende la guerra per l'offeso. E di questo assai chiaramente ci ammonisce Cristo, quando dice: Vedete, non dispregiate uno di questi miei pusilli; cioè, quantunque minimi e vili secondo il mondo, perocchè io vi dico che gli Angeli loro, cioè li guardiani, sempre veggono la faccia del Padre mio in cielo. Quasi dica, gli Angeli che gli guardano, se ne riputano offesi, e possonne fare la vendetta, perchè sono potenti in cielo. E qui anco mostra,

che quantunque gli Angeli a noi per qualunque modo discendano, sempre nientedimeno sono gloriosi in cielo. Ed insomma, concludendo questa materia, dico, che molto dobbiamo lodare Iddio, perchè ci ha dati gli Angeli per guardiani e per amici. E l'effetto della loro guardia, ed amistà a noi si è che eglino c'impediscono dalli mali delle colpe, o raffrenando le demonia che non ci tentino, quanto vorrebbono, come di sopra è detto, o confortando la coscienza per memoria della Passione di Cristo, come si mostra nell'Apocalisse, dove si dice che fu detto à quelli Angeli, alli quali era dato potestà di mandare certe piaghe nel mondo, che non le mandassero infino, che non segnassero li servi di Dio in delle loro fronti. E così si dice in Zaccheria profeta, che l'Angelo fece fare il segno della croce nelle fronti di certi tribolati. Anco c' impediscono che noi non pecchiamo, raffrenando la concupiscenza o per infermità o per altro modo, come si mostra in quell'Angelo che toccò lo nerbo della coscia di Jacob e fello infracidare e diventò sciancato, come si dice nel Genesi. E così per altri modi dandoci impedimento, come si mostra nel Libro de' Numeri dell'Angelo, che impedì Balaam che non andasse a maledire lo popolo di Dio, e per altri diversi modi. E così ci confortano nelle tentazioni, come si mostra dell'Angelo che apparve a Cristo ch'era nella battaglia della morte e confortollo. E mostrano allegrezza della nostra vittoria, come si mostra in ciò che poichè Cristo ebbe vinto il nemico nel deserto, vennero gli Angeli a servirlo e fargli onore. Ancora gli Angeli

ci ajutano a tornare a penitenza, se caduti siamo.

E questo fanno in tre modi, cioè inducendoci a contrizione, ajutandoci a confessione e godendo della santificazione, e dandoci ajuto a perseverare in penitenza. Il primo si mostra nel Libro de' Giudici, dove si dice che l'Angelo riprese il popolo di Dio di certa trasgressione, onde quelli, componti, piansero, ed ebbero misericordia. E così in Tobia, dove si dice, che l'Angelo Raffaello pose certo fiele in su gli occhi di Tobia cieco, ed alluminollo; per la qual cosa s' intende che l' Angelo pone l' amaritudine della contrizione in su gli occhi del cuore e sì lo sana. Il secondo si mostra in quell'Angelo, che purgò le labbra d'Isaia che erano immonde. Il terzo si mostra in quell'Angelo, che apparve ad Elia, stanco e accidioso, e destollo (1), che dormiva per tedio; e mostrogli un pane cotto sotto la cenere, ed un vasello (2) d'acqua, e fecelo mangiare; per lo quale cibo fortificato (3) continuò la sua andata infino al monte di Dio Oreb. Per la qual cosa s' intende che egli ci conforta nella via della penitenza. E così godono della santificazione, come mostra Cristo, quando dice, che gaudio è agli Angeli di Dio d'un peccatore che faccia penitenza. Nelli mali delle pene anco ci confortano ed impediscono molti nostri mali e giudicj; come si mostra in Daniele, dove si dice, che l'Angelo discese con lui e con gli altri nella fornace e spense (4) il fuoco. E così per molte altre leg-

(1) svegliollo, ms.
(2) vegello, ms.
(3) confortato.
(4) spegnò, ms.

gende ed istorie, per le quali si trova che gli Angeli hanno dato vittoria alli Fedeli contro alli Pagani. E come si mostra negli Angeli, che trassero Lot di Sodoma, che non perisse con gli altri, come si dice nel Genesi. E come eziandio si trova per lo Vangelo, che l'Angelo ammonì (1) Giuseppe, che fuggisse con Maria e con Gesù in Egitto, perchè Erode cercava d'uccidere Cristo.

Confortano anco li tribolati a pazienza, come mostra Zaccaria, quando dice, che l'Angelo gli parlava parole buone e consolatorie, e come già è detto che l'Angelo confortò Cristo nella paura della morte. Quanto è alli beni delle grazie, troviamo che gli Angeli ci ajutano o eccitando la nostra pigrizia, come mostra Zaccheria, quando dice: L'Angelo di Dio mi eccitò, che ero gravato di grave sonno, cioè, di pigrizia; o alluminando l'intelletto, o purgando o infiammando l'affetto, come dice san Dionigio, cioè, che offizio è degli Angeli alluminare, purgare o infiammare. Toglionci ancora da noi gl' impedimenti, come si mostra nell'Angelo che percosse gli primogeniti di Egitto, il quale fu san Michele, come di sopra è detto, perchè impedivano li figliuoli d'Israel di fuggire di Egitto, e poi divise il mare, e menogli pel deserto, come si mostra per quella parola, che disse Iddio nell'Esodo a Giosuè: L'Angelo mio ti precederà e guarderà ed introduceratti nella terra, la quale promessi alli padri vostri. All'ultimo, a compimento ed a certezza d'ogni loro carità, dico, che essi volentieri ne portano le

---

(1) ammonitte, ms.

anime delli eletti nel paradiso, come si mostra nel Vangelo per la istoria di Lazzaro mendico, la cui anima gli Angeli portarono nel seno di Abramo, cioè in quella requie dove era Abramo. Massimamente quanto gli Angeli amino e procurino la nostra salute, si mostra per lo santo Evangelio, per lo quale troviamo, che nelle opere della incarnazione di Cristo, il quale venne per noi salvare, gli Angeli furono molto solleciti procuratori, cioè, che l'Angelo annunziò l'Incarnazione di Cristo alla Vergine Maria, ed indussela a consentire. L'Angelo poi confortò Giuseppe che non temesse di prendere Maria, perchè era grossa, dicendogli che era gravida di Spirito Santo, e che partorirebbe un figliuolo, al quale ponesse nome Gesù, cioè Salvatore, perchè doveva salvare il popolo suo dalli peccati loro. L'Angelo poi, nato Cristo, lo annunziò con allegrezza alli pastori, e poi insieme con gli altri Angeli cantarono: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Così poi, come detto è, l'Angelo ammonì Giuseppe di fuggire in Egitto, e poi del ritornare. Ed alla tentazione e alla Passione di Cristo l'accompagnarono e confortarono; e poi alla Resurrezione confortarono le Marie, apparendo in veste candida in segno d'allegrezza; e poi all'Ascensione confortarono gli Apostoli, predicendo loro, che quel Gesù che saliva in cielo, doveva ritornare glorioso a giudicare lo mondo. Per le quali tutte cose si conclude, che grande è la loro umiltà e carità in ciò che non si sdegnano d'essere nostri ministri, e non ischifano nè lebbroso, nè peccatore; ed essendo così nobili e gloriosi,

fanno festa d'averci per compagni in gloria, dove il contrario veggiamo ogni giorno in noi in ciò che tanta è la nostra superbia ed invidia, che abbiamo a schifo li poveri e li peccatori, e siamo dolenti del bene delli prossimi nostri. Di questo vizio troppo potremmo dire, ma tanto gridano le opere, che le parole mi taccio. E però concludendo questo capitolo dico, che se vogliamo godere con gli Angeli, dobbiamoli seguitare in purità, in umiltà e in carità, e massimamente quelli che sono ministri della Chiesa e sacerdoti, li quali come hanno officio d'Angeli di assistere a Dio, ed ammonire lo popolo, così debbono avere la vita; altrimenti, come dice san Girolamo, sono demonj. Onde dice alli professi: La cavalleria di Cristo non ha mezzo, cioè, che o sono angeli, o sono demonj. E questo chiaramente si mostra per li detti di Cristo, il quale di Giovanni Batista disse, che era angelo, cioè per la purità della vita; e di Giuda disse che era diavolo per la malvagia vita. Così dall'altro lato dico che dobbiamo lodare gli Angioli in Dio, cioè, perchè amano e servono Iddio. Che secondo la carne veggiamo che amiamo e lodiamo chi serve noi e li nostri amici. Così e molto più dobbiamo amare e lodare gli Angeli e li Santi, perchè servono e lodano Iddio, lo quale dobbiamo amare sopra ogni altra cosa.

CAPITOLO XVII.

Come lodare Iddio è opera di grande nobiltà, giocondità ed utilità.

Per le predette tutte cose ci si dimostra, e conclude che per debito di giustizia dobbiamo Iddio lodare come sommo artefice e benefattore per le opere sue così mirabili ed utili, come di sopra è detto. Ma acciocchè da questa opera nullo si possa scusare, nè dire che sia cosa vile e penosa o disutile, voglio ora in questo capitolo mostrare, che quest' opera, cioè di lodare Iddio, è di gran nobiltà, di grande giocondità e di grande utilità. Dico in prima che è di gran nobiltà, perocchè da cuore nobile e conoscente procede, lodare il bene e riconoscere lo benefattore: e non è opera manuale e vile, che consista in atto manuale, nè in materia vile, ma consiste e procede dal cuore grato, e conoscente; e da cuore nobile procede in lingua. Onde che questo sacrificio Iddio accetti e reputi a onore, mostra quando dice nel salmo: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Ed ancora dice: *Immola Deo sacrificium laudis*. Ed anco ciò mostra il Salmista, quando dice: *Laudabo nomen Dei cum cantico, et magnificabo eum in laude, et placebit Deo super vitulum novellum cornua producentem et ungulas*. E però soggiunge: *Laudent eum caeli, et terra, mare, et omnia reptilia in eis*. Nelle quali parole ancora mostra che quest'opera, ed atto è molto utile è meritorio per noi, poichè Iddio così spezialmente

chè, come dice S. Antonio, unica e singolare ragione da vincere il nemico si è la letizia e il canto spirituale. E questo assai chiaramente mostra il Salmista, quando dice: *Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero*. Per la quale parola mostra chiaramente che Iddio più ajuta chi più lo loda, e lodandolo sì lo chiama nelle battaglie spirituali. Onde però ancora, raccontando certe sue tentazioni, per le quali il nimico l'induceva quasi a disperazione, dice: *Ego autem semper sperabo, et adiciam super omnem laudem tuam: et os meum annuntiabit justiam tuam, tota die laudem tuam*. Per le quali parole vuol dire che per sommo rimedio contro alla disperazione pigliava a lodare Iddio e commendare la sua giustizia. E qui si mostra che avvegnachè sempre, ed in ogni cosa sia utile e giusta cosa lodare Iddio, molto più in infinito è lodarlo nelli suoi giudicj e nelli flagelli, confessando col Salmista, e lodando li suoi giudizj giustificati in sè medesimo, e dicendo: *Cognovi, Domine, quiae aequitas judicia tua, etc.* Ed a questo modo intende ed espone S. Gregorio quella parola del Salmista, cioè: *Exultaverunt filiae judae propter judicia tua, Domine*. Nella qual parola non vuol dire altro, se non che l'anime giuste confessano e lodano Iddio nelli suoi giudicj; e però san Gregorio esponendo quella parola del salmo: *Confitebitur tibi cum benefeceris eis*; dice che voce di confessione e di lode si è quella che si forma, e fonda per la giocondità di prosperità; ma sola quella confessione è di gran peso e merito, la quale dalla verità della rettitudine non

si parte per qualunque dolore. E così sant'Agostino sopra quella parola del salmo: *Gloriamini omnes recti corde;* dice: Chi non vuole lodare Iddio nel transito di questo secolo, diventerà muto; quando verrà *in saeculum saeculi.* E però soggiunge, e dice: Loda adunque, o uomo, Iddio nelli suoi beneficj e nelli suoi flagelli; perocchè la laude del flagellante è medicina del flagellato (1). E però ancora dice, che diritto cuore ha quelli, al quale in ciò che ben fa, solo Iddio gli piace: cioè, che non mira a piacere umano e nelli mali che esso sopporta (2), Iddio, non gli dispiace, cioè che non ne mormora, ma sempre lodane Iddio; sicchè, come ancora egli dice: Solo quegli piace a Dio, al quale in ogni cosa piace, e loda Iddio, come ci ammonisce il Salmista dicendo: *Benedicam Dominum in omni tempore: semper laus ejus in ore meo.* E Tobia quando disse al figliuolo: *In omni tempore benedic eo, etc.* Ed il Salmista anco dice: *Lingua mea meditabitur justitiam tuam, tota die laudem tuam.* Ed ancora dice: *Lauda, anima mea, Dominum, laudabo Dominum in vita mea: psallam Deo meo, quamdium fuero.* Sopra le quali parole dice S. Agostino: Or chi potrebbe tutto il dì lodare e cantare con la lingua? lo lungo sermone è fatica. Fa dunque ciò che fai a laude di Dio, e vivi bene, e sia continua la tua lode; perocchè quelli che vivono male, Iddio non lodano, anzi lo bestemmiano, quantunque in lingua ed in voce cantino e lodino. E sopra quell' altro salmo: *Deo nostro jucunda sit laudatio,* dice: Non

(1) fragellato, ms. (2) che pate, ms.

contraddire alle buone canzone, e laudi con mala vita; perocchè non è graziosa la laude nella bocca del peccatore. E però dice la Scrittura: *Rectos decet collaudatio*. Perchè dunque facciamo in terra l'ufficio che fanno gli angeli in cielo, cioè laudare Iddio, convienci avere vita angelica; considerando massimamente, che, come dicono san Bernardo e Cassiano, gli Angeli santi sono presenti ad ascoltarci e cantano insieme con noi, come mostra il Salmista, quando dice: *Praevenerunt principes conjuncti psallentibus*. Adunque con la buona vita procuriamo sempre di lodare Dio, perocchè niuno sia degno ed idoneo a Dio lodare nell'altra vita, se non incomincia in questa. E così santo Jeronimo sopra quella parola d'Isaia: *Gaudium, et laetitia inveniuntur in ea*, cioè *in vita aeterna, gratiarum actio, et vox laudis*, dice: Quello che debbono fare li santi in cielo con gli angeli, incominciano ora a fare in terra. Per le quali parole ancora si conclude, come di sopra proponemmo, che questa opera è di grande giocondità; imperocchè gia incominciano a essere in paradiso per questa santa letizia e laude.

Onde però dice san Bernardo, che niuna cosa così rappresenta in terra lo stato dell'altra vita, come l' allegrezza di quelli che lodano Iddio. E santo Agostino dice: Ordinato concento e temperato di diverse voci sì mi rappresenta il canto della beata vita. Della utilità, ed ancora della giocondità di questa opera parla san Bernardo, e dice: Perchè la mente purgata da ogni mondana affezione, gli occhi del cuore rileva a contemplare l'orazione monda e'l giubbilo della laude e l'ar-

dente desiderio in Dio; del quale giubbilo parlando san Gregorio sopra quel salmo: *Beatus populus, qui scit jubilationem;* dice, che giubbilo si è, quando sì ineffabile gaudio si concepe che con lingua non si può esprimere, ma tacere non si può, e però si manifesta per certi segni ed atti giocondi di fuora, avvengachè per niuna proprietà si possa bene esprimere. E però dice che il Salmista non disse: Beato il popolo che dice giubbilazione, ma che sa giubbilazione; chè sapere e sentire si può, ma non bene esprimere in questa vita. Onde che questo giubbilare appartegna propriamente all'altra vita, mostrasi per quella parola che disse Iddio a Job, cioè: Dove eri quando mi lodavano le stelle mattutine, e giubbilavano tutti li figliuoli di Dio? cioè gli angeli e li santi. Onde però dice san Bernardo: Semivivo, cioè mezzo vivo in terra relitto, mezzo lodare ti posso, Signore mio; ma quando tutto teco viverò, tutto ti loderò in quella beata tua casa celeste, dove, come dice lo Salmista, li santi beati sempre ti lodano. E pognamo che sempre l'uomo fosse tenuto di lodare Iddio, pur molto più n'è tenuto ed obbligato poi che Iddio incarnò, considerando lo smisurato beneficio e frutto che ne seguitiamo. Onde leggiamo che gli angeli, nato Cristo, ne cantarono per nostro amore: *Gloria in excelsis Deo*, ecc. Come adunque, dice S. Gregorio, se di questa ineffabile opera di pietà tanto ne dimostrò gaudio la sublimità delli angeli, molto certo più ne debbe mostrare l'umiltà delli uomini, li quali per essa sono così esaltati. E di questa opera pare che intendesse lo Salmista, quando invitando le

genti a lodare Iddio, disse: *Confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes: terra dedit fructum suum.* Intendendo per la terra la Vergine Maria, la quale ci portò lo benedetto frutto Cristo. E così Isaia, profetando della incarnazione di Cristo, sì disse: *Gaudete, et laudate simul deserta Hierusalem, quia consolatus est Dominus populum suum, redemit Hierusalem.* E così lo Salmista, pronunziando lo advenimento di Cristo, fece e cantò quel salmo: *Cantate Domino canticum novum.* E poi soggiunge la cagione: *Notum fecit Dominus salutare suum*, ecc. Per le quali cose si conclude che quelli che hanno fede dello advenimento di Cristo, singolarmente per questo beneficio lo debbono lodare. In figura di ciò possiamo dire che Salomone fece due Cherubini sculti allato (1) all'arca che stavano con li piedi e con atti a modo di chi balla. Per l'arca s'intende Cristo incarnato, nella quale è la verga della potenza, le tavole della legge della sapienza e la manna della divina clemenza. Per questi due Cherubini s'intendono l'ordine del chericato, e l'ordine delli religiosi, li quali contemplando Iddio incarnato, ne debbono fare canti e letizia spirituale. Molte altre cose dire si potrebbono delle cagioni e del modo e del frutto del lodare Dio, perocchè, come dice lo Ecclesiastico, egli è maggiore d'ogni laude. La salmodia consola, e conforta li cuori tristi; le negligenti menti e fastidiose eccita e diletta; gli peccatori crudi induce a compunzione: anco dice la salmodia è consolazione

(1) scolpiti appresso.

degli tristi, cura dei buoni e dei dolenti, sanità degli infermi, rimedio dell'anime e suffragio. Ed anco del pericolo della vanità del canto; perocchè, come dice Ugo da santo Vittore, del canto e delli suoni avviene come delli sacramenti: cioè che è buono alli buoni, e reo alli rei; cioè che li rei e vani vi si dissolvono, e li buoni e divoti ne crescono in compunzione e divozione. Ma per non fare troppo prolissa opera, basti questo poco che detto n'è: cioè che questa opera è di debito di giustizia per la bontà di Dio che si mostra nelle opere sue ed è di grande nobilità e di grande giocondità e di grande utilità. E però, come dice il Salmista, si debbe fare saviamente: cioè che intendiamo quel che cantiamo ed allo intelletto giungiamo l'effetto, come faceva S. Paolo, il quale dicea: *Psallam spiritu, psallam et mente.* E però dice santo Isidoro, che poco vale cantare in voce senza intenzione di cuore. Sicchè, come dice Ugo da santo Vittore, meglio è orare in silenzio con devozione di cuore che gridare in canto di voce senza affetto di mente.

CAPITOLO XVIII.

Come dobbiamo Iddio ringraziare delli suoi beneficj, e fuggire d'essere laudati e ringraziati.

Poichè abbiamo mostrato, come, e perchè dobbiamo Iddio lodare nelle opere sue, seguita di vedere come lo dobbiamo ringraziare delli beneficj suoi; che avvengachè quasi una cosa paja e

sia lodare e ringraziare, puossi nientedimeno dire che lodare Iddio consiste nelle opere e per le opere sue; come già è detto che l'opera loda il maestro, ma il ringraziare si è per rispetto delli suoi beneficj, dei quali dobbiamo essere grati e non ingrati. Ancora comunemente lodare s'intende in voce ed in canti ed in suoni. Ed il ringraziare si è per qualunque parola, o pur col desiderio; avvengachè generalmente questi vocaboli lodare, ringraziare, magnificare, esaltare, santificare e glorificare Iddio, a uno fine si riferiscono; cioè di rendergli lode ed onore delle sue opere e delli suoi beneficj; che già realmente, e per verità la creatura non può fare Iddio nè più alto, nè più santo, nè più glorioso che sia; ma intendesi, quando diciamo queste parole, che noi lo confessiamo e vogliamo per signore e maggiore, e che egli è degno d'ogni onore e d'ogni riverenza e d'ogni laude, come mostra san Paolo, quando dice: *Regi saeculorum immortali, et invisibili soli Deo honor, et gloria.* E così nell'Apocalisse, si dice, che li santi lodando Iddio dicevano: *Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, virtus, et fortitudo Deo nostro,* ecc. Per le quali parole si conclude che perchè solo Iddio è verità, e veramente buono; solo egli è degno d'esser lodato ed onorato; sicchè si conclude che quelli, li quali vogliono in questa vita essere lodati e riputati santi, sono fuori della divina gloria, come dice S. Bernardo, e però sono suoi principali nimici, come mostrò Cristo nelli Farisei, li quali però tanto odiò e maladisse; perchè erano vani e superbi e d'ogni loro opera cercavano laude umana. E però

esso Cristo per dare esempio di umiltà, sempre fuggiva la gloria, intanto che eziandio delli beneficj che faceva agl'infermi, non aspettava d'essere ringraziato, anzi si partiva da loro, come si mostra nel Vangelio del cieco nato; chè poichè l'ebbe mandato a lavarsi gli occhi alla fontana di Siloe, si partì, e non aspettò che tornasse a ringraziarlo. E così fece di quello infermo che guarì alla piscina. Anzi eziandio comandava alli lebbrosi, ed altri infermi, li quali guariva, che non l'andassono dicendo. Così ancora per umiltà comandò alli Apostoli che non dicessono la visione della trasfigurazione, infino che egli fusse in questa vita; ed eziandio le demonia, perchè uscendo di certi invasati gridavano che egli era Cristo, ripresegli e fecegli tacere. E così anco, perchè uno lo chiamò, e dissegli maestro buono, sì lo riprese, e disse: Perchè mi dici buono; niuno è buono se non solo Iddio. Perchè adunque quegli non lo reputava Iddio, non volle che lo chiamasse buono. Vieta adunque agli occhi di coloro che si tengono e vogliono essere tenuti buoni e lodansi e vogliono essere lodati. Cristo adunque come umile non cercava la gloria sua, ma quella del padre, dicendo: *Non quaero gloriam meam, sed ejus, qui misit me*. Ed ancora: *Si ego glorifico me ipsum, gloria mea nihil est;* ed altre simili parole, per le quali diceva e confessava che egli da sè nulla faceva; ma il padre in lui e per lui operava. Or qui arebbe assai copiosa materia a parlare della superbia di quelli che vogliono essere lodati e ringraziati delli loro beni, ed in questa vita, come disse Cristo, ne ricevono il merito e il premio,

cioè di queste lodi, e poi perdono il merito ed il premio eterno.

Ma poichè sarebbe prolissa materia ed usciremmo un poco della materia proposta, cioè del frutto che dobbiamo fare con la lingua ringraziando Iddio, sì me ne passo, e basti questo poco che detto n'è: cioè che solo Iddio è da lodare e da ringraziare; perocchè egli solo è buono, e da lui, e ogni bontà; sicchè eziandio se dobbiamo lodare gli uomini per alcuni beni che ci fanno, pur più principalmente ne dobbiamo lodare Iddio che ce gli fa fare; come pur secondo il mondo, più ringraziamo quello che ci manda il presente che il fante che ce lo porta. E come degno sarebbe d'ogni disonore il fante, se egli volesse essere lodato del presente che porta, più che il Signore suo che lo manda; così e molto più sono degni d'ogni male quelli, li quali delli beni che Iddio concede loro di fare alli prossimi, ne vogliono essere lodati più che Iddio. Ma come dice santo Agostino, chi vuole esser lodato del dono di Dio dalli uomini, Iddio vituperando, non fia difeso dalli uomini riprovandolo Iddio. Diciamo adunque col Salmista: *Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam.* Di questa umiltà massimamente ci dà esempio S. Paolo, lo quale udendo, che quelli di Corinto reputavano e lodavanlo più che nullo altro apostolo, ed alcuni altri lodavano più san Piero; sì se ne indegnò molto, e disse loro: Or avete voi diviso Cristo? or chi è Paolo, or chi è Piero? siamo ministri del Signore, al quale dovete credere. E poi soggiunge: Or fu Paolo crocifisso per voi? Quasi dica: Amate pure,

e lodate Cristo, lo quale per voi morì, che da me niun bene ho, nè voi avete se non per lui. Così ancora si legge negli Atti degli Apostoli che predicando egli, e Barnabas in Listris, veggendo quelle genti barbare li loro miracoli ed udendo la loro sapienza, andarono per adorargli, e fare loro sacrificio di certi animali, dicendo, che erano Iddii discesi in terra dal cielo. Della qual cosa gli Apostoli indegnati uscirono loro incontra, e per ira si stracciarono le vestimenta gridando, e dicendo, che non erano Iddii, ma uomini peccatori e mortali, che erano venuti ad annunziare e predicare loro lo vero Iddio: e così per questo modo fuggirono il vano onore. Così leggiamo ancora quivi, che S. Piero non si lasciò adorare da Cornelio centurione, il quale l'angelo gli mandava che il battezzasse, ma disse: Sta suso, non mi adorare, perocchè io sono uomo come tu. E così generalmente feciono, e fanno li veri santi; sicchè non santi, ma quasi diavoli sono quelli, li quali in questa vita vogliono, e cercano questi vani onori. Però come leggiamo per lo vangelio, il diavolo cercò d'essere adorato da Cristo: e così, come dice S. Paolo, spesso si trasfigura in angelo di luce, per avere onore e per ingannarci. Or così oggi fanno molti suoi seguaci, che cercano troppi onori. Onde, come dice santo Agostino, molti sono usurpatori delli onori divini che si fanno alli uomini, o perchè gli richieggono come superbi, o perchè molti lusinghieri pestilenti gli fanno loro per compiacere; sicchè se essi non sono ben forti ed umili, gli ricevono. E qui si mostra, come dice S. Gregorio, che pognamo che paja leggiera

cosa non cercare la gloria, quando c'è negata; molto per certo ci è difficile a fuggirla quando c'è proferta. E però li lusinghieri ed i lodatori sono da cacciare come nimici, come ci dà esempio Cristo e gli altri santi. Ma lasciando questi tali giudicare a Dio, torniamo a parlare di quello che proponemmo, cioè, del ringraziare Iddio. E dico, che quattro cose principalmente a quest'opera nobile c'inducono.

La prima si è l'ammonizione e li esempli delle Scritture; e in prima pognamo gli esempli di Cristo, del quale leggiamo che spesso ringraziava Iddio Padre dicendo: *Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me.* Così quando fece il miracolo del pane, dice il Vangelio: *Cum gratias egisset, distribuit discumbentibus.* E così in molti altri luoghi fece, e disse. S. Paolo ancora quasi in tutte le sue epistole ringrazia Iddio ed induce noi a ringraziare, onde dice, *ad Corinthios*: *Gratias ago Deo meo semper.* Ed in un altro luogo· *Deo gratias super inenarrabili dono ejus.* E così *ad Colossenses*, dice: *Omnia quaecumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Dei nostri facite, gratias agentes Deo et Patri.* Ed ancora dice: *Orationi instantes vigilantes in ea in gratiarum actione.* Ed in un'altra epistola dice: Sempre godete, senza intermissione orate, in ogni cosa Iddio ringraziate. E però S. Bernardo dice: Imprendi, o uomo, a rendere grazie: non essere tardo e pigro: imprendi a ringraziare Iddio d'ogni beneficio, sicchè niun beneficio passi, del quale tu non renda debite grazie. E san Gregorio dice: Dobbiamo sempre Iddio ringraziare, perchè

egli mai non cessa di ben fare. Or così in molti luoghi la Scrittura santa c'invita ed induce a ringraziare Iddio d'ogni beneficio, e lodare ed esaltare e magnificare e glorificare Iddio, come di sopra è detto. E così li dottori e gli altri santi nei loro libri a questo principalmente c'inducono, determinando per certo che questa è la più nobile ed utile opera che far possiamo. Questo massimamente mostra S. Agostino, lo quale, scrivendo a sant'Aurelio, dice: Qual cosa in cuore meglio portiamo, in lingua diciamo, e con penna scriviamo che *Deo gratias?* Di questa parola niuna è più breve a dire, niuna più dolce a udire, niuna più grande a intendere, niuna più fruttuosa a fare: massimamente è utile in tempo di pena e d'infermità. Onde narra san Gregorio d'uno paralitico che ebbe nome Servulo, che era tutto sì perduto che eziandio le mani non si poteva ponere a bocca. E però non potendo altro fare, studiava nelli suoi dolori Iddio ringraziare e lodare, ed in questo e per questo modo santificò; sicchè come gli disse poi un suo monaco, che fu presente in su l'ora della sua morte, udì canti celestiali; e sospendendosi, come poteva, per udire quelli canti quell'anima santa n'andò con essi all'eterna gloria. Ed in segno e in testimonianza di questa santità disse quel monaco che fu a lavarlo, e seppellirlo che tanto odore rendette che chiunque lo toccò, non potette per gran tempo per nulla lavatura rimovere quell'odore delle sue mani. Questi adunque, perchè in questa vita sempre Iddio ringraziò, andò a ringraziarlo nell'altra vita in eterno. E così possiamo dire per contrario che quelli che in

questa vita sono mormoratori, andranno, come dice san Taddeo apostolo, all'inferno a sempre mormorare e bestemmiare. La seconda cosa che c'induce a ringraziare, si è la creatura, ma di questo basti quello che n'è detto di sopra: cioè, che per l'utilità, la quale riceviamo dalle creature, dobbiamo lodare e ringraziare il Creatore; in quanto ogni creatura per lo suo modo loda e ringrazia Iddio, e induce noi a così sempre fare. La terza cosa si è che questa è opera nobile e celeste, perchè in cielo (come di sopra è detto) sempre si loda e ringrazia Iddio. E però diceva il Salmista: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* E S. Agostino dice: Quivi, cioè in quella beata vita vacheremo, e vedremo e rideremo, e loderemo, e ringrazieremo, e così in eterno beati saremo. Adunque, come già è detto, buona cosa è imprendere e incominciare a fare di qua quell'officio che dobbiamo fare di là in paradiso. La quarta è pensare il danno, lo quale è del suo contrario, cioè della sconoscenza; che se veggiamo che pur secondo il mondo la coscienza riprende ciaschedano della isconoscenza, ed ogni uomo sconoscente comunemente è odioso ed il conoscente è amabile; così e molto più spiritualmente addiviene di quelli che sono sconoscenti ed ingrati delli beneficj di Dio.

Molti sono li mali che la sconoscenza fa all'uomo. Il primo si è che fa perdere il bene già ricevuto. Onde sopra quella parola che dice san Paolo *ad Romanos* delli antichi filosofi: *Qui quum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt:* dice santo Agostino: Qui vuol dire l'Apostolo che quello che

Iddio diede per grazia, lo tolse agl'ingrati. E però soggiunge: *Obscuratum est insipiens cor eorum.* L'altro male si è che priva l'uomo delli beni che riceverebbe se fosse conoscente; come veggiamo pur secondo il mondo che quando l'uomo ha fatto bene ad alcuno, se egli non è conoscente, sì si suol dire: Questo m'ho perduto: non ci voglio più perdere. E per questo rispetto dice san Gregorio: Non è degno di più ricevere quello che è sconoscente del bene ricevuto. E san Bernardo dice che l'ingratitudine è vento abbruciante che secca la fontana della pietà, la rugiada della misericordia e li fiumi delle grazie. Anco non solamente l'ingratitudine priva l'uomo delli beni, ma fa meritare molti mali, come si mostra in Ezecchia re, quale perchè non ringraziò Iddio come e quando doveva di quel grande benefizio, cioè, che l'Angiolo uccise in una notte cento ottantacinque migliaja dell'esercito di Senacherib che lo assediava e non ne fece cantico; Dio lo percosse di grave infermità, come racconta Isaia profeta. Onde usanza fu delli antichi profeti e santi che quando ricevevano alcuno grande benefizio, sì ne facevano certo cantico, per lodarne e ringraziarne Iddio. Come leggiamo che Moisè passato il Mare Rosso fece quel cantico: *Audite caeli, quae loquor.* E la sua suora Maria fece quell' altro: *Cantemus Domino, gloriose enim honorificatus est.* E così altri molti, come fu quell'Anna madre di Samuele, che fece quel cantico: *Exultavit cor meum in Domino.* E così nel Nuovo Testamento la Vergine Maria fece: *Magnificat anima mea Dominum.* E Zaccharia: *Benedictus Dominus Deus Israel.* E

Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine: secundum verbum tuum in pace.* E certo in verità giusta cosa è che l'uomo ingrato sia odioso e a Dio ed alle genti; conciossiacosachè eziandio le bestie irrazionali e gli uccelli conoscono li loro benefattori, come mostra Iddio per Isaia, quando dice per raggravare le sconoscenza delli Giudei contro a lui: Conosce lo bue il suo possessore, e l'asino la mangiatoja del suo signore, ed il popolo mio non mi riconosce di tanti beneficj. Or qui si arebbe assai copiosa materia a parlare di molti esempj che la Scrittura pone della cognoscenza di certi animali, come de' leoni e de'cani ed altre fiere che si sono addimesticate per li beneficj, e sì si mettono poi a morte per li loro benefattori; ma perchè sarebbe opera troppo prolissa, sì me ne passo, massimamente perchè questo tutto il dì per certa esperienza proviamo. Altre cose assai e molte dire si potrebbono a commendazione di questa gratitudine, ma perocchè di ciò detto n'è di sopra della lode divina, cioè, che è opera utile, gioconda e nobile, e si può riferire ancora a questo ringraziare, perocchè ringraziare e lodare sono quasi una cosa, non mi estendo qui più sopra ciò. E però questo basti aver detto in comune del ringraziare Iddio, e però procediamo a parlare più distintamente delli suoi beneficj; delli quali sempre con tutto il cuore ringraziare lo dobbiamo.

CAPITOLO XIX.

Come dobbiamo ringraziare Iddio delli beneficj generali, speciali e particolari: e prima delli generali, cioè creazione, redenzione e glorificazione.

Dico dunque, volendo distinguere li diversi beneficj di Dio, che lo dobbiamo ringraziare delli beneficj generali, delli speciali e delli particolari. Li generali sono quattro comunemente: cioè, che ci creò, che ci notrica, che ci ricomprò, che ci promette, e vuol dare vita eterna. E di questi parla S. Bernardo, e dice: Ringraziamo, frati, il Fattore nostro, lo Benefattor nostro, il Redentore nostro, il Rimuneratore nostro. Ed ancora dice: Fece te lo Iddio tuo, fece tante cose per te, ed ha fatto teco una carne per fare poi te seco uno spirito, cioè, in gloria. Come lo dobbiamo amare e riconoscere per lo beneficio della creazione, mostra san Bernardo ancora, e dice: Inescusabile è ogni fedele, se non ama con tutto sè colui dal quale conosce avere tutto sè. Che se naturalmente ama il figliuolo lo padre, dal quale procede per vile generazione, quanto maggiormente dee amare Iddio, il quale gli formò lo corpo e donò l'anima all'imagine sua. E però dice S. Agostino: Amare si dee lo generatore, ma molto più lo Creatore. E di questo ci ammonisce l'Ecclesiastico, e dice: Con tutta l'anima tua ama colui che ti fece. Di questo beneficio parla ancora san Bernardo, e dice: Pensa, uomo, quale ti fece lo Iddio tuo. Certo se-

condo il corpo, nobile creatura; ma molto più secondo l'anima all'imagine sua, partecipe di ragione, e capace di eterna beatitudine. E queste due parti, cioè, corpo ed anima, unì insieme con incomprensibile artificio, con investigabile sapienza. E non si può dire che l'uomo ciò meritasse, perocchè non potette meritare innanzi che fosse; nè ebbe Iddio rispetto al bene che da noi potesse ricevere, perocchè egli non n'ha bisogno. E questo essere che ci diede egli, per grazia conserva; perocchè, come dice san Gregorio, la creatura, che di nulla fu fatta, in nulla tornerebbe, se la mano che la fece non la conservasse; lo quale beneficio non è picciolo, pensando massimamente, che peccando tutto il dì, meritiamo di perdere la vita e l'essere. Di questo beneficio cognoscente san Bernardo diceva: Molto certo ho ad amare e ringraziare Colui, per lo quale sono vivo e conosco. La figura eziandio e la forma del corpo ritto, che Iddio diede all'uomo, ancora singolarmente lo induce ad amarlo. Onde di ciò parlando santo Agostino dice: Iddio fece le bestie prostrate ed inchinate alla terra, per prendere il loro pasto di terra; ma te, o uomo, fece ritto in due piedi, con la statura verso il cielo, perchè tu pensassi pur del bene del cielo. Non discordi adunque lo cuore tuo dalla statura tua. E però abbi lo cuore in su, come ti ammonisce il prete all'altare dicendo: *Sursum corda*, ecc. Sicchè, guarda che non menti, quando rispondi: *Habemus ad Dominum.* E così ancora ci ammonisce S. Paolo dicendo: *Quae sursum sunt quaerite, non quae super terram.* Ma, a molti in verità si potrebbe

rimproverare quello che Cristo rimproverò alli Giudei, cioè: Voi siate di giù e non di su. E però san Bernardo dice, che fra tutte le cose mostruose gli pare questa maggiore; cioè che in corpo diritto sia l'animo curvo, ed in corpo razionale sia l'affetto bestiale. Or di questa materia troppo sarebbe che dire; perocchè in verità chi bene mira nel deserto di questo mondo, troppo ha più bestie che uomini. Ma pur questo voglio concludere: che l'uomo in quanto è da Dio fatto, debbe, come dice san Gregorio, conoscere ed amare e ringraziare il suo Fattore ed essergli ubbidiente. Ma avvengachè ciascheduno di questi sia grande, molto più è lo beneficio della Redenzione, per la quale ci ricomperò dalla morte eterna, e meritocci vita eterna ed insegnocci la via per lo esempio della sua santa umanità; ed è più dolce a ripensare ed obbligaci più a lui ringraziare. E questo mostra anco S. Bernardo, e dice: Avvengachè per molti beneficj io ti sia obbligato, Signor mio, pur sopra tutto mi ti rende amabile il calice della Passione, il quale per me beesti: sicchè, questa opera vendicò il cuor nostro tutto a sè. Quest'opera e questo beneficio il nostro cuore più giustamente richiede, più dolcemente alletta, più fortemente stringe, più valentemente accende. E poi volendo mostrare differenza da questo beneficio a quello della creazione soggiunge, e dice: Nella prima opera mi diede me; ma nella seconda mi diede sè; e dandomi sè, rendette me, che ero perito ed obbligato al diavolo: dato adunque, e renduto me, per me dare mi debbo a lui due volte. Che adunque gli renderò per sè? che se mille

volte me gli potessi dare, che sono io appo lui? certo non ho altro che dargli, se non l'amore, e quello sia tutto suo; perocchè quello che per amore si dà, non si può mai ben rendere se non per amore. Simili quasi parole dice santo Agostino, dicendo: Io ero perito, ed al divolo obbligato e venduto; e tu re, a me servo discendesti, e mia umanità prendesti, ed il tuo sangue per me in prezzo desti: tutto ero in morte, e tutto mi hai renduto a vita; tutta dunque sia tua la mia vita, e viva a te vita mia, lo quale se non morissi, non viverei. E però ancora dice: Venduto, ci hai ricomperati; vituperato, ci hai onorati; morto, ci hai dato vita. Così, S. Gregorio, parlando a Dio, dice: O inestimabile dilezione di carità, per ricomperare lo servo, hai dato il figliuolo! Molte altre simili parole di questo beneficio ne dicevano diversi Santi, le quali chi ben mira, tutte sono tratte dalli detti di S. Paolo e d'altri Apostoli. Onde questo beneficio riconoscendo san Paolo, diceva: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me: non sum ingratus gratiae Dei*. Ed ancora dice: *Scitis*, cioè, sappiate e non vogliate dimenticare la grazia del nostro Signore Gesù Cristo, che per noi è diventato povero essendo ricco. E però sentendosi egli per questo obbligato al tutto, diceva: Vivo io, già non io, ma vive in me Cristo. Ciò vuol dire che in ogni cosa mirava pur all'onore di Cristo, non alla sua utilità presente nè futura. E così conforta noi e dice: Nessuno di voi viva a sè, ma a Colui che morì per lui. E però anco dice: Se viviamo, al Signore viviamo; e se moriamo, al Signore mo-

riamo; che se viviamo o moriamo, di questo Signore siamo. Questo vuol dire ancora, quando dice: Voi siate ricomperati di grande prezzo; glorificate, e portate adunque Iddio nelli corpi vostri. Sopra le quali parole, dice S. Bernardo: A cui debbo io più giustamente vivère che a Colui, lo quale se non morisse, non viverei? Ragionevolmente certo richiede la vita mia Colui, il quale per la mia pose la sua. Così S. Giovanni Evangelista dice: Amiamo Iddio, perocchè egli prima amò noi, e diede sè medesimo per noi. Sopra la qual parola, dice san Bernardo: Se t'incresceva, uomo, d'amare, or ti vergogna di non riamare. Ed ancora dice: Degno certo è d'essere amato, se pensiamo massimamente chi, cui e quanto ama. Chi, certo quegli che è sommo bene, e sommamente sufficiente per sè stesso, e di noi non ha di bisogno. Cui, noi servi inutili, anzi inimici. Quanto, tanto che ne volle morire; sicchè, come dice lo Apostolo: Essendo noi anco inimici, siamo reconciliati a Dio per la morte del Figliuolo suo. Onde di questa grazia conoscere ci ammonisce lo Ecclesiastico, e dice: Non dimenticare, o uomo, la grazia del Fidejussore, lo quale pose per te la vita sua. Ciò vuol dire di Cristo, il quale per te pagò il debito, lo quale tu pagare non potevi. E però S. Paolo e S. Pietro e S. Giovanni, in più luoghi questo beneficio ci rammentano, vedendo e conoscendo che niuna cosa è, che tanto sia efficace a farci odiare il peccato e dispregiare il mondo ed amare Iddio, quanto questo, come per singulo (1) provare si potrebbe; ma non mi

(1) per ingolari e molti esempi.

ci estendo per non moltiplicar in parole. Ma singolarmente ci debbe essere dolce la memoria che esso Cristo ce ne lasciò, cioè del santissimo corpo e sangue suo, il quale quotidianamente ci rappresenta la Passione e la carità sua verso di noi. Della eccellenza anco di questo beneficio della Passione parla S. Bernardo, e dice: La ragione e la giustizia naturale costringe eziandio lo infedele che tutto debba essere obbligato a Colui dal quale ha tutto sè. Or quanto adunque maggiormente gli sono tenuto ed obbligato io, il quale per fede conosco e tengo lui non solamente per Fattore e nutricatore e governatore, ma eziandio copioso Redentore, conservatore e glorificatore? Ed ancora dice: Se tutto sono obbligato per me fatto; or che sono per me rifatto per questo modo che già non fui così leggermente rifatto rifà come fatto. Perocchè non solamente dell'uomo, ma d'ogni altra cosa disse: Sia fatto, e fu fatto. Ma in me rifare, molte cose disse, molte maraviglie fece; e molte dure ed indegne cose sostenne: e nelli suoi detti ebbe contraddittori, nelli fatti osservatori, nelli tormenti illusori, e nella morte esprobatori. Perchè adunque, o uomo, dormi, anzi è morta la tua affezione, la quale a tanto beneficio non risponde? Di questi beneficj ancora parlando santo Anselmo dice: Ecco, Messere, perchè tu mi facesti, debbomi dare al tuo servigio, ed al tuo amore tutto; e perchè mi ricomperasti, debbomiti dare tutto; e perchè tanti beni mi dai e prometti, debbomiti dare tutto: anzi tanto mi debbo dare più che tutto, quanto tu vali più di me, che ti desti per me tutto. Onde della sconoscenza di

questo beneficio indegnandosi S. Bernardo, dice: O duri, indurati ed ostinati figliuoli di Adamo, li quali non ammolla (1) tanta benignità, tanta fiamma d'amore, così ardente amatore, il quale per noi vilissimi il suo sangue prezioso sparse. Per le predette tutte cose e cagioni si conclude, come dice S. Giovanni Boccadoro: Non fu, nè fia mai padre, nè madre, nè amico, che tanto ci ami, quanto Colui che ci fece.

Or questo poco basti aver detto, a mostrare, che molto siamo tenuti ed obbligati per lo beneficio della Creazione e della Redenzione; e così potremo dire della glorificazione, la quale ci promette per vilissimi servigj, non avendo di noi bisogno; la quale remunerazione e gloria eccede, come dice san Paolo, ogni pena e merito che patire o fare in questa vita possiamo, li quali beneficj, come di sopra proponemmo, sono beneficj generali, perocchè a tutti che non ci contraddicono, Iddio gli concede.

CAPITOLO XX.

Delli beneficj speziali e singolari, e prima del benefizio della espettazione.

Or seguita di vedere delli beneficj speziali e singolari, delli quali dobbiamo Iddio ringraziare. Dico adunque, che li beneficj speziali sono tre. Il primo si è lo beneficio della espettazione, per

(1) addolcisce.

lo quale Iddio li peccatori pazientemente aspetta a penitenza. Il secondo si è della giustificazione, per lo quale li peccatori aspettati per diversi modi converte e giustifica, perdonando la colpa, ed infondendo la grazia. Il terzo si è della conservazione, per lo quale li peccatori convertiti conferma e conserva, sì che non ricaggiano nel peccato. Ed intorno a ciascheduno di questi beneficj possiamo considerare cinque cose, che ce gli mostrano molto eccellenti. Quanto al primo dobbiamo considerare in prima che il peccatore, più e più volte peccando, merita che il tempo della penitenza gli sia tolto e muoja nelli suoi peccati, come disse Cristo alli Giudei, che morrebbono nelli loro peccati, perchè non conobbono il tempo della loro visitazione: la qual morte è morte pessima, come dice il Salmista, perocchè manda alla morte seconda, cioè della eterna dannazione. Nella seconda parte debbe pensare, che spesse volte fu presso al detto pericolo o per infermità o per altro modo, nè però si corresse; anzi tentando Iddio perseverò nel peccato, non lassando nè per infermità nè per altro pericolo. Onde chi ben mira, tanto il beneficio è maggiore, quanto il pericolo, del quale si libera è più propinquo; come se uno fosse liberato dalle forche, essendo già col capestro al collo. Or così dico, che essendo il peccatore quasi in sulla porta dello inferno, grande è il beneficio di Dio, il quale lo libera che il diavolo non ve lo tiri dentro; conciossiacosachè il diavolo ne sia assai volontarioso (1), ed

(1) volontario, ms.

il peccatore per sè ajutare non si possa. E di questo beneficio parla il Salmista, ringraziando Iddio, e dicendo: *Misericordia tua, Domine, magna est super me: et eruisti animam meam de inferno inferiori.* Ciò vuol dire: Ajutastimi che il diavolo non mi vi tirasse, come era degno: come veggiamo che quegli che fosse ajutato da uno signore, che non sia impiccato, suol dire, riconoscendo il beneficio: Tu mi liberasti dalle forche, e però io riconosco la vita per te: sicchè pognamo che egli ancora non fosse impiccato, pur dice che ne fu spiccato, in quanto quegli lo liberò ed ajutò che impiccato non fosse. Di questo beneficio ringrazia molto santo Agostino Iddio, e dice: O Signor mio, di quanti pericoli m'hai liberato per mare, per terra, da fuoco, da acqua e di coltello e di grave infermità, in delli quali se io fussi morto essendo peccatore, in eterno sarei dannato; ma tu, Messer mio, m'aspettavi e serbavi a te, che io allora non perissi! E però ci ammonisce poi, e dice, che molto stolta cosa è vivere in quello stato nel quale l'uomo non volesse morire per lo pericolo della incertitudine della morte. E però ancora dice, che non debbono curare gli uomini, che per necessità muojano, come, o quando muojano, ma morendo, dove ne vadano. Nella terza parte debbe pensare la preziosità del tempo che Iddio gli ha conceduto, aspettandolo e chiamandolo a penitenza. E come sia preziosa cosa lo tempo, si mostra in ciò che in piccolo tempo l'uomo può guadagnare così nobile cosa, come è il regno del cielo e iscampare l'inferno, come si mostra nel ladrone, ed in altri assai peccatori su-

bitamente convertiti. E però si lamenta san Bernardo, che il tempo non è reputato caro, come si doverebbe, e dice: Oimè, che nessuna cosa è più cara che il tempo: ma oggi nessuna cosa è reputata più vile! Ed anco dice: Ogni tempo, nel quale di Dio non pensi, reputa d'averlo perduto; perocchè ogni altro bene è da noi alieno, ma lo tempo è proprio nostro. Ciò vuol dire che dagli altri beni ben può essere che ha più uno che l'altro; ma il tempo è un bene che tanto n'ha il povero, quanto il ricco: e cotanto, e così ne può guadagnare l'uno come l'altro. E però san Paolo dice: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. E, *Ecce nunc tempus acceptabile; ecce nunc dies salutis*, ecc. Ed ancora dice: *Redimentes tempus*, cioè: Risparmiatelo, e non lo ispendete in cose vane. E questo è contro a molti, li quali oziosi e vani dicono: Passiamo tempo; ed a studio perdono il tempo in cose vane. Questi dovrebbono pensare che di là non è tempo di misericordia, nè di guadagno; e che chi di qua non porta, di là non trova. Onde però ammonisce Salomone e dice: Ciò che può la tua mano fare, istantemente adopera; perocchè appo di quelli di sotto, dove t'approssimi, non appare nè ragione nè tempo di guadagnare. Onde certa cosa è, che se li dannati avessono pur tempo d'un'ora a potersi pentire, più l'arebbono caro che tutto il mondo d'oro.

Or qui arebbe assai copiosa materia a mostrare questa pazzia di perdere lo tempo, ed a mostrare come, ed in che si dee spendere, ed accaderebbouci molti esempj di molti, li quali, peccando a speranza d'avere più tempo o d'avere buona fine,

sono poi morti in tale stato: sicchè bene si verifica in loro quella parola dello Ecclesiastico, che dice, che la nequissima repromissione molti ne perde. E però ancora dice: *Maledictus omnis qui peccat in spe.* Maladetto chi pecca in isperanza. Ma perchè non si potrebbe fare con poche parole, basti per ora questo poco. Ed insomma, concludiamo, che il tempo c'è dato per meritare vita eterna. E però dice santo Agostino: Non si vive utilmente in questo tempo, se non per guadagnare lo merito, per lo quale meritiamo di vivere in eterno senza tempo. E Seneca ancora dice, che non è posto il bene dell'uomo nel lungo spazio del tempo, ma nell'uso. E san Gregorio, esponendo quel salmo: *Qui non accepit in vanum animam suam:* dice, che invano riceve l'anima sua colui, che pensa pure delli beni presenti, e non pensa quello che gli debba seguitare di là in eterno. Ma l'uomo giusto non ha invano l'anima; perocchè a sua utilità riferisce ciò che in questo tempo corporalmente può adoperare. Nella quarta parte è da pensare che grande è questo beneficio in ciò che, vedendosi Iddio dispregiare, e male spendere il tempo che egli concede, pur anco aspetta e prolunga la vita. Onde di questo beneficio e della nostra isconoscenza dice Job: Iddio diede a molti tempo di penitenza, ed essi l'usano a superbia. E però dice di questi tali: *Ipsi vita putabantur indigni.* Sopra la quale parola dice santo Agostino che lo peccatore è indegno della vita, perocchè è ingrato al Datore della vita. Grande in verità è questa grazia, chiamare, ed aspettare il peccatore e nutricarlo alle sue

spese, vedendosi pur dispregiare. Sicchè, come dice san Gregorio, la divina grazia il peccatore, eziandio dispregiata, non abbandona. Onde però dice, che se avessimo cuor gentile, doveremmoci almeno vergognare della benignità del Signore che ci chiama (pognamo che la giustizia non volessimo temere), il quale con tanta maggior villania si dispregia, quanto egli vedendosi dispregiare, ancora pur richiama. Questi sono quelli li quali, come dice san Paolo, conculcano il Figliuolo di Dio, peccando a speranza della sua bontà, e fanno contumelia allo spirito della grazia, ricadendo nelli peccati già confessati e perdonati; e dispregiano la ricchezza della benignità e della longanimità di Dio, la quale gli aspetta; e però si tesaurizzano ira nel dì del giusto giudizio di Dio. Nella quinta parte è da pensare che in ciò singolarmente è grande questo beneficio, che sapendo Iddio che il peccatore dee male usare il tempo in sua vergogna, nientedimeno pur ne gli concede: sicchè questo quinto rispetto mostra maggiore la grazia, che il quarto di sopra detto, come pognamo esempio corporalmente: chè pognamo, che sia grazia grande, e misericordia far bene a chi ci ha fatto male, pur molto maggiore è fare bene a chi sappiamo che ci debbe far male, e donargli cosa, con la quale sappiamo che ci debbe offendere, come se l'uomo donasse a uno un coltello col quale egli sapesse che il dovesse ferire. Or ecco adunque mostrato che per li predetti cinque rispetti e gradi si mostra il grande benefizio dell'espettazione.

CAPITOLO XXI.

Del beneficio della giustificazione.

Quanto al secondo beneficio, cioè della giustificazione, debbe ancora, e puote l' uomo considerare cinque cose. E la prima si è considerare da quanti e quali vincoli Iddio l'ha liberato, assolvendolo dalli peccati, che per certo gravi troppo sono questi vincoli e legami che legano il peccatore, e recanlo in miseria di servitù; sicchè, come dice Cristo: Chi fa il peccato è servo del peccato. Ed Isaia dice: Le iniquità proprie prendono lo empio, e con le funi delli proprj peccati ciascuno è costretto. Ed il Salmista dice: Le funi delli peccati m'hanno legato ed impastoiato. Or di questo legame, e di questa servitù assai si potrebbe dire, ma tanto questo si prova per continua esperienza che le molte parole non ci sono bisogno; che veggiamo continuamente molti sì legati a certi peccati che nè per paura, nè per vergogna se ne possono rimanere; come diviene massimamente di certi bevitori e giocatori e disonesti amatori, li quali dalli loro mali e rei vizj nè per le presenti pene, nè per paura delle future si ponno partire; sicchè, come spesso predico, più sono li martiri del diavolo, che quelli di Dio. Di questi legami confessa santo Agostino, che era legato innanzi che Iddio lo convertisse, e dice: Io era legato non di ferro altrui, ma della mia ferrea volontà, ed il mio volere teneva lo ni-

mico, perocchè non resistendo al principio, la volontà tornò in necessità; sicchè, quasi con una catena mi tirava di vizio in vizio, come voleva. Per le quali parole voglio concludere, che grande beneficio è questo che Iddio liberi l'uomo di così misera servitù, e da così stretti legami e crudeli signori, come sono li demonj, li quali, come dice Iddio, per Geremia, non danno requie al servo loro nè dì nè notte; come in figura di ciò leggiamo nell'Esodo, che li figliuoli d'Israel erano oppressi(1) da Faraone in Egitto di durissima servirtù, cioè di fare mattoni, cogliere stipule e cuocere li mattoni in delle fornaci; e con tutto questo ancora tutto dì erano battuti (2), ed afflitti per molti modi. Or così diviene alli miseri peccatori, cioè, che fuggendo lo soave giogo di Cristo, si sottomettono al crudele giogo del demonio. Assai altre parole si potrebbono dire a dimostrare la gravezza e la viltà di questa servitù, ma per non moltiplicare più parole, lasciole, e dico, che grande è molto questo beneficio d'essere liberato da questi lacciuoli, e tanto è maggiore, quanto più e più antichi sono li peccati che ci legano. Onde di questo sì grande benefizio conoscente David profeta disse: *Tu dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo, ecc.* Ed ancora: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* E che questo cognosca da Dio, mostra, quando soggiunge: *Adjutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit caelum et terram.* Ed altre molte simili parole, per le quali molto

(1) oppressati. (2) cruciati.

commenda questo benefizio d' essere liberato dal peccato. Che se l' uomo è grato e conoscente d'essere liberato della prigione d' un tiranno di mondo, molto più debbe essere, quando si sente liberato della prigione del nemico infernale. Or qui accaderebbe grande quistione, se per nessuno segno l' uomo può conoscere, quando egli è bene assoluto delli suoi peccati da Dio; perocchè, come dice Salomone, della propiziazione delli peccati, cioè se Iddio ci ha perdonato, non dobbiamo stare senza paura. A questo brevemente risponde l' abate Panuzio nelle Collazioni delli santi Padri, e dice, che allora certamente si dee l' uomo riputare assoluto dalli peccati, quando si sente sì convertito, e mutato al contrario, che ciò che male amò, ha in sommo odio, dicendo col Salmista: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum.* E ciò che male odiò cioè li comandamenti e flagelli di Dio ha in amore. E però soggiunge il Salmista: *Legem autem tuam dilexi.* Ed ancora dice: *Ecce in flagella paratus sum.* Sicchè in verità a questo modo pochi sono li ben pentiti e li ben convertiti ed assoluti, perocchè tutto il dì veggiamo molti in istato ed abito di penitenza troppo avere il cuore al mondo, e poco a Dio.

Ma di questo per lo meglio mi trapasso, perocchè la materia è troppo dolorosa. E però tornando a parlare (come proponemmo) del beneficio della giustificazione, dico, che nella seconda parte questo beneficio si mostra grandissimo, pensando la gravezza del debito del peccato, il quale Iddio liberamente in tutto rilassa, e perdona come mostra per quello Vangelo, per

lo quale dice al servo iniquo: *Omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me.* Che conciossiacosachè per ogni peccato mortale sia l'uomo debitore di morte eterna, molto è da amare questo largo perdonatore, il quale sì liberamente, e tosto ogni cosa ed ogni offesa perdona e restituisce l'uomo alla grazia della sua filiazione, come si mostra per lo Vangelo, che parla del Figliuolo Prodigo, ricevuto graziosamente dal padre, e per altri esempj, e detti assai della santa Scrittura e delli Dottori. Onde però san Bernardo commendando la sua misericordia gli dice: Al postutto, o buon Gesù, per la mansuetudine e per la misericordia, la quale di te si predica, corriamo dopo te, udendo che non dispregi li peccatori, nè hai a schifo li poveri, chè già non avesti in orrore, ma ricevesti Matteo Publicano e Zaccheo; non cacciasti la Maddalena, non l'Adultera, non la Cananea, non il Discepolo che ti negò; non il ladrone, non eziandio li tuoi crocifissori, per li quali benignamente pregasti. Onde in odore di questi unguenti corriamo a te. Ed anco dice: Se al tutto perdona Cristo ogni iugiuria che non ci danna vendicando, non lo rinfaccia rimproverando, non ama di meno, l'offesa a mente rivocando, pur che l'uomo si voglia pentire di cuore E questo provò per David, per la Maddalena, e per Paolo, e per Pietro, e per altri molti, alli quali sì ben gli perdonò, che eziandio li fa più onorare nella Chiesa che gli altri, che non peccarono. Or qui sarebbe troppa copiosa materia a parlare della copiosa misericordia d'Iddio, come li peccatori riceve e giustifica; ma perchè sarebbe troppo pro-

lisso, basti questo poco che detto n'è. Ma dico, che di questo beneficio conoscenti sempre lo dobbiamo ringraziare, e per suo amore, ed esempio alli nostri prossimi ogni debito d'ingiuria volentieri e liberamente perdonare, come in più luoghi del Vangelo ci ammonisce, e come c'insegnò a orare dicendo: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;* sapendo, che se non perdonassimo, eziandio li peccati già perdonati ci richiederebbe; come mostra per quel Vangelo che parla del servo, al quale lo re aveva perdonato diecimila talenti, che perchè non perdonò al conservo cento talenti, sì lo fece pigliare e mettere in prigione, e ridomandogli lo debito perdonato. E però conclude che sì farà il padre celestiale a voi, se non perdona l'uno all'altro di cuore. Di cuore disse, non pure di lingua, come fanno molti che dicono, che perdonano, ma l'odio del cuore mai non lassano.

Contro a questi, dice l'Ecclesiastico: Uomo contro a uomo serva l'ira, e da Dio domanda medicina. Se in quello che è simile a sè, non ha misericordia, come adunque la troverà? Quasi dica, impossibile è che la trovi, perocchè, come dice santo Jacopo: Giudicio senza misericordia riceverà chi misericordia non farà. Or sopra di ciò molte parole dire si potrebbono, a mostrare la stoltizia e la crudeltà di quelli che vogliono, che Iddio perdoni loro li molti debiti, e molte volte eglino non vogliono perdonare le piccole offese pur una volta, non considerando quello che disse Cristo a san Piero, cioè, che perdonasse *septuagies septies,* cioè sempre. Ma perchè intendiamo

qui pur commendare la misericordia di Dio, basti questo tanto che detto n'è, cioè, che conoscenti di questo beneficio dobbiamo noi ogni debito perdonare alli nostri prossimi per lo suo amore; sapendo, che, come dice santo Agostino, a sanare le ferite delli peccati nulla medicina si trova migliore. E perchè come anco egli dice, di magnificentissima bontà si è amare il nimico, e colui che ci vuol male, e fare ad essi bene quanto possiamo, perocchè per questo singolarmente figliuoli di Dio diventiamo.

È adunque da considerare nel secondo grado questo beneficio della giustificazione che si mostra molto grande in ciò che perdona tanti debiti volentieri e sempre; avvegnachè questo potremo estendere per più altre considerazioni, cioè, che come sono grandi li mali che ci fa il peccato, così si mostra grande la misericordia di Colui che ce li toglie e perdona. Onde conciossiacosachè il peccato acciechi e rechi in servitù, toglia la santità ed ogni ricchezza spirituale, tenga in guerra e dia tormento, e morte spirituale; concludesi che quando Iddio toglie il peccato e giustifica il peccatore, sì caccia la cecità (1), e rendegli il lume, e dagli libertà e sanità, ricchezza spirituale, pace, diletto e vita, sicchè lunga mena (2) sarebbe a nominare per singulo le misericordie di Dio, perocchè eccedono ogni nostro intendimento. Ma l'anima, che queste grazie riceve, le debbe e può meglio nell'orazione pensare che io non so, nè voglio qui raccontare, perocchè è

(1) cechità, ms. (2) intervallo di tempo.

troppo lunga materia. Nella terza parte dee pensare il peccatore giustificato, a quanta dignità è chiamato e recato, cioè a essere figliuolo ed erede di Dio, e compagno di Cristo e re di vita eterna, come si trova per li Vangelj e per li detti di san Paolo, e di san Giovanni massimamente. Se adunque tanto si studia l'uomo d'essere conoscente, quando gli è promesso uno beneficio piccolo da alcun altro uomo, intanto che ne diventa quasi suo servo; molto più certo dobbiamo riconoscere questo beneficio, per lo quale siàmo così esaltati, ingentiliti ed arricchiti di beneficj e grazie spirituali. Onde di questi beneficj, cioè d'essere liberati dal peccato, e giustificati, volea san Paolo fare conoscenti certi suoi discepoli, li quali erano stati peccatori, e dice a loro così: Ditemi che frutto aveste di quelli peccati, delli quali ora vi vergognate? Quasi dica: Nessuno, se non che male n'aveste, e peggio ne sperate. E poi soggiunge: Ma ora liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete ora in presente lo vostro frutto in santificazione, cioè in purità e pace di mente, ed in fine vita eterna. Sicchè per questo vuol concludere che grande e doppio è questo beneficio, per lo quale Iddio ci libera dal peccato e dalla pena eterna, la quale noi meritiamo, e dacci in presente caparra di grazia, e poi vita eterna. Nella quarta parte dee l'uomo pensare, per vedere bene la eccellenza di questo beneficio, in che stato egli era quando Iddio lo convertì, cioè che era suo inimico, servo e figliuolo del diavolo, ed obbligato alla eterna dannazione. Tanto dun-

que si mostra maggiore questo beneficio, quanto in più vile e pericoloso stato l'uomo era. Doveremmo ancora pensare, che a Dio in nulla siamo utili; sicchè non gli possiamo rimproverare che per rispetto d'alcuna sua utilità egli ci abbia chiamati e giustificati. Onde questo vòlle Cristo, che conoscessero gli Apostoli, quando disse: Voi non avete letto me, ma io voi. Ed ancora, quando essendosi partiti da lui alquanti, disse agli altri: Or voletevi voi ancora partire? Quasi dica: A me non torna danno niuno vostro partimento nè pro, nè utile il vostro stallo (1). Questo si mostra ancora per quella parola, la quale fu detta a Job, cioè: Se bene farai, che gioverai a Dio? e se male farai, che gli nocerai? Quasi dica: Nulla; sicchè, pur sopra te torna il bene ed il male che tu farai. Nella quinta parte debbe pensare lo peccatore convertito, quanti e quali sono da Dio lasciati, che non gli ha così aspettati nè chiamati, sicchè, morti nelli loro peccati, sono in eterno dannati. Grande ed occultissimo è questo giudicio, intanto che non fu mai santo che ne potesse vedere ragione. Onde però S. Paolo pensando la riprovazione delli Giudei, e la vocazione delli Pagani, non vedendone ragione, fu costretto di umiliarsi, e dire: *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei, quam incomprhensibilia sunt judicia ejus et investigabiles viae ejus!* Così santo Agostino esponendo quella parola, che disse Cristo, cioè: Nessuno (2) viene

(1) stare. (2) niuno, ms.

a me, se il padre mio non lo tira, dice: Intendi, uomo, che così è per certo, che nessuno va a Cristo, se non lo tira lui: ma cui tiri, e cui no, non volere investigare, se non vuoi errare. E così S. Gregorio, di questa materia parlando, dice: Li secreti giudicj della divina sapienza pochi possono cercare, ma nullo trovare. E però questi giudicj, senza vederne ragione, sono da avergli in reverenza.

Or sopra ciò molte cose si potrebbono dire a mostrare questo ismisurato beneficio, per lo quale da Dio siamo, quantunque peccatori, e immondi, chiamati, giustificati e reconciliati, non precedenti, ma contraddicenti li nostri meriti; rimanendo, e morendo nelli loro peccati molti altri che non fenno peggio di noi. Di questa materia assai esempj si trovano nella Scrittura santa, ma non mi curo di scriverli, sì per non esser troppo prolisso; sì massimamente, perchè tutto il dì lo veggiamo per esperienza, che uno grande, e pessimo peccatore, sì lungo tempo aspettato, e' fa buona fine; ed un altro minor peccatore, in brieve tempo muore nelli suoi peccati, ed è dannato. Sicchè molti che furono pessimi, sono da Dio poi sì mutati che furono salvati; e molti che non furono così rei, sono in brieve tempo dannati. Or di questo giudicio non è da cercare ragione, come detto è; e però lasciando di più parlarne, voglio concludere che molto è tenuto di ringraziare Iddio quegli, il quale dopo molti peccati si sente da Dio giustificato e chiamato; sì pensando lo grande male, dal quale Iddio lo libera, e sì lo grande bene, al quale lo tira e mena, sì della grazia e sì dell'e-

terna gloria. Ma io per me credo che mai niuno nè fosse nè fia conoscente quanto doverebbe di questo beneficio, così utile e smisurato. Or qui si potrebbe parlare di bella materia, di diversi modi, per li quali Iddio li peccatori converte, li quali li Santi comunemente dicono, che sono tre, cioè per flagelli e per paura, come tutto dì veggiamo e leggiamo di molti che si convertono per le infermità e tribolazioni gravi. Il secondo si è per le predicazioni e per li esempj delli buoni. Il terzo si è per subita, e singolare infusione di grazia e vocazione divina, come fu in S. Matteo ed in S. Paolo, e nella Maddalena, ed in altri molti, come si trova *in vita Patrum*, li quali essendo pessimi, subitamente quasi per forza Iddio gli tirò, mondò e giustificò. Ma per qualunque modo sia, tutto è per grazia, e non per nostro merito precedente, come si dice nelle Collazioni delli santi Padri; anzi, come dice santo Agostino, maggiore miracolo è dell' empio far pio e buono, che non fu creare il cielo e la terra; sicchè niun predicator si può vantare d'avere convertito alcuna persona per sua predicazione; perocchè come dice san Gregorio: Invano s'affatica la lingua del predicatore, se lo Spirito Santo non lavora nel cuore dell' uditore. E però ancora dice, che troppo è maggior miracolo, e più utile che l'uomo resusciti quanto all' anima, che non è che l'uomo resusciti quanto al corpo; e questo può fare propriamente solo Iddio, pognamo-che, volendo fare onore alli suoi servi, usi la loro lingua a predicare la penitenza e a richiamare ed assolvere li peccatori. Figura ed esempio di ciò abbiamo nella

resuscitazione (1) di Lazzaro, in ciò, che in prima Cristo lo chiamò dal sepolcro, e suscitollo, e poi disse algi Apostoli che lo sciogliessono; per la quale cosa si dà ad intendere spiritualmente che se Iddio in prima non suscita l'anima, infondendo la grazia di contrizione, nè frate nè prete lo può assolvere, nè giustificare. E questo è molto contro a molti stolti, li quali nè pentuti nè contriti, e senza intenzione di megliorare si confessano e credono potere essere assoluti. Or sopra ciò molto dir si potrebbe, ma non mi ci stendo, perchè di questa materia accade a parlare di sotto, quando tratteremo del frutto della confessione delli peccati, la quale si debbe fare con debita contrizione e pentimento. E però questo poco basti avere qui detto del beneficio della giustificazione, per lo quale Iddio ci perdona la colpa e rende la grazia sua.

CAPITOLO XXII.

Del beneficio della conservazione.

Or seguita dunque pur di vedere del terzo beneficio, cioè della conservazione, per lo quale Iddio ci guarda che non ricaggiamo in peccato. Intorno al quale beneficio in prima dobbiamo considerare la difficoltà di perseverare nel bene, la quale si mostra massimamente in tre persone, cioè in Lucifero, il quale essendo così grande in

(1) suscitazione, ms.

paradiso, nondimeno per un picciolo vento di superbia, cadde in abisso; ed in Adamo, il quale essendo senza corruzione di carne nel paradiso terrestre, nientedimeno per la compagnia, e (1) abitazione della femmina che lo lusingò, trapassò il comandamento di Dio, e mangiò lo pomo vietato; per la qual cosa fu cacciato di paradiso. Onde però S. Girolamo, ammonendoci a guardare dalle donne, dice: Raccordati, o uomo, che lo primo uomo per donna fu del paradiso cacciato. E così poi dice che il più forte, cioè Sansone, ed il più savio, cioè Salomone, ed il più santo, cioè David, per femmine perdettono Iddio, se poi per penitenza ritornati non fussono. Onde però dice S. Gregorio, che dello stato suo David cadendo, niuno presuma di sè. E così potremo dire di S. Pietro e d'altri molti, li quali dopo molte virtù, leggermente e laidamente caddono. E nella terza parte dico, che la difficoltà del perseverare si mostra in Giuda, il quale essendo sotto cotal pastore e con così santi compagni, nientedimeno per cagione del trafficare della pecunia, perchè era dispensatore del Signore, cadde sì laidamente che per pecunia tradì Cristo. Orquanti compagni egli abbia oggi, li quali per pecunia minore che quella che ebbe Giuda, tradiscano, e rivendano Cristo e li suoi sacramenti, troppo sarebbe lunga materia a dire; ma tanto gridano di ciò le opere, che le parole mi tacio.

Nella seconda parte dico che dobbiamo considerare la continuità della battaglia, nella quale

(1) coabitazione.

siamo; perocchè, come dice san Gregorio, con assidua tentazione il diavolo ci tenta, acciocchè almeno per tedio ci vinca. Or di questo assai esempj si potrebbono qui scrivere, a provare che molti per le molestie delle continue tentazioni sono caduti. E non è maraviglia certo, se l'uomo in tante battaglie alcuna volta cade, anzi più è da maravigliare e da attribuire a sola virtù divina che l'uomo spesso non caggia. Onde però disse Iddio a Job: *Memento belli, nec ultra addas loqui.* Ciò vuol dire, dice S. Gregorio: Tanto sotto la mia volontà ti rendi suddito, quanto per te a tanta battaglia ti trovi e vediti infermo. E però S. Paolo dice: Chi sta, guardisi che non caggi. Leggesi *in vita Patrum,* che uno venne allo abate Teodoro, e dissegli che un certo frate era tornato al secolo, al quale rispose lo abate, e disse: Non ti maravigliare, figliuolo, quando odi che alcun monaco caggia, pensando le gravi e le continue tentazioni; ma quando odi che alcuno le vinca, di questo ti maraviglia, e dà lode a Dio. Ed un altro santo padre, udendo dire che un monaco era caduto in peccato, rispose piangendo, e disse: Egli oggi ed io domane. Quasi dica: Se Iddio non mi tiene, così cadrò io, come egli. Chi queste cose considerasse, sempre sarebbe umile e timoroso e pietoso, e non crudele contro a quelli che caduti sono. Assai altri detti ed esempj si potrebbono qui dire e scrivere sopra questa materia, li quali lascio per non esser troppo prolisso.

Nella terza parte dobbiamo considerare la condizione del nostro avversario; cioè che è sì potente

che, come dice Job, non è podestà sopra la terra che se gli possa agguagliare. Onde, come di sopra è detto, se li buoni spiriti da noi si dilungassono, lo impeto delli rei niuno sostenere potrebbe. Ancora è astutissimo in ciò che tenta di diversi vizj, secondo che si mostra *in vita Patrum*, in quel diavolo, lo quale trovò, e vide S. Macario a modo ed in forma d'un medico, con uno vestimento stracciato, tutto pieno di ampolle; e domandandolo san Macario, dove andava e che volevano dire quelle ampolle, rispósegli che andava a tentare li monaci della valle, e quelle ampolle significavano le diverse sue tentazioni; sicchè cui non poteva vincere con l'un vizio, lo tentava dell' altro. E questo ancora chiaramente si mostra nelle tentazioni di Cristo in ciò che poi che l'ebbe tentato della gola, vedendosi vinto, sì lo tentò della vanagloria e poi della superbia e della avarizia. Or così tutto dì questo si mostra in noi, li quali spesso vince per la diversità delle tentazioni che ci mette innanzi con sua malizia. Massimamente la sua malizia si mostra in ciò che, come dice S. Paolo, egli si trasfigura spesso in angelo di luce, e nasconde li vizj sotto specie di virtù. Come spesse volte l'ira ed il furore fa parere zelo e giustizia, e la timidità fa parere umiltà, e la presunzione e l'ambizione fa parere carità; e così per questi e per altri modi spesso c'inganna, come dice san Gregorio, or mentendo, or lusingando, or promettendo, ora spaventando, come per continua esperienza proviamo. Ma dire di questi suoi ingegni ed inganni per singolo non mi estendo, perchè sarebbe troppo prolissa materia e perchè molto

pienamente ne trattai nel trattato e libro che io feci della Pazienza.

Nella quarta parte dico che questo nostro inimico è crudelissimo in ciò che, come dice S. Gregorio, non gli pare d'aver fatto niente se l'anima non ci toglie. E però dice che non cura di torci li nostri beni, nè di farci altri danni, se non acciocchè noi per questo provocati gettiamo l'anima, la quale egli, se noi non vogliamo, non ci puote togliere. Onde di questa sua crudeltà parla Job, e dice: Crudele e senza misericordia. Queste tutte sue male condizioni chiaramente ci descrive san Paolo in quella pistola, nella quale confortandoci contro alle sue tentazioni dice, che non abbiamo pur battaglia con carne e con sangue, cioè con uomini terreni, ma contro li principi e potestà, e rettori delle tenebre, cioè delli uomini tenebrosi, e peccatori: contro le spirituali nequizie che abitano in questo aere caliginoso. Or veggo che troppo andrei innanzi a descrivere tutte le male condizioni ed ingegni del nimico; e però basti questo poco per concludere e mostrare, che grandi grazie dobbiamo rendere a Dio, il quale ci difende dalle sue branche. La quinta cosa che dobbiamo pensare per conoscere l'eccellenza di questo beneficio, si è pensare che non abbiamo a combattere pur con un demonio, ma sono innumerabili, e tutti sono in concordia contro a noi; sicchè pognamo che tutti insieme bene non si vogliano, ma pur contro a noi sono solleciti ed uniti, come si mostra per quel vangelio, per lo quale Cristo disse, che lo spirito immondo volendo tornare nella casa, cioè nell'anima, donde uscì; prende

sette spiriti più iniqui (1) di lui, e se può sì vi entra e ritorna e fa diventare quell'uomo peggiore che prima. La sesta cosa che dobbiamo pensare per conoscere questo beneficio, si è la varietà delli pericoli in ciò che, come dice san Paolo, pericoli si trovano in solitudine, ed in compagnia, e nelli falsi frati ed in ogni luogo e tempo ed in ogni cosa; sicchè, come fu mostrato in visione a santo Antonio, tutto il mondo è pieno di lacciuoli. E però dice santo Agostino: Beviamo, mangiamo e vestiamo, ed in ogni cosa ed in ogni creatura lacciuoli; perocchè, come si dice nel libro della Sapienza, le creature d'Iddio sono create e poste come trappole e lacciuoli alli piedi delli stolti; sicchè, come veggiamo, chi perisce per la prosperità e chi per avversità e chi per povertà e chi per ricchezza. Onde del pericolo del mare di questo mondo parlando san Bernardo dice: Il pericolo di questo mare si mostra a molti che annegano ed a pochi che scampano; che nel mare di Marsilia delle quattro navi non ne perisce una, ma nel mare di questo mondo delle quattro anime non ne scampa una. Or qui sì sarebbe molta copiosa materia a parlare di diversi pericoli e tentazioni che continuamente abbiamo dalla carne e dal mondo e dal nimico infernale e dalli inimici ed amici mondani. Sicchè, come disse Cristo, gl'inimici delli uomini, cioè quanto all'anima, sono li suoi domestici. Ma sopra ciò non mi stendo più in particolare, perchè sarebbe troppo lunga materia. Per le predette tutte cose voglio

(1) nequiori, ms.

concludere che molto siamo tenuti di amare e di ringraziare Iddio, il quale per sola grazia da tanti peccati e pericoli preteriti, presenti, e futuri ci libera continuamente. E quanto è di questo che ora è detto, cioè del beneficio della conservazione, santo Agostino dice che Iddio ci guarda e conserva che non caggiamo in tre modi, cioè o raffrenando le demonia, che non ci tentino, quando vorrebbono; o togliendoci l'opportunità, e le cagioni del peccato; o per infermità, o per altro impedimento; o dandoci fortezza e senno nelle tentazioni, sicchè possiamo al diavolo resistere.

Ma sopra ciò più non procedo di parlare per singolo, perocchè mi pare che per gran parte sufficientemente ne sia detto di sopra quando parlammo della guardia degli angeli verso di noi. Sicchè insomma voglio dire che dobbiamo Iddio ringraziare d'ogni male che fatto non abbiamo, come faceva santo Agostino, dicendo: Io so, Messere, che non è peccato fatto per uomo che non lo facesse ogni altro uomo, se non lo guardassi tu fattore dell'uomo; e però io ti ringrazio d'ogni male che io non ho fatto. E questo beneficio della conservazione più singolarmente è grande, quando essendo noi in alcun peccato, Iddio per grazia ci guarda che non caggiamo in un altro; perocchè in questo fa Iddio contro alla sua giustizia, la quale vuole, come dice san Gregorio, che il peccato, il quale per penitenza non si toglie e lieva, tiri incontenente all'altro, sì perchè il diavolo l'ha più in balìa, e sì perchè sempre l'uomo è più indebolito (1), accecato, e legato al male. Di

(1) debilitato, ms.

questi beneficj mi pare che, conoscente e grato il Salmista, facesse quel salmo : *Benedic, anima mea, Domino, et noli oblivisci omnes retributiones ejus, etc.* E viene innumerando per gran parte li predetti beneficj quando soggiunge: *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis.* Ciò vuol dire: il quale ti perdona tutte le tue iniquità, ed aspettati, e chiamati, essendo tu in peccato. Poi dice: *Qui sanat omnes infirmitates tuas.* Ciò vuol dire che ti conferma nella renduta sanità. E poi soggiunge: *Qui redimit de interitu vitam tuam.* Ciò vuol dire, hatti scampato, che non sei ito a perdizione, come degno n'eri perseverando nel peccato. Come ancora mostra di sopra dicendo: *Liberasti animam meam de inferno inferiori*, cioè, che non mi vi lassasti discendere. Seguita poi: *Qui coronat te in misericordia, et miserationibus.* Ciò vuol dire, donati grazia di perfetta carità, per la quale possi meritare l'eterna corona, perocchè, come dice san Paolo, per grazia di Dio si ha vita eterna, non per nostri meriti propriamente. E però poi soggiunge: *Qui replet in bonis desiderium tuum:* cioè che, purgato il cuore delli mali desiderj e peccati, lo sospende a contemplare e desiderare li eterni beni. E poi conclude: *Renovabitur ut aquila juventus tua.* Qui promette la gloria della beata risurrezione, nella quale saremo rinnovati ed immutati quanto all'anima e quanto al corpo in vita eterna; alla quale ci perduca lo nostro creatore, e misericordioso benefattore Iddio: *Qui vivit, et regnat per infinita saecula saeculorum amen.* Beneficj singolari sono quelli, li quali ciascheduno per sè singolarmente riceve, come e quanto al

corpo, sanità, lunga vita, fortezza, bellezza ed altri simili. E quanto all'anima, sottigliezza d'ingegno, e buona disposizione delle potenze naturali, come veggiamo che troppo è disposto meglio uno che un altro a ricevere la dottrina e la grazia di Dio. E come, quanto all'anima, alcuna singolare rivelazione e consolazione; e come, quanto al mondo, alcuna singolare promozione, ed alcuno onore, le quali tutte grazie e beneficj singolari l'anima dee singolarmente e spressamente pensare e rugumare, pensando, che, come dice il proverbio comune, a cui più è dato, più fia richiesto; sicchè secondo che dice S. Paolo, ciascheduno debbe andare degnamente secondo la vocazione, nella quale, e per la quale è chiamato; come veggiamo mondanamente che altro frutto richiede l'uomo dall'arbore piantato in buona terra, che da quello che è posto nella selva. Or così dico spiritualmente, che altro frutto dee fare chi è chiamato, e posto in istato di religione e di vita spirituale, che chi è chiamato e posto in istato di matrimonio e d'impacci secolareschi: sicchè per certo, come grande è la differenza delli stati e delle vocazioni, così debbe essere grande la differenza della vita. E però ciascuno, secondo che san Bernardo dice, debbe sollecitamente, ed ogni dì li quotidiani beneficj ripensare, e per ciascuno divotamente Iddio ringraziare, e, secondo che richiede lo suo stato, degnamente vivere e conversare. E le predette cose bastino d'avere dette del frutto che fare possiamo e dobbiamo con la lingua presso di Dio, cioè orare, lodare e ringraziare.

CAPITOLO XXIII.

Di quelle cose che ci commendano la vita contemplativa.

E perchè le predette cose, che dette sono, per gran parte principalmente appartengono a vita contemplativa, come è la mentale Orazione, la quale dicemmo che sta in dilettarsi in Dio, ed in ringraziare e lodare Iddio dell'opere e delli benefic j suoi; parmi ora all'ultimo di questo trattato del frutto, che si fa con la lingua verso d'Iddio, ponere, e descrivere l'eccellenza di questa vita, e la differenza che è fra l'attiva e la contemplativa via, e per quali vie e gradi a essa meglio pervenire possiamo. E dico in prima che dodici cose sono, per le quali si mostra che la vita contemplativa è più eccellente che l'attiva. E la prima si è, perchè ella ha più nobile obietto, e rispetto, cioè solo Iddio, e però dice il Salmista: *Mihi adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* Ed ancora: *Adhaesit anima mea post te.* Ed anco: *Unam petii a Domino, hanc requiram, etc.* E sopra quella parola, che disse Cristo a Marta, cioè: *Porro unum est necessarium,* dice una chiosa, cioè a Dio continuamente congiungersi, ed in lui dilettarsi. Onde però dice santo Isidoro: Questa è la differenza della vita attiva dalla contemplativa, cioè, che la vita attiva consiste nell'opere della giustizia, ed in procurare l'utilità del prossimo; ma la contemplativa, vacando

dalle occupazioni di fuori, dilettasi in sola meditazione del conditore. Ed ancora dice: La vita attiva sta in usare bene il corpo, e le cose mondane per opere di misericordia, e la contemplativa, renunziando a tutto il mondo, in solo Iddio si diletta. Non si dee però qui intendere che chi è contemplativo, debba stare in ozio e non far nulla, come dicono quelli gaglioffi, li quali si chiamano *Apostoli*, delli quali, e contro alli quali assai è detto di sopra nel secondo capitolo. Anzi è certa cosa che per meglio potere orare e contemplare è bisogno che l'uomo alcuna volta si occupi, ed eserciti in lavori ed opere manuali, come di sopra è assai provato per l'esempio di san Paolo, e delli santi antichi Padri; ma intendesi che l'uomo contemplativo in solo Iddio si diletta, cioè principalmente lasciando e rifiutando gl'impacci del mondo e li discorsi e li spargimenti, li quali riceve, chi attende pure all'opere della vita attiva. Bene è vero che come di sotto più pienamente diremo, bisogno è, che la vita attiva preceda, ed ajuti sempre la vita contemplativa. Onde Cristo parte del tempo predicava, visitava e sanava infermi, e dava, e riceveva elemosine, le quali cose appartenevano alla vita attiva; e parte contemplava e orava massimamente le notti. La seconda cosa che mostra la sua eccellenza, si è, che vede, cioè intende più chiaramente che l'attiva, la quale per la conversazione, ed occupazione delli fatti terreni non vede così chiaro. E questo, come san Gregorio dice, ci si mostra in figura in quelle due spose di Jacob, cioè Lia e Rachele in ciò che, come si dice nel

Genesi, Lia, la quale significa la vita attiva, aveva gli occhi cisposi, lividosi, e non chiari, ma era feconda. Rachele, la quale significa la vita contemplativa, vedeva più chiaro, ma era sterile. Or così per simile, dice san Gregorio, la mente che attende all'ozio della contemplazione, più vede, ma non genera figliuoli a Dio predicando e convertendo li prossimi; ma quelli che attendono a predicare, ed all'altre fatiche per salvare i prossimi, meno veggono e più partoriscono, cioè figliuoli spirituali, ed altri santi meriti. La terza differenza si è, che questa vita è più monda e più bella, perocchè nell'opere della vita attiva l'uomo spesso si occupa e macula per lo trafficare delle genti e della pecunia; e questo si mostra ancora in figura nelle predette spose di Jacob in ciò che si dice che Rachele era di più bella faccia e statura che Lia. La quarta differenza è che questa vita è più sicura; e per contrario nell' opera della vita attiva ha molti pericoli per lo conversare delle genti; sicchè molti vi sono già caduti. E però fu detto a santo Arsenio: Fuggi gli uomini, e sarai salvo. Ed ancora un'altra voce gli disse: *fuge, tace, quiesce*. E queque sono le radici da non peccare. E così sopra quella parola delli Proverbj: *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*, cioè delli uccelli che volano alto, dice una chiosa: Leggermente scampa dalli lacciuoli di terra quegli che ha gli occhi al cielo. E così ancora si dice nelli Proverbj: Le vie sue sono vie belle, e tutte le semite sue sono pacifiche. La quinta differenza si è, perchè è più quieta di quiete mentale e corporale. Onde leggiamo per l'Evangelio che Marta, che significa la

vita attiva, si turbava per le molte occupazioni, e Maria, che significa la vita contemplativa, si riposava sedendo alli piedi di Cristo, dilettandosi pure di udire lo suo sermone. E le predette tre cose, cioè bellezza, sicurtà e quiete promette Iddio per Isaia al suo popolo contemplativo, quando dice: Sederà il popolo mio in bellezza di pace, in tabernacoli di fiducia ed in requie opulenta, cioè ricca. Ed a questo seguita la sesta differenza ed eccellenza di questa vita, cioè giocondità. Onde sopra quella parola, che dice, che Marta ministrava, e Maria sedeva, dice una chiosa: Intenta era Maria come fosse pasciuta dal Signore; intenta era Marta come pascesse il Signore: Marta apparecchia il convito al Signore; Maria gode, e giocondasi nel convito che gli dà, e fa il Signore, cioè nella mente. E però ancora san Gregorio dice: La vita contemplativa ragionevolmente è maggiore che l'attiva, perocchè per dilettoso sapore in terra già pregusta la dolcezza di vita eterna.

Le predette anco cose che dette sono, cioè sicurtà e pace, la tengono in giocondità, come veggiamo per contrario che la mala vita e la mala coscienza tien l'uomo pur in questa vita in pena ed in tormento. E però dice san Gregorio che grande sicurtà e letizia di mente è essere purgato e fuori d'ogni concupiscenza secolare, perocchè il cuore che n'è occupato, sicuro, nè tranquillo mai essere non può. Ma quando l'animo si figge nell' appetito dell'eterna patria, non si può perturbare per la mutabilità di questi beni di sotto, li quali non ama. E S. Bernardo dice, come già di sopra è detto, che quello è solo e vero gaudio, il quale si

concepe non di creatura, ma di creatore. E di questo assai è detto di sopra, quando commendammo la carità, mostrando che eccede ogni altro bene. La settima cosa che ci mostra la sua eccellenza, si è la sua permanenza, come mostrò Cristo, quando disse: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Sopra la qual parola dice una chiosa: La vita contemplativa qui comincia, e compiesi nella vita eterna e nella patria celeste, perocchè il fuoco dell'amore, il quale qui comincia ad ardere, pervenendo l'uomo a vedere colui cui ama, più s'accende. E poi soggiunge: La vita attiva col corpo viene meno, perocchè in quella beata vita non ha povero, a cui si dia pane, nè infermo a cui si serva, nè altro misero, a cui sia bisogno di fare opera di misericordia. L'ottava si è la singolare divozione, perocchè Cristo più se ne diletta. E questa divozione è figurata negli unguenti, delli quali Maria, che significa la vita contemplativa, leggiamo che unse Cristo più volte, per la qual cosa Cristo molto la lodò e commendò. Onde però san Bernardo dice: Che buono è l'unguento della contrizione, lo quale si confice della memoria delli peccati; ma molto è migliore quello della divozione, il quale si confice per la memoria delli beneficj. La nona si è una singolare famigliarità che ha questa vita con Cristo. Onde, come dice santo Agostino, la vita contemplativa è figurata per Giovanni evangelista, il quale Cristo singolarmente amò. La decima cosa che mostra la sua eccellenza, si è la sua preziosità, cioè perchè pochi vi giungono, tanto è alta cosa. Onde però dice santo Isidoro: La vita attiva è comune

di molti, ma la contemplativa è di pochi. Figura di ciò molto propria abbiamo nell'arca di Noè, la quale, come si dice nel Genesi, fu fatta larga di sotto, dove stavano le bestie, e poi si venne restringendo, sicchè nel colmo non era più larga che un gomito, ed in quella parte di sopra stavano gli uccelli. Sopra la qual parola dice san Gregorio così: Per l'arca s'intende la Chiesa, nella quale abitano gli uomini bestiali nella parte di sotto in gran latitudine e libertà. Alcuni altri sono come nel mezzo, cioè uomini virtuosi, sobrii e modesti, li quali dell'altrui non tolgono e lo loro proprio danno per Dio, ed usano li beni del mondo temperatamente. Alcuni altri sono che amano povertà, pregano per li inimici e per sommo desiderio alienati dal secolo quasi volano per vita contemplativa; e questi come uccelli abitano nella somma ed ultima parte della chiesa, figurata per la predetta arca di Noè. L'undecima cosa che ci mostra l'eccellenza di questa vita, si è che ella è più propinqua, e simile alla beata vita celeste, sicchè è quasi una beatitudine divina, perocchè, come dice santo Ambrogio, beata vita consiste in altezza di sapienza, suavità di coscienza, sublimità di virtù, le quali tutte cose appartengono a vita contemplativa, sicchè la vita contemplativa già gusta di qua il bene e lo stato ch'ella debbe poi avere di là; della quale parlando santo Agostino dice così: Quivi, cioè in vita eterna, vacheremo e vedremo, ed ameremo e loderemo, e così in eterno beati saremo.

Sicchè possiamo dire, che di questa graziosa ed eccellente vita s'intende quella parola dell'Ecclesiastico, cioè: *Gratia Dei sicut paradisus*

in benedictionibus. Che conciossiacosachè san Paolo dica che il regno di Dio è giustizia e pace e gaudio in Spirito Santo, concludesi che l'uomo contemplativo, il quale ha queste cose, già è nel regno di Dio, ed il regno di Dio è in lui, secondo quel detto di Cristo: *Regnum Dei intra vos est.* La duodecima cosa che mostra la sua eccellenza, si è, ch'ella è fine della vita attiva. Con ciò sia adunque cosa che il fine sia più nobile che quello che è ordinato al fine, come dice il Filosofo, concludesi chiaramente ch'ella è più nobile ed eccellente. E questo chiaramente mostra santo Isidoro, quando dice: Colui il quale in prima cresce ed avanza in vita attiva, sale poi per questo merito all'altezza della vita contemplativa. E san Gregorio dice: Chi vuole salire all' altezza della vita contemplativa, è bisogno che in prima si eserciti nel campo della vita attiva. E questo fu bene figurato in quelle due spose di Jacob, delle quali di sopra dicemmo, in ciò che sperando Jacob d'aver Rachele per sposa, per la quale servito avea, e la quale più gli piaceva; il padre Laban gli messe nel letto Lia ch'era di più tempo. E lamentandosi egli di ciò e riputandosi ingannato, Laban gli rispose, e disse: Non è usanza in questo luogo di maritare in prima le minori che le maggiori; sicchè egli ebbe pur quella per allora, e poi servì altri sette anni, ed ebbe Rachele, come desiderava.

Or questo sia detto insomma a commendazione della vita contemplativa. Bene è vero che, come dice san Gregorio, questa vita così eccellente non fa per tutti, cioè, che molti o per difetto d'infermità di capo, e d'altre gravezze, o per piccolo e

rozzo intendimento non possono intendere, nè vacare alla vita contemplativa, anzi leggermente ne sono già molti caduti in errori, quanto all'anima, o in difetto, quanto al corpo. E però ciascheduno debbe discretamente pensare in qual vita, e via trova più sua salute. Ed a ciò provare espone S. Gregorio quel motto e proverbio, che disse Cristo, cioè: Se l'occhio tuo diritto ti scandalizza, fattel trarre da te: intendendo per l'occhio lo studio dello speculare e contemplare le cose celestiali, nel quale molti rozzi vengono meno, e, come detto è, ne caggiono in pericolosi difetti. E però vuol dire che questi tali si debbono cavare l'occhio diritto, cioè lasciare lo studio della contemplazione, ed intendere pur all'opere più comuni di vita attiva, perocchè, come si dice nelle Collazioni delli santi Padri, meglio è essere buono in minore stato che difettoso in maggiore. E però dice san Gregorio, che appo all' esame del distretto (1) giudice si muta li meriti delli ordini secondo la qualità dell'opere; e pone esempio nelle pietre preziose, cioè, che pognamo che il carbonchio sia migliore che lo smeraldo secondo la sua spezie, può nientedimeno essere uno sì buono smeraldo che è migliore che un tristo carbonchio; e come comunemente si dice per proverbio, che migliore è un buono pedone che un malo cavaliere, ed un buon secolare che un cattivo religioso. Or così adunque voglio dire che meglio è un buono attivo che un tristo contemplativo. Ed io per me credo che oggi molti, sotto

(1) discreto, ms.

questo titolo d'essere contemplativi, sono tristi e cattivi ed oziosi e gaglioffi, come molti Ser abati, delli quali parla S. Benedetto nella regola, e san Girolamo e Cassiano ed altri molti santi, biasimando la loro vita oziosa e singolare. Alle quali tutte cose per meglio mostrare, seguita di vedere necessariamente per qual via e per qual gradi all'altezza della vita contemplativa salire si debba, sicchè niuno vi si creda poter salire saltando, perocchè potrebbe cadere, come a molti e spesso è avvenuto.

CAPITOLO XXIV.

Di dodici cose che ci dispongono e che si richieggono a poter salire a vita contemplativa.

Or dico adunque raccogliendo in somma diversi detti, ed autorità della Scrittura, che dodici cose sono quelle, le quali si richiedono a potere avere contemplazione delle cose divine. E la prima si è l'esercizio e lo studio della vita attiva, la quale, come già è detto, debbe precedere la vita contemplativa. Onde però, come dice Cassiano nelle Collazioni, li santi Padri non lasciavano andare nessuno alla solitudine infin che in prima non fosse esercitato e provato nelli monasterj in pazienza ed in obbedienza, e in dell'altre virtù; chè per certo tenevano che mai non diventerebbe buono in solitudine, chi prima non si provasse nella vita della congregazione. Onde si narra *in vita Patrum*, che increscendo a un monaco la

compagnia, e non trovandovi pace, fuggì alla solitudine, ed andando un giorno per l'acqua alla fonte, poich' ebbe attinta l'acqua, il vaso cadde e versò l'acqua e riempiendolo, da capo anco cadde, e versossi, e così gl'intervenne (1) la terza volta. Onde quegli adirato sì il percosse a terra, e ruppelo; e tornando in sè poi, e vedendo che la passione dell'ira l'avea vinto, essendo in solitudine ancora, sì si conobbe, e disse: Or veggio io, che in ogni lato ha l'uomo briga, ed ha bisogno dell'ajuto di Dio, perchè la propria passione seguita l'uomo in ogni lato (2). E così umiliato tornò alla congregazione, e isforzossi di obbedire e d'essere paziente; sicchè purgate e vinte le passioni potesse poi degnamente andare a vita solitaria e contemplativa. Onde quelli santi Padri dicevano che il monaco, il quale, non purgate e vinte le proprie passioni, andava alla solitudine, era simile al serpente che sta all' ombra ed al freddo che per allora non pare velenoso; ma se egli è provocato, e riscaldato, allora ben mostra il veleno. Or così avviene di questi tali che, come pusillanimi, e passionati non potendo patire la congregazione, fuggono alla solitudine; sicchè pognamo che per allora pajano pacifici, se avviene che sieno messi alla prova, incontenente si versano e mostrano lo veleno che hanno dentro. E però, come si mostra nel detto libro delle Collazioni, gli abati e gli maestri facevano, e facevano fare alli loro sudditi e discepoli molte ingiurie, ed obbedienze distorte ed indiscrete per fare a essi mortificare

(1) fè. (2) parte.

il proprio senno e la propria volontà. Or per questo, ed altri modi e detti, ed esempj si mostra e prova che non può essere contemplativo chi in prima non si sforza di vincere li suoi vizj in vita comune. E però seguita la seconda cosa, la quale necessariamente si richiede alla vita contemplativa, e si è purità, cioè di cuore, perocchè, come dice san Bernardo, la pura verità non si conosce se non con l'occhio puro. E però disse Cristo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Come adunque corporalmente veggiamo che l'occhio lordo non può vedere, nè mirare chiaramente; così, spiritualmente parlando, a potere vedere, e contemplare Iddio si richiede purità e nettezza di cuore. E questo fu figurato nel Levitico in ciò che Aron pontefice non entrava in *sancta sanctorum* a orare, infino che non fosse ben lavato e purificato di certa acqua di purificazione.

Or qui sarebbe assai copiosa materia a mostrare, come li cherici e religiosi, li quali nel corpo mistico della Chiesa tengon luogo di occhi perchè hanno a contemplare Iddio, e guidare il popolo, debbono essere puri. Perocchè, come disse Cristo: Se il cieco guida il cieco, tutti e due caggiono nella fossa. Ma perchè questa sarebbe troppo prolissa materia, sì me ne passo in brieve, ponendo pur alcune autorità che questo ci mostrano. Onde dico, che san Gregorio esponendo quella parola del salmo, cioè, *Obscurentur oculi eorum, ne videant; et dorsum eorum semper incurva*, dice così: Or chi son quelli, li quali, posti nella faccia delli onori ecclesiastici, hanno officio di mostrare la via agli altri, sicchè quelli, che vanno loro

dirieto, tengano luogo del dorso e delle reni? Come adunque corporalmente addiviene che, oscurati gli occhi, l'uomo inciampa, e cade e fiaccasi il dosso, così perdendo il lume della coscienza gli occhi della Chiesa, cioè li cherici e li prelati, l'altro popolo per li loro mali consigli ed esempj cade e sì si iscandalizza, sicchè, come egli dice poi nel pastorale, meglio era a questi tali di dannarsi in abito secolare, che, mal vivendo in istato di religione, dare male esempio agli altri semplici e menargli per mala via. Ed ancora dice: Mondo in sè dalli vizj debbe esser quegli, lo quale vuole correggere altrui, perocchè l'occhio lordo l'altrui macola (1) ben non vede, e la mano lotosa l'altrui mano bene non netta. Così ancora S. Bernardo, parlando della mondizia che si richiede nelli uomini contemplativi, dice: Quel bene ineffabile di Dio chi vuole vedere, mondi il cuore, perocchè per niuna similitudine corporale dal dormiente e per niuna corporale spezie dal vigilante, e per niuna sottigliezza (2) di ragione si può vedere, se non per mondizia di cuore dell'umile amatore. E questo è, perchè, come si dice nel libro della Sapienza, in malevola anima non entra sapienza, nè abita in corpo soggetto al peccato. Esempio chiaro di ciò abbiamo nell'Evangelista, il quale, essendo rozzo, ed idiota secondo natura, fu nientedimeno sollevato per la purità della vita a vedere le cose interne ed esterne, e saperne più che molti altri grandi filosofi, come si mostra nell'Evangelio e nell'Apocalisse. Altre molte cose a questo provare si potrebbono dire, ma bastino per ora.

---

(1) macchia, ms. (2) sottiglianza, ms.

La terza cosa che si richiede a contemplare, si è solitudine, e questo mostra Iddio, quando dice per Osea profeta: Io menerò l'anima in solitudine e parlerolle al cuore. Onde però Cristo (come già è detto) spesso andava alli luoghi deserti a pernottare in contemplazione. E così leggiamo che Giacobbe, essendo di notte solo l'angelo gli apparve, e combattè con lui, e toccogli il nervo della parte generativa, e fecelo infracidare e d'allora innanzi Giacobbe andò sciancato. Le quali cose san Gregorio espone della vita contemplativa, nella quale l'anima combatte con Dio, e quasi lo vince, quando comprende, ed intende sopra sè li suoi secreti, ed allora Iddio gli fa infracidare il nervo della concupiscenza carnale, cioè gli fa venire in dispetto ogni amore e desiderio carnale, perocchè guastato lo spirito, ogni carne gli pare sciapita (1), e vili gli pajono li beni temporali, considerando e contemplando gli eterni. E però a stare solo conforta san Bernardo l'anima santa, e dice: O anima sta, e sii sola acciocchè sola ti conservi a colui, lo quale solo per amore hai eletto. Ed ancora dice: Il Figliuolo di Dio è vergognoso amatore, e non vuole le sue secrete cose rivelare in pubblico alla sua sposa. E così volendo mostrare a che segno si conosce, se l'anima è sua sposa, dice così sopra la Cantica: Quell'anima, la quale tu vedi, rifiutando ogni cosa, con tutto il desiderio accostarsi al Verbo divino ed in lui, e di lui vivere, e per lui reg-

(1) sciocca e senza sapore.

gersi, e di lui concepire santi desiderj, reputa sposa. E poi dice: Attendi, o uomo, che nello spirituale matrimonio sono due modi, e generazioni di partorire: cioè, o quando l'anima contemplando genera sante meditazioni, o quando predicando genera figliuoli spirituali convertendo gli uomini a Dio; ma in questo parto della contemplazione l'anima esce di sè (1) medesima, sicchè, mortificati li sentimenti, sè medesima non sente, quando il verbo sente e gusta. E se mi domandi che sente l'anima in quello stato, dico, che si può sentire meglio che dire; perocchè il bene ineffabile per parole mostrare non si può.

La quarta cosa che si richiede a contemplare, si è essere tribolato, ed afflitto nel mondo, perocchè, come dice san Bernardo: Delicata è la divina consolazione, e non si dà a chi cerca ed ha quella del mondo. E però dice il Salmista: *Renuit consolari anima mea*, cioè del mondo: *Memor fui Dei, et delectatus sum*, cioè in Dio. Sicchè certo è vero che impossibile è che l'uomo abbia insieme consolazione carnale e spirituale, terrena e celeste, come è impossibile che l'uomo a uno sguardo guardi in cielo ed in terra e col pugno pieno afferri altra cosa. Guai adunque, come disse Cristo alli ricchi goditori, li quali in questo mondo hanno le loro consolazioni, e beati li tribolati, perocchè sono, e saranno da Dio consolati. Questo si mostra in Giovanni Evangelista, il quale essendo scacciato e sbandito, ed afflitto in su l'isola di Patmos, fu rapito a vedere e sentire le cose di

(1) esce di se medesima.

vita eterna. E così Jacob temendo Esau ebbe quella visione per la quale disse: Io vidi il Signore a faccia a faccia, e salva è fatta l'anima mia. Sopra la qual parola dice san Gregorio: In prima è bisogno che col fuoco della tristizia si purghi e netti la caligine della mente, sicchè possa essere capace dello splendore e del gaudio divino, nel quale da sè alienata tutta è assorta per divina dolcezza. La quinta cosa, che si richiede, si è silenzio, perocchè a vita contemplativa s'appartiene udire il verbo interno, il quale non può udire chi troppo si sparge di fuori. E questo mostra il Salmista, dicendo: *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pace in plebem suam, et super sanctos suos, et in eos, qui convertuntur ad cor.* E Job quando dice: *Ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtim suscepit auris mea venas susurri ejus in horrore visionis nocturnae, quando solet sopor occupare homines, et dormiunt in lectulis.* Per le quali parole non si vuole concludere altro, se non che gli uomini che si ricogliono al cuore, e sì si mortificano di fuori, possono udire e sentire Iddio. Onde Maria, la quale significa la vita contemplativa, taceva sedendo alli piedi di Cristo, e non rispose nè al Fariseo, che la calunniava, nè a Marta, nè alli discepoli che ne mormoravano. E però anco si dice *in Threnis* dell'uomo contemplativo: Sederà solitario, e tacerà, perchè leverà sè sopra sè. Ed ancora quivi si dice: Buona cosa è aspettare con silenzio la consolazione di Dio.

La sesta cosa si è letizia spirituale di lodare e ringraziare Iddio, delle quali pienamente di sopra è

detto, e mostrato, come sono cagione, e segno ed atto di vita contemplativa. L'altre sei cose si toccano nel Genesi in quella parola ed istoria, per la quale si dice, che Iddio apparve ad Abramo in convalle Mambre che sedeva in sull'uscio del tabernacolo in sul meriggio; ed allora Abramo levò gli occhi, e vide tre uomini venire verso sè, e pregogli che si riposassono quivi con lui. Abramo, il quale era pellegrino, ed era a comandamento d'Iddio uscito della terra e della cognazione sua, significa l'uomo contemplativo, il quale per potere in Dio e di Dio dilettarsi lascia ogni bene di mondo, e sì ci sta come pellegrino sempre sospirando alla patria celeste. E in ciò che dice qui la Scrittura che Iddio gli apparve nella valle, s'intende che gli apparve per lo merito dell' umiltà. Onde alli umili dà Iddio la grazia, come dice santo Jacopo, e come disse Cristo: Chi si umilia, sarà esaltato. E però ancora disse: Io ti lodo, padre celestiale, che tu hai nascosti li tuoi segreti alli savi, e rivelati alli parvoli: cioè agli umili, come espone san Bernardo, e però dice: All' occhio superbo Iddio non si mostra, ma sì al sincero ed umile. E così S. Agostino, parlando del tempo del suo errore, dice: Il tumore e l'enfiagione della mia mente superba non mi lasciava vedere la verità, perocchè il tumore della mente è ostacolo di verità. Esempio di ciò abbiamo nella Vergine Maria, la quale, come dice san Bernardo, esponendo quella sua parola: *Respexit humilitatem ancillae suae*, più fu degna di ricevere il Verbo divino nella mente, e nel ventre per lo merito dell'umiltà che per la purità. Onde dice: Può piacere a Dio l'u-

miltà, eziandio perduta la verginità; ma io m'ardisco a dire che senza l'umiltà la virginità di Maria a Dio piaciuta non sarebbe. Onde però ella della virginità non facendo menzione, pur dell'umiltà si gloriò dicendo: *Respexit humilitatem ancillae suae.* E però ancora dice: Grande, ed eccellente molto è, frati miei, la virtù dell'umiltà, la quale merita di sentire quel che con occhio non si può vedere; degna di contemplare quello che da uomo non si può imparare; degna del verbo (1) gustare quel che con parole non si può narrare. Questo mostra ancora il Salmista, quando dice: *Docebit mites vias suas.* Questo è anco figurato in Maria Maddalena in ciò che, sedendo alli piedi di Cristo per umiltà, udiva, e meritò d'intendere le sue parole. La seconda cosa, che pone, che si richiede a contemplare, si è quiete. E questo si mostra in ciò che Abramo sedeva, quando il Signore gli apparve. E però si dice *in Threnis* del contemplativo: *Sedebit solitarius, et tacebit.* Onde per lo sedere s'intende la quiete della mente, come per lo discorrere s'intende l'inquietudine. E così, come già è detto, in più luoghi dell'Evangelio si legge, che Maria Maddalena sedeva udendo Cristo. E questa quiete non si dee intendere a riposo, ed ozio corporale, perocchè non piace a Dio; ma riposo e pace di mente, il quale proviene dalla mortificazione delli desiderj mondani, e carnali, li quali sempre tengono la mente in tempesta, come mostra Isaia, quando dice: Lo cuore dell'empio è come mare tempe-

(1) *Così sta nel ms.*

stoso, il quale mai non può posare. Onde questa quiete per la Scrittura è detta sonno, come mostra il Salmista, dicendo: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam.* E però santo Agostino, parlando di quella istoria, per la quale si dice nel Genesi, che Jacob dormendo in camino vide in visione una scala che giungeva infino al cielo, e gli angeli di Dio salivano e discendevano per essa, dice così: Per la via dormire si è nel corso e camino di questa vita vacare, e riposarsi dalli tumulti delli desiderj mondani, ed allora l'anima così addormentata è degna di ricevere le divine rivelazioni.

Di questo cotal sonno si loda la sposa nella Cantica, quando dice: *Ego dormio; et cor meum vigilat.* Anzi che è più, che questi così alienati dal mondo san Paolo chiama morti, quando dice: *Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* E così espone santo Gregorio molte parole del Salmista, come è quella: *Abscondes eos in abscondito faciei tuae a conturbatione hominum.* E quell' altra: *Defecit in salutari tuo anima mea.* E quell'altra: *Concupivit, et deficit anima mea in atria Domini.* E quella: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Per le quali parole ed altre simili non vuole concludere altro, se non che gli uomini perfetti sono sì alienati dal mondo che ogni loro desiderio e diletto è pure in cielo, e la vita loro è più in Cristo, che in sè stessi, sì l'amore gli unisce a lui; come era san Paolo, il quale diceva: Vivo io già non io, ma vive in me Cristo. Or di questo assai si potrebbe dire, a mostrare che li santi, e perfetti amici di Dio, perchè hanno il

cuore in alto, e sopra, e fuori d'ogni desiderio terreno; sempre sono in santa pace e quiete, perocchè, come dice san Gregorio, chi non ama non ha che perdere, sicchè non teme, e non si duole per niuno accidente che gli avvenga. E di questo assai è detto di sopra commendando la carità, la quale sola da Dio domandare dobbiamo. Ma pur questo insomma quanto a questa parte concludo, che Iddio alli suoi eletti dà in questa vita caparra e pegno di quiete e di pace, secondo che mostra il Salmista, dicendo: *Dominus benedicet populo suo in pace.* E per contrario alli reprobi dà inquietudine e molestia per la mala coscienza. Onde in figura di ciò dice san Gregorio, che Iddio diede al popolo suo a guardare e festeggiare (1) il giorno del sabato, che viene a dire requie, e per contrario a quelli di Egitto, cioè alli peccatori tenebrosi diede piaga di mosche, cioè d'inquietudine di mente, perocchè la mosca è volatile vile, ed immonda e inquieta molto. Per le quali tutte cose si conclude che li santi in questa vita hanno pace e quiete, e però possono vacare a contemplare Iddio; e li reprobi per li loro mali desiderj sempre sono in rimorso di mala coscienza, ed in briga con Dio e con seco e con le genti.

La terza che si richiede a contemplare, si è desiderio di morire, chè, come dice santo Agostino, Carità è virtù, per la quale Iddio vedere, e di lui godere desideriamo; sicchè questi tali hanno la vita in pazienza, e la morte in desiderio. E questo si mostra nella predetta istoria di Abramo in ciò

(1) festare, ms.

che dice, che sedeva in su l'uscio del tabernacolo. La quale parola espone san Gregorio, e dice, che in su l'uscio del tabernacolo, cioè del corpo sedere, si è sempre aspettare di uscire della prigione del corpo, come desiderava san Paolo dicendo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ed il Salmista, lo quale pregava, e diceva: *Educ de carcere, Deus, animam meam.* Ed a questo seguita la quarta cosa, cioè il fervore del desiderio, il quale si tocca in ciò che soggiunge nella detta istoria, che Abramo sedeva in sul fervore del giorno, cioè in sul meriggio, per lo quale s'intende il fervore della carità, la quale, come dice san Dionigio, è virtù unitiva, che trasforma l'amante nell'amato. E S. Agostino dice: Sappi, anima mia, che tu ti trasformi in similitudine di quella cosa, la quale tu ami, sicchè se terra ami, terra se', e se Dio ami, Dio se'. Questi tali con san Paolo hanno la loro conversazione in cielo, e sono pellegrini al mondo e cittadini del cielo. Questi sono quelli, delli quali dice il Salmista: *Qui facit angelos suos spiritus, et ministros suos ignem urentem.* E delli quali san Paolo dice: *Spiritu ferventes, Domino servientes*, li quali sempre sono in atto come il fuoco, e col desiderio la fiamma del loro amore sempre tende, ed intende in su. La quinta cosa che si pone nella detta autorità, che si richiede a contemplare, si è elevamento d'intenzione al cielo, dicendo col Salmista: *Levavi oculos meos in montem.* E: *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in caelis.* E questo si tocca, quando soggiunge nella detta autorità, che Abramo levò gli occhi. E questo con-

siste in contemplare, e pensare la gloria del monte celestiale; la quale in alcun modo Cristo ci mostrò trasfigurandosi in sul monte. E di questo ancora mi pare che debba bastare quello che di sopra è detto d'avere lo desiderio in su. La sesta cosa si è la divota orazione, e questo si mostra in ciò che Abramo vedendo il Signore, lo pregò umilmente, e disse: Priegoti, Messere, non ti partire da'me tuo servo. Ma di questa virtù dell'orazione assai è detto di sopra commendando l'orazione, e però più sopra ciò non mi estendo. Insomma adunque ripetendo, dico che dodici sono le predette cose, le quali a contemplazione ci dispongono, le quali tutte possiamo dire si contengono e conchiudono nella virtù della carità, la quale, come di sopra dicemmo commendandola, la mente purifica e quieta, ed accende, e innalza, e sì le dà ogni perfezione e beatitudine di vita, e poi la mena alla beatitudine dell'eterna patria, la quale ci conceda, *qui est benedictus in saecula saeculorum amen.*

Per un altro modo, e rispetto trovo in un trattato, il quale si chiama Scala, il quale è intitolato a san Bernardo, che quattro sono li gradi di questa scala della contemplazione, cioè, leggere, meditare, orare e contemplare. La lezione propone la materia come un cibo dell'anima. La meditazione lo mastica e ruguma. L'orazione sente il sapore. La contemplazione se ne nutrica, e pasce. E propone, verbi grazia, quella parola: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Ecco, dice, la lezione ci propone questa parola quasi un cibo sodo. Viene poi la meditazione con certi denti d'intelligenza rugumando che gran bene è questo,

per lo quale Iddio si vede, e intendendo, e vedendo che solo Iddio per grazia può dare questo dono, accende il desiderio e forma l'orazione, pregando Iddio che gliel conceda, e grida col Salmista, e dice: *Cor mundum crea in me, Deus.* E con Job dice: Or chi può fare mondo l'uomo concetto di seme immondo, se non tu, il quale sei mondo? E così dilatando il desiderio, e pensando sopra questo bene, Iddio gli concede, e fa sentire la sua dolcezza, ed il suo frutto per dolce e perfetta contemplazione. Or molte altre cose sopra ciò dire potremmo delli gradi, e delli modi, e del frutto della contemplazione, delli quali, perchè parlo in volgare a semplici, non mi pare di più procedere; ma basti insomma aver detto, che a ciò si richiede umiltà profonda, purità perfetta, orazione divota e perseverante, e carità fervente con dispregio d'ogni bene temporale, perocchè non è degno di gustare di quel mele chi non rifiuta il loto, ed il fiele d'ogni diletto, e d'amore temporale e carnale. E le predette cose bastino aver dette del frutto della lingua per rispetto di Dio.

CAPITOLO XXV.

Del frutto del predicatore, come è nobile, ed utile.

Detto che abbiamo del frutto della lingua per rispetto di Dio, seguita di vedere del frutto, il quale con lingua far possiamo e dobbiamo verso

il prossimo, come predicare, riprendere, consigliare, e per altre diverse parole, per le quali intendiamo di rivocare gli erranti e li peccatori alla via della verità. Ed in prima incominciamo dall' atto e dal frutto del predicare la parola di Dio. Or dico adunque che quest'atto e questo frutto è nobilissimo ed utilissimo. E dico nobilissimo, in tanto che il figliuol di Dio per questo frutto fare incarnò, e venne in terra, come egli medesimo mostrò per lo Vangelio, esponendo quella parola d' Isaia profeta, la quale dice: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me evangelizare pauperibus misit me.* E così più volte, ed in più luoghi dice nelli Vangelj, che egli a predicare era mandato dal Padre, e però circuiva le ville e le castella predicando e vangelizzando d' ogni lato, e chiamando li peccatori a penitenza. Ed in questo fu sì sollecito e sì umile che in pochi anni che predicò, circondò e cercò la Giudea e la Samaria e la Galilea e le città (1), ed il contado, e le ville discorrendo in fame e sete, e con molte fatiche predicando e per le sinagoghe e in altri luoghi; e mai era invitato a mangiare. E così pognamo che egli andasse volentieri alle feste per predicare a più gente, e per parlare contro alli vizj loro: nondimeno non si sdegnava, come fanno oggi molti predicatori superbi, d'avere piccolo e vile popolo; anzi eziandio, come detto è, alli villani (2) ed alli forestieri, e alle semplici persone, ed alli peccatori e publicani, ed alle meretrici predicava volentieri, come si mostra massima-

(1) le capitali. . . . (2) fordani, ms.

mente nel Vangelio della Samaritana, per lo quale si mostra che egli a questa una, sola e povera peccatrice si degnò di predicare, e per convertirla le fece de' più belli sermoni che mai facesse.

Per le quali tutte parole si conclude, che troppo sono superbi molti suoi servi, e troppo agiati, li quali pare che si sdegnino di fare così nobile officio; e se pur predicano, non vogliono predicare se non a gran popolo, ed a onorabili persone e letterate, per mostrare la scienza loro più che per insegnare la via di Dio. Questi, come dice san Paolo, sone adulteri della parola di Dio in ciò, che, come dice san Gregorio, il seme del verbo di Dio non spargono per generare figliuoli spirituali a Dio, ma per averne gloria o guadagno per sè temporalmente. Sicchè, come nel matrimonio carnale è quasi specie di adulterio, quando l'uomo in quell' atto non intende a frutto di generazione, o di rendere lo debito, o d'altro buon rispetto, ma pure a vile diletto, così dice san Paolo, che questi sono adulteri del verbo di Dio, perchè non cercano a far frutto dell'anime od onore d'Iddio, ma propria vanagloria e mercede. Onde del contrario si loda egli, quando dice: *Non sumus sicut quidam adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritatem tanquam ex Deo coram Deo in Christo loquimur.* Onde però ancora a quelli di Corinto dice: Non cerco le vostre cose, ma cerco voi: non cerco li vostri doni, ma cerco il vostro frutto. E così ancora dice *ad Romanos:* Ho desiderio di venire a voi per fare in voi frutto come nell'altre genti. Assai altre cose dire si potrebbono a mostrare la dignità e l'eccellenza di questo officio,

cioè, come è officio angelico; perocchè, come dice san Dionigio: Officio delli angeli è alluminare e purgare l'anime e farle diventare perfette. Sicchè, per conseguente si conclude che ogni predicatore dee esser angelo e messo di Dio. E che questo officio sia proprio degli angeli, si mostra per li Vangelj in ciò che l'angelo Gabriello annunziò alla Vergine Maria l'incarnazione di Cristo, ed a ciò acconsentire l'indusse, e confortò per molti modi, e poi nato Cristo annunziò, e predicò la sua Natività alli pastori, e così poi, come di sopra è detto, quando trattammo che dobbiamo lodare Iddio negli angeli, in tutti li fatti dell'umanità di Cristo e della nostra redenzione gli angeli furono annunziatori e confortatori e predicatori, come si mostra massimamente alla Passione, alla Resurrezione ed alla Ascensione. Grande dunque è la dignità delli predicatori in ciò, che hanno ad annunziare e predicare Cristo e la giustizia del regno suo, ed essere, come dice san Paolo, coadjutori di Dio in procurare la salute umana. Onde però, dice S. Ambrogio, che grande dignità è, che l'uomo fia organo della voce divina, e con le labbra corporali esprima e pronunzi gli oracoli e li fatti celesti. Che se veggiamo mondanamente che a contenere, e portare balsamo, o altre cose preziose, e molto più a contenere gli ecclesiastici sacramenti, si eleggono vaselli netti e nobili; molto più sono e debbono essere nobili e santi quelli che hanno a predicare lo nome di Cristo dinanzi alle genti. E però di san Paolo disse Cristo che era vasello eletto a portare il nome suo dinanzi alli re ed alle genti, e

alli figliuoli d'Israel. La dignità ed eccellenza anco delli predicatori si mostra ancora per quella parola, che disse Cristo alli Apostoli, cioè: Chi ode voi, ode me, e chi dispregia voi, dispregia me. Ben mostra adunque Cristo che abbia cari li suoi predicatori, poichè a sè attribuisce l'onore e il disonore che è fatto loro. E però elli gli debbono rendere questo cambio, cioè, che eglino, non curandosi di sè, guardino pure nel loro predicare e all'onore di Dio, e alla salute delli prossimi. Anco si mostra la loro dignità in ciò, che mandandogli a predicare conferma li loro sermoni con segni e miracoli molti, come scrive san Marco.

E per le predette tutte cose si conclude quello che proponemmo nella seconda Parte, cioè, che questo officio, e questo frutto è molto utile e di gran merito tanto maggiore che gli altri beni ed esercizj corporali, quanto maggiore è l'anima, che il corpo. Che se il frutto del matrimonio, per lo quale per corruzione s'ingenerano figliuoli carnali, è detto gran bene, vie maggiore è a generare figliuoli spirituali della parola di Dio. E così, come dice san Gregorio, non è gran fatto pascere di pane li ventri corruttibili e mortali, ma grande e sommo merito è pascere del verbo di Dio l'anime che debbono vivere in eterno; sicchè, come disse Cristo: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* E però ancora dice S. Gregorio che cibo della mente è il Sermone di Dio, il quale li predicatori, come dispensatori di Dio, distribuiscono alli poveri spirituali. Onde del difetto di questa elemosina si dice *in Threnis:* Li parvoli addomandarono del pane,

cioè della dottrina, e non era chi ne rompesse loro, cioè, chi esponesse la Scrittura, la quale è pane di vita e d'intelletto. Onde molto sono oggi obbligati li popoli a ringraziare Iddio, e riconoscere questo beneficio in ciò che sì abbondantemente Iddio oggi concede e fa dispensare questo pane per li suoi predicatori. E però sono obbligati quelli che ricevono questa elemosina spirituale a nutricare li loro predicatori e dottori, e sovvenirgli nelle loro necessità; perocchè, come disse Cristo: Degno è l'operario della mercede sua; e come dice S. Paolo: Cristo ordinò che quelli che predicano lo Vangelo, del Vangelo vivano. Questo debito mostra san Paolo, quando dice a quelli di Corinto: Se noi v'abbiamo seminato le cose spirituali, non è gran fatto che ricogliamo da voi delle carnali. E però ancora dice un'altra Epistola: Quegli, il quale è ammaestrato del verbo divino, faccia comune ogni sua cosa a colui che lo ammaestra, e che gl'insegna. Or così per queste ed altre molte simili parole si mostra, che molto è grande ed utile limosina pascere le anime del Verbo di Dio: e però questi tali sono degni d'essere pasciuti delli cibi corporali.

Per altre molte assai considerazioni si può mostrare la utilità ed il frutto di questo officio: cioè che per lo predicare il Verbo di Dio, li morti secondo l'anima resuscitano, li ciechi si alluminano, gl'infermi si sanano, li lebbrosi si mondano. Il primo si mostra per questa parola, la quale disse Cristo, che le sue parole erano spirito e vita, cioè cagione di vita spirituale, che ciò gli disse san Piero: *Verba vitae aeternae ha-*

bes. Il secondo mostra il Salmista, quando dice: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.* E lo Ecclesiastico dice, che il comandamento di Dio è lucerna, e la sua legge è luce. Onde la parola di Dio è assimigliata al collirio, il quale purifica il vedere. E però si dice nell' Apocalisse al peccatore cieco: *Collirio inunge oculos tuos, ut videas.* Il terzo, cioè, che sana gli infermi, mostra lo Salmista, quando dice: *Misit verbum suum, et sanavit eos.* Lo quarto effetto mostrò Cristo, quando disse: *Jam vos mundi estis propter sermonem, quem ego locutus sum vobis.* Per le quali parole, ed altre molte, le quali mi passo, voglio concludere, che questo frutto, e questo bene è più utile e più efficace che le opere della misericordia corporale. E però dice S. Jacopo, che chi converte lo peccatore dallo errore della sua mala via, salva l'anima sua da morte, e cuopre, e spegne moltitudine di peccati, cioè ed in sè e nelli uditori. Ed a questo frutto fare elesse, e mandò Cristo gli Apostoli, come mostra per quella parola, che disse loro: *Posui vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat.* Ed ancora disse: *In hoc clarificatus est pater meus, ut fructum plurimum afferatis.* E però ancora disse a loro: *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae.* Nelle quali parole ancora mostra il modo e l'ordine del predicare che in ciò che dice: *Euntes in mundum universum*, vuol mostrare che li predicatori debbono discorrere per diverse contrade, e non careggiarsi, ed aspettare pur che le genti vel chiamino, o eleggere pur luoghi solenni. Onde egli

(come già è detto) di ciò ci diede esempio, il quale discorreva predicando per le ville e per le castella. E s'egli era voluto tenere in alcun luogo fermo, rispondeva che non volea; perocchè ancora ad altri luoghi gli conveniva andare a predicare, perchè da Dio padre a così fare era mandato.

In ciò, che dice: *Praedicate Evangelium*, mostra, che solo le cose della fede e non le filosofie dobbiamo predicare. In ciò che dice: *Omni creaturae*, vuol mostrare che non dobbiamo escludere dalla nostra dottrina nè poveri nè peccatori; ma a tutti ferventemente ed umilmente annunziare lo regno di Dio, come esso Cristo di tutte le predette cose ci diede esempio. Così ancora troviamo, che fece san Paolo, il quale, come egli dice, da Jerusalem per infino all' Illirico, e quasi per gran parte del mondo predicò, e scrisse la dottrina del santo Evangelio. E però ancor si vantò, e disse: Il Sermone mio, e la predicazione mia non è stata in parole persuasibili da ingannare, nè in argomenti filosofici, ma in mostrare la grazia dello Spirito Santo e la via della verità. E però ancora dice in un'altra Epistola: Non mostrai di sapere altro tra voi, se non Cristo Jesù crocifisso. Quasi dica: Io non vi parlai d'altro che di Cristo: sicchè parea che io non sapessi altro che dirvi. Così, che egli non pure alli grossi ed alli letterati, ma a tutti predicare volesse, mostra quando dice alli Romani: Alli savj ed alli stolti sono debitore, sicchè volentieri a tutti sono apparecchiato di predicare. E che questo a Dio molto piaccia, si mostra per la istoria di S. Beda, nella quale si dice, che essendo egli accecato per grande vecchiezza,

nientedimeno andava pur predicando per le ville e per le castella. Onde una fiata passando per una valle petrosa, il fanciullo che lo guidava, gli disse per sollazzo, che quivi era gran popolo, che aspettava la sua predicazione, al quale egli credendo, incominciò a predicare. E dicendo una certa sentenziosa parola, ed affermando che per certo era vero, le pietre risposero con aperta voce: Così è, venerabile Padre. E per questo miracolo la chiesa gli fa questo onore che lo chiama venerabile Padre. E così troviamo che facevano gli altri Apostoli e veri predicatori, come furono san Bernardo, e san Domenico e san Francesco, ed altri loro seguaci: sicchè per verità molto sono di lungi dalla perfezione di Cristo e delli Apostoli quelli predicatori, che troppo si careggiano, e non si vogliono affaticare discorrendo, nè predicare se non in luoghi solenni, o che lassando lo Vangelo, predicano le sapienze mondane, per esser tenuti grandi letterati. Contro a questo fa molto quello, che leggiamo di santo Jeronimo, che studiando egli più volentieri nella sua gioventù li libri di Cicerone e delli filosofi, che li profeti e gli altri divoti libri, fu rapito in visione dinanzi a un giudice, e dimandato di qual condizione e setta era; e rispondendo egli che era cristiano, il giudice gli disse: Tu menti; anzi sei Ciceroniano, perocchè in lui poni più lo tuo studio. E dopo questo lo fece crudelmente flagellare, sicchè tornando in sè, tutto si trovò piagato; ma innanzi che egli in sè ritornasse, fu bisogno che egli promettesse di mai più non leggere, nè insegnare scienze, nè libri secolari. Or così ne cogliesse oggi a molti,

li quali lasciando lo studio e la dottrina della vera teologia, studiano e predicano la vana filosofia.

CAPITOLO XXVI.

Come sono riprensibili quelli che possono, e non vogliono predicare.

Per le quali parole voglio concludere che quelli che sono successori di Cristo, e delli Apostoli, come sono prelati, religiosi e sacerdoti, sono tenuti a predicare lo Vangelio, e chiamare le genti a penitenza; sicchè non possono tacere senza grande colpa. E questo mostra san Paolo, quando dice: Guai a me se non predico lo Vangelio; perocchè per necessità tenuto ne sono. Ed Isaia dice: Guai a me, perchè tacetti. E però a Ezecchiele comanda Iddio, e dice: Grida; non cessare, ed esalta la voce tua come tromba, ed annunzia al popolo mio li peccati loro e le loro opere scellerate. E così ancora dice a lui: Se tu non annunzj allo empio la sua empietà, perchè la lasci; il sangue suo, cioè lo peccato richiederò delle tue mani. Ma se tu lo annunzj, ed egli non si converta, morrà nella sua iniquità, e tu hai liberata l'anima tua. Or così a Isaia ed a Jeremia, ed agli altri profeti troviamo che Iddio comandò che andassero a predicare, e molto mostrava che si turbasse quando non volevano predicare, come si mostra massimamente per la istoria di Jona, il quale perchè non voleva andare a predicare in Ninive,

come egli gli comandava, e fuggiva in Tarso, si fe'venire la tempesta grande. Ed essendo compreso per sorte che per suo peccato era quella tempesta, li marinari lo gittarono in mare, e la balena lo inghiottì, e dopo il terzo giorno lo vomicò (1) vivo alla riva del mare appresso a Ninive; sicchè pur fu bisogno che predicasse, e predicando convertì quella gente. Di questi che predicare non vogliono, si lamenta ancora Iddio per Jeremia profeta, e dice: Cani muti che non possono latrare. Onde li predicatori sono detti cani per la Scrittura santa, perchè hanno a guardare la greggia di Dio, ed abbajare contro alli lupi, cioè contro alli tiranni ed eretici che non guastino le pecorelle di Dio. Questi tali sono del numero delli mali pastori, delli quali disse Cristo, che veggono venire lo lupo, e fuggono, e lo lupo rapisce e disperge le pecorelle. Onde in verità chi ben mira, non si può trovare che questi tali, li quali hanno officio e stato in predicare, e non vogliono, possano avere niuna buona escusazione; che solo lasciano, perchè la coscienza gli riprende della mala vita, sicchè non sono arditi di predicare quello che far non vogliono. Questa non è scusa, ma accusa; perocchè, come di sotto diremo, lo predicatore dee essere uomo di buona e perfetta vita, come era san Paolo, il quale diceva, che non era ardito di predicare se non quello che Cristo per lui operava. Se lasciano, perchè non sanno, non sono però escusati al tutto, perocchè ciascheduno si debbe studiare d'impren-

(1) vomitò.

dere e di fornire degnamente lo stato suo, massimamente li prelati, li quali, come dice san Piero, debbono essere apparecchiati sempre a rendere ragione della fede e della religione cristiana, e di pascere lo gregge di Dio del cibo spirituale. Onde se questi tali per loro negligenza non sanno quello che sapere debbono, perchè vogliono pur godere e pappare (1), e non studiare; non sono ecusati, ma doppiamente accusati. E però di questi tali dice san Paolo: Chi non sa, non fia saputo, cioè da Dio eletto e conosciuto. E di questi s'intende quel detto di santo Ambrogio, che dice: Doppiamente pecchi se non sai, cioè se lasci di sapere a studio quello che sei tenuto di sapere, e d'insegnare. Onde di questo tale si dice nel salmo: *Noluit intelligere, ut bene ageret.* E per Geremia si lamenta Iddio di questi tali, e dice: A studio, e ad industria non mi vogliono conoscere. E Job dice: Quasi empj percuote Iddio questi tali, li quali a studio si partono da lui e le sue vie intendere non vogliono. Ma quando l'ignoranza è semplicemente per difetto naturale, il religioso è scusato di non predicare, pur che si porti umilmente nell'altre cose, come è in accompagnare li predicatori, e sì in procurare loro le cose da vivere, e per ogn'altro modo, per lo quale meglio può ajutarlo a poter fornire il detto officio. Se lasciano di predicare, perchè non vorrebbono avere pari, sicchè non vogliano che altri impari da essi, e però non vogliano consigliare, nè li loro libri prestare, questa è pessima superbia e invidia ed avarizia, e però del con-

(1) apparire.

trario si loda il giusto nel libro della Sapienza, dicendo, che la sapienza da Dio ricevuta, senza invidia comunicava, e la sua bontà non nascondeva.

Grande in verità è questa perversità, volere che Iddio sia largo loro, e doni loro la sua sapienza, ed eglino non la vogliono comunicare alli prossimi. Questa per certo è via peggiore avarizia, che quella della pecunia. Come adunque, chi ha della ricchezza di questo mondo, e non la comunica al prossimo che n' ha bisogno, non ha carità, come dice san Giovanni Evangelista; così quelli che hanno del lume della scienza di Dio, e sonne avari, sono al tutto contrarj della carità, e nemici della verità; perocchè, come dice san Paolo, ciascheduno debbe manifestare e comunicare la grazia ricevuta alli prossimi suoi, come buon dispensatore della moltiforme grazia di Dio. E così dice *ad Corinthios*, che li predicatori sono dispensatori delli ministerj di Dio. Se adunque chi nasconde il frumento al tempo della carestia, sarà maledetto dalli popoli, come si dice nelli Proverbj, molto più giustamente è maledetto chi nasconde il talento ed il cibo del Verbo di Dio, il quale debbe per carità alli suoi prossimi dispensare. E per questo rispetto, dice S. Agostino: Maladetto sia il dispensatore avaro, il cui Signore è largo. Ed ancora dice: La scienza distribuita cresce, e sdegnandosi dell'avaro possessore, se non si pubblica, sì si perde, sicchè per giusta sentenza perde la scienza chi non la vuole comunicare. Alcuni altri sono, che lasciano di predicare per avarizia, cioè, che intenti e solleciti alli guadagni mondani non vogliono studiare nè pre-

dicare per non impedire li guadagni; ma se addivenisse, che eglino del predicare guadagnassero beneficio nullo, sono solleciti, sicchè non vogliono molti predicare se non in luogo dove credono guadagnare. Sicchè, come disse Cristo degl' ipocriti, questi in questa vita ricevono la mercede loro. Questi fanno contro a quel detto di Cristo, cioè, che niuno appiatta (1) la lucerna sotto il modio: perocchè, come dice un Santo, il lume della scienza sottopone a misura di guadagno temporale. Cotali furono li Farisei, li quali, come disse Cristo, erano avari e divoravano le cose delle vedove sotto pretesto di orazione e di predicazione, e dicevano che era lecito al figliuolo di abbandonare (2) il padre e la madre, purchè a loro s'offerisse ogni cosa. Di questi tali parla ancora san Paolo, riprendendo quelli di Corinto, che sostenevano con pazienza certi falsi ed avari predicatori che gli gravavano di troppe spese. Onde dice: *Sustinetis enim si quis devorat, si quis accipit*. E però del contrario si vanta egli in più Epistole, che egli dicendo predicava senza rivenderia e senza prezzo di mondo; e per non gravare li popoli lavorava, e del suo lavoro nutricava sè e li compagni, quanti si fossero, quantunque gli fosse lecito, come detto è, di prendere le spese per l' officio del predicare. Alcuni altri sono che lasciano di predicare per paura, cioè di dispiacere alli tiranni e mondani uomini, ed altri peccatori, li quali non vogliono udire la verità, ma esser lusingati. Costoro dovrebbono

(1) nasconde. (2) sbandonare, ms.

considerare l'esempio di Cristo e del Batista e di Paolo, e delli profeti antichi e delli Apostoli santi, li quali per predicare e difendere la verità furono lapidati o segati, o crocifissi, e per altre crudelissime morti martirizzati e in molti modi tribolati. E però disse Cristo agli Apostoli: Beati a voi, se addiviene che gli uomini vi abbiano in odio, cioè per dire la verità per me: godete e rallegratevi, perocchè la vostra mercede è grande in cielo. E però ancora disse loro: Non temete coloro che uccidono il corpo, e poi non possono più fare, ma temete colui, lo quale può l'anima ed il corpo mandare all'inferno. Singolarmente adunque al predicatore fa bisogno fortezza e pazienza, sicchè per niuna pena lasci la verità. Onde però dicea san Paolo: *Exibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia, ut non vituperetur ministerium nostrum, ecc.* Anzi debbono li veri predicatori godere del mal patire per dire il vero per Cristo, come godevano san Piero e san Giovanni, quando furono battuti, perchè prèdicavano Cristo: Onde dice S. Luca: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Christi contumeliam pati.* E però il Salmista dice delli predicatori: *Bene patientes erunt, ut annuntient.*

Or veggio che sopra ciò quasi tutta la Scrittura santa potremmo allegare e mostrare, che per predicare la verità non si dee temere nè pena nè morte, seguitando gli esempj di Cristo e delli Santi, e pensando la beata rimunerazione dell'eterna vita, la quale si merita. Ma perchè questa materia sarebbe molto lunga, ed è sì chiara, che ogni cristiano l'intende; non mi estendo a que-

sto provare per altre Scritture, se non che concludo, che questo timore è molto riprensibile e dannoso. Onde sopra quella parola del Salmista, per la quale dice: *Ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor,* dice san Gregorio: Chi teme uomo in terra contro alla verità, riceverà l'ira del cielo da Dio, il quale ama e comanda verità. E però dice san Giovanni Boccadoro, che niun uomo è in questa vita che debba così avere la vita per nulla, ed essere disposto a ogni pericolo e morte come quegli che prende officio di predicare. E la ragione si è che pur certo debbe essere che la verità genera odio, come addivenne di Cristo, il quale disse alli Farisei, che lo cercavano d'uccidere, perchè diceva loro la verità; ma egli volle prima morire che lasciare di dire la verità. Onde constituto dinanzi a Pilato, e addomandato quel che avesse fatto, onde li Giudei l'accusavano, rispose: Io nacqui, e venni nel mondo per rendere testimonio alla verità; ed ogni uomo che è amico della verità, sì ode volentieri la voce mia. Quasi dica: Io dispiaccio a questi miei accusatori, perchè predico la verità contro a loro, e però muojo, non per colpa che io abbia commesso. E però contro all'uomo timido dice S. Agostino: Cristo per tuo amore non temette li Giudei armati, nè li chiodi (1), nè la spina, nè derisione nè pena nè morte, e tu temi l'ombra. Chi avesse adunque perfetta carità, come ebbe Cristo, e san Paolo, e gli altri, non sarebbe così timido; perocchè, come dice l'Evangelista, la perfetta carità caccia questo

(1) chiavelli, ms.

timore. E come si dice nella Cantica, l'amore perfetto è più forte che la morte e che lo 'nferno: e che le molte acque e li fiumi, cioè le grandi tribolazioni e persecuzioni non possono spegnere la carità, se ella è bene accesa, come si mostra in san Paolo, il quale si vantava e diceva, che certo era che nè pena, nè morte, nè pericolo lo potrebbe partire dalla carità di Cristo, anzi si gloriava delle tribolazioni e persecuzioni per Cristo, sapendo e dicendo, che chi non è compagno di Cristo nelle tribolazioni, non sarà suo compagno nelle consolazioni. Ma oimè, che questa carità è oggi spenta, sicchè non si trova chi voglia dire, nè udire la verità. Sicchè, come dice il Salmista, diminuite sono le verità dalli figliuoli degli uomini: E, come dice un altro Profeta, la verità è conculcata ed avvilita, sicchè mi pareche sia venuto quel maladetto tempo, del quale profetò S Paolo dicendo a Timoteo: *Praedica verbum, insta oportune, et importune argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina.* Quasi dica: Riprendi, e dici la verità valentemente, e acconciati a pazienza, se avviene che mal te ne coglia (1). E poi soggiunge: *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non substinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* Or questo oggidì veggiamo, cioè, che chi predica la verità è odiato, e quelli che dicono le favole e le filosofie, e le sottilità sono uditi volentieri.

---

(1) venga.

Di questo assai dire si potrebbe, ma perchè m'accade anco a toccarne nelli seguenti capitoli, mostrando come, e che si debbe predicare, non curo qui più dirne. Molti altri sono che quando sono a basso, sono molto arditi a predicare la verità contro a ogni persona, ed a biasimare li tiranni e li prelati che mal vivono, ma se avviene che Iddio permetta che il diavolo ordini che essi sieno promossi in istato di dignità e che il mondo gli onori, non ne dicono più male, e non sono più arditi di più predicare contro il mondo, anzi per lui fanno e tengono guerra con Dio e con li umili servi suoi, e più onorano li ricchi e i potenti, quantunque rei, che li giusti santi poveri, perchè il diavolo ed il mondo ha turata loro la bocca e legata la loro lingua con la massa e con la fune dell'oro, sicchè, come dice la Scrittura santa, per lo boccone del pane, cioè per lo bene temporale lasciano molti, anzi impugnano la verità. Meglio era per costoro stare a basso, che di salire in alto, poichè sì sono peggiorati. Onde di questi dice il Salmista: *Dejecisti eos, dum allevarentur.* Cioè, tu Iddio, innalzandogli a dignità gli hai rigettati e privati dello stato dell'umiltà. Or di questo assai si potrebbe dire, ma parmi meglio di tacere e di piangerne, perchè l'opere di questi tali troppo gridano, anzi troppo puzzano (1). Grande in verità è questa villania e sconoscenza, cioè, che quanto l'uomo da Dio più è esaltato, e più tiene del suo, meno servire lo voglia, anzi lo ricalcitri (2), e ribellisi per servire il mondo,

(1) putono, ms. (2) ricalcitrino, ms.

contro al quale doveva combattere predicando, e per ogni altro modo. Alcuni altri dicono, che lasciano di predicare per umiltà; l'umiltà delli quali, come dice san Gregorio, allora è vera, quando non repugna alla obbedienza. Onde bene è vero che l'uomo non dee presuntuosamente usurpare questo officio, ma se Iddio l'ha fornito di doni e di grazie sufficienti, e fagli comandare o eleggere questo stato, non è buona umiltà nè carità volere pur vacare e vivere a suo senno, e non intendere alla salute delli prossimi. Questi dovrebbono considerare, che, come dice san Girolamo, la santa rusticità è utile pur a sè, e quanto edifica per merito di vita, tanto nuoce se non resiste alli errori ed alli eretici che guastano e impugnano la verità. E però san Gregorio anco dice che se Cristo venne dal seno del Padre al nostro pubblico, cioè pubblicamente venne per predicare, grande stoltizia, anzi iniquità è amare tanto l'uomo il suo secreto riposo, che non si voglia affaticare, ed esercitare a predicare, e venire a pubblico per salvare li prossimi. E però, parlando del pastore, al quale propriamente si conviene di predicare, dice, che non debbe essere sì contemplativo, che lasci però la cura del predicare e di ajutare li prossimi, nè sì attivo, che al tutto lasci la contemplazione di Dio. Anzi diffinisce al tutto, che quegli che può ajutare l'anime venendo a pubblico, e non vuole amando pur la sua quiete, di tante anime è reo, quante ajutare e convertire poteva, se uscito fosse a predicare. E così s'intende quella parola di san Paolo, per la quale dice: *Charitas non quaerit, quae sua sunt*; cioè

vuol dire che non mira, nè pensa pur al suo piacere ed al suo vantaggio, ma a quello de' prossimi, come faceva esso san Paolo dicendo: Non cerco quello che sia utile a me, ma a molti per fargli salvi.

Alcuni altri lasciano di predicare per una superba impazienza, cioè perchè non si veggono molto piacere, ed esser graziosi; ovvero perchè non pare loro che gli uditori ne migliorino, come si conviene. Questa (come è detto) è superba impazienza, perocchè il santo predicatore non si debbe curare della grazia delle genti, ma di quella di Dio; anzi, come detto è, dee dire la verità, quantunque ne dispiaccia, seguitando san Paolo, il quale diceva: *Si hominibus placerem, servus Christi non essem.* Ed ancora diceva: *Per infamiam et bonam famam.* Così ancora esso Cristo volle avere il flagello e la prova delle lingue; sicchè, come leggiamo, chi lo biasiamava e chi lo lodava, e egli poco di tutti si curava. Onde per questo esempio ci conforta san Bernardo, e dice: Detrattori e lodatori, e lusinghieri dovete avere come ebbe Cristo: li lodatori fuggite, e quel bene, che amano in voi, in loro amate: e li detrattori dissimulate, e Iddio per loro pregate. Quanto ancora a quello che è detto, che molti si turbano, perchè delli auditori pochi ne migliorano; dobbiamo pensare, che Cristo di questa materia parlando si assomiglia a un seminatore, che le tre parti del seme si perdette, e la quarta parte fece frutto di pazienza. Se dunque il popolo per la maggior parte non fa frutto, non è colpa del predicatore, ma della loro malizia. E però questo dobbiamo commettere a Dio, il quale solo può

fare che l' uomo faccia buon frutto del buon seme che riceve. Ma facciane l' uditore frutto o no, il predicatore pur n'ha frutto e merito sì della fatica e sì della pazienza; della derisione e delle detrazioni fatte di lui dal popolo stolto, e però pur dee predicare. E quanta differenza abbia dalli semplici buoni alli dotti predicatori, mostra Daniele profeta, quando dice: *Qui docti fuerunt, fulgebunt sicut splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt plurimos, quasi stellae in perpetuas aeternitates.* Quanta adunque differenza è dalla chiarità del firmamento a quella delle stelle, tanta è più dalli savi, o semplici solitarj, alli santi dottori e predicatori. E però Cristo sè, e li Apostoli per questo officio chiama luce del mondo, dicendo: *Ego sum lux mundi, et vos estis lux mundi.*

Per le quali cose si conclude che quelli che sono chiamati a stato di predicare, non possono tacere senza peccato. E questo ci volle Iddio mostrare in figura nell'Esodo, dove dice, che il sacerdote che doveva entrare nel tabernacolo, sì vi entrasse con certe campanelle, sicchè si udisse lo suono, acciocchè non morisse. La qual cosa significa (dice san Gregorio) che degno è di morte lo sacerdote, se di lui non si ode suono di santa predicazione nella chiesa, avvegnachè generalmente possiamo dire, che non solamente li prelati e li religiosi sono tenuti a predicare, ma eziandio ciascuna privata persona è tenuta per carità, quando puote, rivocare a Dio gli erranti, ed indusergli al bene; perocchè dice la Scrittura santa, che a ciascuno ha Iddio comandato di ajutare il prossimo suo. Figura di ciò abbiamo nel-

l'Esodo in ciò che Iddio comandò a Moisè, che facesse una mensa, e ponesse nel tabernacolo, e ponessevi suso guastade (1) e bicchieri, ed altri vasi di diverse misure. Per la qual cosa s'intende (come dice S. Gregorio) che ad inebriare (2) le menti delli fedeli nella mensa della chiesa debbe ciascuno, secondo sua capacità, mescere e ministrare alli popoli rozzi e poveri di scienza l'acqua della dottrina e della grazia. Di questa materia ancora tratta san Gregorio nell'Omelia che fa sopra lo Vangelio delli angeli, dove dicendo, che tanti uomini si debbono salvare, quanti angeli beati sono in cielo, conclude che a questo seguita che ci dobbiamo studiare di esser come angeli; sicchè come gli angeli tutti sono nostri ministri e maestri, così l'uno all'altro dia lume e scienza, e faccia coscienza, quanto può. E però soggiunge, che quelli che poco conoscono di Dio, ciò nientedimeno quel poco umilmente annunziano alli loro prossimi, sono come angeli. Quelli, che più alte cose intendono, ed annunziano al prossimo, sono come arcangeli. E così di grado in grado viene adattando e assomigliando li stati e li gradi delli ministri ecclesiastici alli ordini delli angeli. Sicchè, come già è detto, pur vuole concludere, che ciascheduno nel suo grado è stato è tenuto di ammaestrare lo prossimo suo nella via di Dio. E di questo espone la parola dell'Apocalisse, per la quale si dice: *Qui audit, dicat: veni.* Ciò viene a dire, quelli che ode da Dio alcuna buona dottrina, chiami il prossimo suo, e dica: Vieni tu

(1) fiale, ms. (2) imbriacare.

anco a udire, ed insegnigli volentieri quello che da Dio ode ed intende: seguitando in ciò l'esempio e la carità di Cristo, il quale, come narra san Giovanni, disse agli Apostoli: *Omnia quaecunque audivi a patre meo, nota feci vobis.* Ed ancora: *Sicut docuit me pater, haec loquor in mundo.* Ed ancora disse a Dio parlando degli Apostoli: *Verba, quae dedisti mihi, dedi eis, et ipsi acceperunt, et cognoverunt vere, quia tu me misisti;* cioè le parole e il sermone che tu m'hai dato, quelle ho dato a loro; ed essi l'hanno accettate, e veramente hanno conosciuto ch'io sono stato mandato da te. Or queste poche delle molte cose basti aver detto, a mostrare, che molto sono riprensibili quelli che predicare non vogliono, potendo e dovendo ciò fare, o per singolare vocazione, come sono li prelati e li religiosi, o per debito di carità, alla quale è obbligato ciascuno, come detto è, secondo il suo sapere e potere.

CAPITOLO XXVII.

Come l'appetito del magisterio e del predicare è riprensibile per molte cagioni, ed in prima per la mala vita e per la ignoranza.

E PERCHÈ molto abbiamo detto che l'officio del magisterio e del predicare è così utile e commendabile, e che molto sono da riprendere quelli che fare non lo vogliono, se possono; or seguita di vedere necessariamente che l'appetito del magisterio e del predicare è molto riprensibile in uo-

mini indegni ed insufficienti. Onde dico che a degnamente poter predicare quattro cose si richiedono necessariamente, cioè santità di vita, sufficiente scienza, diritta intenzione e grande discrizione. Sicchè per contrario si conclude, che la mala vita e l'ignoranza delle Scritture, e la mala intenzione e l'indiscrezione di non saper parlare come e quando, ed a cui si conviene, rende riprensibile questo appetito, e questo officio.

Dico in prima, che a degnamente predicare si richiede buona ed irreprensibile vita; perocchè, conciossiacosachè, come dice san Gregorio, più movono gli esempj che le parole, poco giova il predicare parole, quando la vita contraddice a quel bene che si dice. E però dice san Paolo, che il vescovo al quale proprio s'appartiene di predicare, debbe essere irreprensibile, sicchè non se gli possa dire quella parola di san Paolo: *Qui praedicas non furandum, furaris: qui abominaris idola, sacrilegium facis.* E però dice san Girolamo a un suo amico chierico: Non confondano l'opere tue lo sermone tuo, sicchè predicando tu nella chiesa, non fia chi tacitamente sommormori, e dica: Or perchè dici tu il bene e non lo fai? Delicato maestro, che col ventre pieno predica e commenda il digiuno. Eziandio il ladrone, può biasimare l'avarizia. E però la mano, lo cuore e la lingua del dottore e predicatore di Cristo si concordino insieme. Onde di questo tale che ha buone parole e mala vita, si può intendere quel proverbio che è scritto nel libro del Genesi di Giacobbe, ed Esau, cioè: *Vox quidem, vox Jacob est, manus autem manus sunt Esau.* Sicchè perchè Gia-

cobbe fu buono, ed Esau rio, è detto questo proverbio contro al predicatore di mala vita. E come sieno sciagurati, e miseri questi tali, mostra S. Agostino, e dice, che egli son simili alli fabbri e maestri dell'Arca di Noè in ciò, che come quelli che fabbricarono l'Arca, nella quale Noè con la sua famiglia scampò, ma essi pur perirono nel Diluvio; così costoro insegnano ad altrui come salvare si possono, ed essi pur periscono. E così anco gli assomiglia a certe pietre, che sono per segno nelle strade, e mostrano la via diritta, ma esse pure stanno ferme e non si movono (1). Or così vuol dire che questi tali insegnano la via d'andare a Dio, ed così pure rimangono; come troviamo, che fecero gli Scribi e li sacerdoti, li quali insegnarono alli Magi, dove potessero trovare Cristo nato, ed eglino pur rimasero e non lo cercarono. Ed intanto è cosa contraria, avere insiememente buona lingua e mala vita, che esso Cristo se ne maravigliò, e turbossi contro alli Farisei, e disse a loro: O gente perversa, come potete dir bene e siete rei? Che conciossiacosachè, come egli ancora disse, per l'abbondanza del cuore parli la lingua, e il buon uomo del buon tesoro che ha nel cuore, proferisca buone cose; grande perversità gli parve che dicessero bene, essendo rei. Onde però ancora san Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio, e volendolo inducere ad essere perfetto senza difetto, come si conveniva al suo stato, dice così: Mostruosa cosa certo è grado sommo, ed animo infimo, sedia prima, e

(1) e non vanno, ms.

vita ima, lingua magniloqua e mano oziosa, sermone molto, e frutto nullo, grande autorità e nulla santità. E però san Paolo questo considerando dicea, che gastigava lo corpo suo, cioè mortificava alli vizj ed al mondo, acciocchè predicando agli altri non diventasse reprobo; sicchè in ciò mostra, che dire bene ad altrui, e viver male non è senza peccato. E però anco dice san Prospero, che ben dire, e viver male non è altro se non sè medesimo con la sua voce dannare.

Come adunque dice l'Apostolo, non è lo regno di Dio in sermone, ma in virtù; ciò vuol dire, che non si guadagna lo regno di Dio per dire o per udire parole, quantunque buone, ma per fare. E però dice santo Jacopo: *Estote factores verbi, et non auditores tantum.* E queste tutte cose mostra Cristo, quando dice nel Vangelio: *Qui solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno caelorum.* Ciò vuol dire, dice Cassiano, che chi fa contro a quello che insegna, sia minimo, cioè sia nullo nella chiesa; anzi grande nel regno dell' inferno. E però soggiunge Cristo: *Qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno caelorum.* Dunque ogni predicatore come vero apostolo, e discepolo di Cristo sì lo debbe seguitare in santità di vita, sicchè possa di buona coscienza e con grande autorità predicare contro alli vizj, e lodare le virtù, come fece egli, e però gli fu detto che era maestro verace, e che insegnava la via di Dio in verità, e non si curava di persona, cioè di dispiacere o di piacere alli uomini. E però ancora di lui si dice nel Vangelo, che parlava con

ammirabile potestà ed audacia. E così nel Vangelo del pellegrino si dice, che fu uomo profeta, potente in opere, ed in sermone dinanzi da Dio, e ad ogni popolo. E san Luca dice, che incominciò Cristo a fare e a dire, cioè in prima fare e poi dire. Sicchè per le predette autorità si conchiude che l'innocenza e la santità della vita dà baldanza di predicare. E però dice san Gregorio: Con imperio s'insegna quello che l'uomo fa innanzi che l'uomo insegni: e così si perde la fidanza del ben dire quando la mala coscienza impedisce la lingua. E però colui che ammaestra altrui, si obbliga, dice san Gregorio, a vivere come insegna. Onde sopra quella parola delli Proverbj, che dice: *Circumda illam,* cioè la virtù, *gutturi tuo:* dice una chiosa: Perchè la voce si forma nel gargarozzo (1), e poi procede fuori, vuol dire questa scrittura che la voce della predicazione si dee formare dentro in del cuore. E san Gregorio dice: Chi parla parole di Dio, in prima si studj e miri come viva, e poi per l'opera sua toglia (2), che, e come gli conviene predicare. E sopra quella parola dell'Ecclesiastico: *Confirma verbum, et fideliter age cum illo*, dice una chiosa: *Bona operatio verbi est confirmatio.* E fedelmente fa col verbo quegli, che vivendo mostra che creda quello che egli dice. Onde per verità non pare che molti credano quello che essi predicano in ciò, che biasimando la lussuria e l'avarizia e li altri vizj, dicono che egli conducono all'inferno, ed essi pur quella via tengono.

(1) nella gola. (2) raccoglia.

Come adunque chi dicesse che un certo beveraggio, o cibo fosse velenoso, e egli pur lo prendesse; e chi dicesse che una via fosse piena di ladroni, e di pericoli, e egli pur per quella andasse, non gli sarebbe creduto; così non si crede oggi quello che si predica, per la contraria vita di molti predicatori; che li peccatori, ed amatori del mondo fanno tale argomento, e dicono: Se queste cose e queste ricchezze sono rie e pericolose, perchè le prendete per voi? Ma a questi risponde Cristo dicendo: Sopra la cattedra di Moisè sederono gli Scribi e li Farisei, che dicono e non fanno; ma voi, uditori, nondimeno osservate, e fate ciò che essi vi dicono, ma l'opere loro non seguitate. Come adunque uno medico infermo e che mal si guarda, può dare agli altri infermi buon consiglio da guarire, ed è senno di seguitare quel consiglio; così un predicatore di mala vita può ben consigliare, e predicare, ed il suo buon consiglio è da tenere e seguitare. Altre molte cose dir si potrebbono a biasimare la presunzione di questo appetito; ma volendo ciò raccogliere in somma, ripetendo parte di quello che è detto, dico che aver mala vita e buona dottrina, è cosa di vergogna, e di più grave colpa al dottore; ed è cosa di grande danno e scandalo a tutta la chiesa, ed è cosa di grande ingiuria e dispetto di Dio. In prima dico, che cosa è di grave colpa e di vergogna al dicitore, perocchè ben dicendo, ed insegnando, quasi porta una lucerna innanzi, per la quale mostra agli altri la sua immondizia in ciò che mostra la viltà del peccato, ed egli pur quella elegge e seguita; sicchè pare, che come

servo del diavolo (1) sia da lui costretto a fare contro a quello che dice che torna vergógna a fare. Per un altro rispetto ancora gli è vergogna in ciò che come cavaliere di Cristo, anzi capitano e gonfaloniere in questa guerra contro al mondo, dovendo confortare gli altri alla battaglia, egli come codardo fugge. In ciò anco gli è vergogna, e più grave colpa, perchè pecca con più scienza e più contro a coscienza; sicchè dicendo bene, e vivendo male, porta sempre con seco lettere della sua dannazione. Onde a questo tale dice lo Apostolo *ad Romanos:* In quello che tu giudichi altrui, condanni te. Ancora contro a questo tale tocca quel detto di Cristo: Ipocrita, trai in prima la trave dell'occhio tuo, ed allora potrai meglio vedere lume per trarre la festuca dell'occhio altrui. Grande in verità è questa presunzione, biasimare li mali altrui, e non correggere sè; e confortare altrui di ben vivere, ed egli tenere mala vita. Onde a questo tale dice Iddio: *Quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum? Tu vero odisti disciplinam, et projecisti sermonem meum retrorsum. Si videbas furem, currebas cum eo, et cum adulteris portionem tuam ponebas. Os tuam abundavit malitia, et lingua tua concinnabat dolos. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversum filium matris tuae ponebas scandalum.* Per le quali parole non vuol dire altro, se non che quello che è rio, e non è disposto a servire a Dio, non debbe presumere di predicare la

(1) diavle, ms., *quasi sempre.*

santa e celeste dottrina, e legge; perocchè in verità non si conviene che così nobile dottrina si porti e venga in vasello immondo; anzi si conviene che a portare lo nome di Cristo, e a predicarlo alle genti, sia vasello eletto e grazioso, come fu san Paolo, del quale disse Cristo ad Anania: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus et filiis Israel.* E però egli con buona coscienza si vantava, e diceva che non era ardito di predicare ad altri quello che Iddio per lui non operasse.

Nella seconda parte dico, che ben predicare e malfare è cosa che nuoce molto alla chiesa di Dio: sì perchè a questi tali la verità non è creduta, come già è detto, e sì per lo scandalo che danno della loro mala vita, e sì perchè Iddio sottragge loro il lume della verità, o almeno non hanno baldanza di predicare arditamente nè di riprendere. Sicchè per giusto giudicio di Dio non possono fare frutto nel popolo; perocchè, come dice un Proverbio: Chi non arde, non incende. E, come dice san Gregorio: Infiammare non possono le parole, le quali si proferiscono col cuore freddo. E però dice, che più vale a predicare la coscienza del santo amore, che la scienza dello esercitato e sottile sermone. E così dice, che non giova la dolcezza della lingua, se non si condisce con sapore di vita. E però solo quelli di Dio sanno parlare dolcemente, li quali l'amano con tutto il cuore, e con tutta la mente. Ed ancora dice, che quelli la cui vita è dispregiata la sua predicazione non è accettata. Or sopra ciò assai dire si potrebbe; ma parmi che debba bastare quello

che di sopra assai diffusamente n'è detto; massimamente perchè questo tutto dì veggiamo per continua esperienza; cioè che la mala vita di quelli che sono posti per consigliare e giudicare altrui, molto guasta la chiesa di Dio, come si mostra per le predette, ed altre molte considerazioni, delle quali per lo meglio più non procedo, se non che concludo, che, come dice S. Jeronimo, di due cose imperfette molto è meglio aver santa rusticità, che loquenza peccatrice; perocchè, come anco dice S. Gregorio, li peggiori uomini del mondo sono quelli che predicano con più scienza e contro a coscienza. Ed a questo seguita necessariamente la terza cosa che proponemmo, cioè, che Iddio l'ha molto per male. E certo assai gran ragione ha Iddio d'avere per nimici questi tali falsi predicatori, perocchè, conciossiacosachè egli per salvare le anime venisse a morte ed a ciò, come suoi coadiutori e compagni, abbia eletti li predicatori; non so che maggiore danno e disonore gli possa essere fatto che l'anime ricomperate del sangue suo, questi che lo debbono ajutare, deservino, e menino per mala via per l'esempio della lor vita perversa, alla quale (come già è detto) più si misura che alle parole. Segno di quest'odio è massimamente la gran guerra che egli ebbe sempre con li Farisei, e molti guai che imprecava e mandava loro; perchè non avevano se non parole e non fatti, come di sopra è detto. Onde in figura di ciò ancora leggiamo nel Vangelio che egli maledisse un arbore fico, perchè non vi trovò se non foglie, e non frutto, onde incontenente si seccò. E però anco disse, che ogni

arbore che non fa frutto buono, sia tagliato, e messo al fuoco, cioè quelli che ha parole, e vista, e non fatti di buone opere, sia preciso dal collegio delli santi, e dal giardino del paradiso, e messo al fuoco con li dannati. Ma, come dicono S. Giovanni Boccadoro e S. Agostino, troppo si reputano li dannati a maggior pena e danno essere privati della visione di Dio e della compagnia de' santi, che d'essere messi al fuoco. Ingannati adunque sono quelli, li quali non avendo sufficiente, anzi contraria vita, si credono a Dio piacere per loro parole e predicazioni; sicchè qui si verifica quel proverbio, che dice: A cui non piace il guillare(1), non piace la canzona. Sicchè per questo si conclude che la predicazione a Dio non piace di colui, la cui vita gli dispiace. E però Cristo singolarmente ammonì gli Apostoli, li quali doveva mandare a predicare che si studiassono di dare buono esempio di sè alle genti, dicendo: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* Le opere disse, non le parole, non li panni e le vesti di fuori; anzi questi tali chiamò lupi rapaci, e admonì che ce ne guardassimo, dicendo: *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* E però soggiunge: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Dalli frutti disse, cioè dalle opere sante, non dalli fiori e dalle frondi delle parole e delle false viste di fuori. E così commendando sè disse, che le opere ch'egli faceva nel nome del padre suo, rendevano testimonianza

(1) Io giuladro, ms.

di lui; e però se non gli volevano credere alle parole, credessono alle opere. Come dunque egli ancora disse: Poco giova se l'uomo guadagnasse tutto il mondo predicando, se egli dannasse sè mal vivendo. Altre molte assai cose dire si potrebbono a mostrare che di necessità al predicatore si richiede buona vita, sicchè non guasti col male esempio quel bene che ha seminato con la buona lingua.

Ma basti questo poco aver detto in generale di questa materia. Parmi che in particolare possiamo dire, che alli predicatori del vangelio di Cristo si richiegga singolarmente povertà, ed umiltà; perocchè, conciossiachè essi abbiano a predicare principalmente contro all'amore delle ricchezze e delli onori, come fece Cristo; conviensi che ne dieno esempio, come fece egli, e come insegnò dicendo: *Beati pauperes spiritu.* Ed ancora: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Ed ancora disse: Non è il servo maggiore che il signore suo, nè il messo maggiore che chi il manda. Ed ancora però disse: *Qui mihi ministrat, me sequatur.* Ed ancora quando ebbe lavato li piedi alli discepoli disse: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Massimamente la povertà si richiede a ciò, perocchè, come disse Cristo, le spine delle ricchezze affoghino lo seme della parola di Dio, e distruggano la mente, e pungano con le sollecitudini e delizie che a ciò conseguitano, non possono li predicatori occupati in ricchezze nè per sè intendere, nè agli altri seminare il verbo di Dio. E però Cristo, principale e sommo predicatore, elesse povertà, e commendolla, e l'amore delle ricchezze

biasimò. E così poi anco san Piero per sè e per gli altri apostoli si vantò, e disse: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te.* E così gli altri santi li loro ordini fondarono in povertà perfetta.

Or come oggi questa povertà sia sbandita ed odiata, troppo avremo che dire e più che piangere, e però per lo meglio ne tacciamo. E così dico, che l'umiltà è necessaria al predicatore, e quanto allo intelletto, e quanto allo affetto. Quanto allo intelletto che si conosca servo inutile, perocchè Iddio senza predicator può convertire ogni gente, e, come di sopra è detto, invano s'affatica la lingua del predicatore, se Iddio non lavora nel cuore. E quanto all'effetto ed alli atti, cioè, che il predicatore fugga le lode e gli onori, li quali negli altri biasimare gli conviene, e dia in ogni suo atto, e segno, esempio di umiltà e di pazienza, e di sofferenza di fatiche e delle lingue delli detrattori e delli lodatori, come di sopra è detto, e come fece Cristo e gli apostoli, e gli alti perfetti santi. Massimamente si richiede umiltà in ciò che niuno presuma di usurpare questo officio, se Iddio, o altri per Iddio non lo costringe e non lo elegge, perocchè questo è proprio officio di Dio, come di sopra è detto che egli solo può dar sapienza. E però egli disse alli Apostoli: Uno è il maestro vostro, il quale è in cielo. Onde troviamo che Cristo elesse gli Apostoli a questo officio, e così riprese li Farisei che volevano essere chiamati maestri. E se pur l'uomo è da Dio o da uomo a ciò eletto, non dee presumere di riceverlo, se non si sente purgato da ogni vizio, come leggiamo che Isaia, il quale si proferse a predicare, in prima

si sentì purgare le labbra dall'angelo con certo fuoco.

Or veggo che sopra ciò troppo direi, se io mi estendessi a commendare la povertà e l'umiltà di Cristo, ed a biasimare la pompa e l'avarizia di molti suoi servi e falsi predicatori. E però lasciandoli al giudizio di Dio, torniamo a parlare (come proponemmo) d'altre cose che si richieggono a poter predicare. E dico, che a degnamente poter predicare si richiede, ed è necessario nella seconda parte sufficiente scienza, sicchè pognamo che, come dice santo Agostino, molti santi stessono e fussono perfetti nel deserto, quantunque idioti, pur nientedimeno ad insegnare ad altrui fa bisogno che l'uomo sia di sufficiente scienza, e che sappia riprendere e convincere li errori. E però Cristo riprese li Farisei, e disse: Voi errate, perchè non sapete le Scritture e li comandamenti di Dio. E però san Paolo ammonisce Timoteo a studiare, e dice, che egli studiasse nelle divine lezioni, e così faceva egli, come si mostra per le sue epistole. E così li santi dottori a ciò c'inducono, cioè di studiare e di leggere e d'imprendere le Scritture, sicchè sia l'uomo discepolo innanzi che maestro; perocchè chi non vuole in prima essere discepolo della verità, è bisogno che diventi maestro di errori. Onde molto offendono in ciò molti presuntuosi fraticelli e femminelle che essendo rozzi ed idioti, presumono di parlare e predicare delle Scritture sante, non intendendo, come dice san Paolo, quello che dicono ed affermano, e però per giusto giudicio d'Iddio molti ne caggiono in grandi errori. Nientedimeno, come di sopra è detto,

Cristo è lo principale maestro; sicchè senza gran scienza può illuminare e li predicatori e gli uditori, e far fare gran frutto nel popolo per uomini rozzi. Onde però il Salmista dice: *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa.* Sicchè, come dice S. Agostino, Cristo è il principale seminatore. Onde dice poi: Se Cristo dice che egli è il seminatore, or chi sono io? Sono certo cofano di questo seminatore: in me egli si degna di ponere quello che io a voi predicando spargo. Non attendete dunque alla viltà del cofano, ma alla dignità del seme, ed alla benignità del seminatore. Così ancora san Paolo dice, che solo Iddio può far fruttificare il seme del verbo suo. E però dice: *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit.* E però conclude: Nè chi pianta, nè chi innacqua fa il frutto, ma solo Iddio con la sua virtù. E questo è vero e corporalmente e spiritualmente. Come ancora l'occhio e la cosa obbietta non basta a formare la virtù visiva senza la luce del sole mediante e operante; così niuno intelletto, quantunque sottile, basta a poter comprendere la verità divina senza la luce della grazia cooperante, e disponente. E questo mostra il Salmista, quando dice: *In lumine tuo videbimus lumen.*

Per le quali cose si conclude che pognamo che l'uomo si debba studiare d'imprendere le sante Scritture, non dee però credere, che senza divina e singolare grazia possa nè in se, nè in altrui fare frutto, nè dare, nè ricevere lume di vera scienza, sicchè solo Cristo può aprire l'intelletto a intendere le Scritture, come fece alli Apostoli. E di questo assai anco n'è detto di sopra,

quando commendammo l'orazione, mostrando, che orando s'imprende più che leggendo; e nel capitolo dove mostrammo che dobbiamo lodare Iddio nelli santi, perchè ce li ha dati per maestri, e per dottori. E però voglio concludere, che, come dice S. Agostino, il predicatore in *prima* dee essere oratore che dicitore. E pone esempio della reina Ester, che dovendo pregare lo re per la salute temporale del suo popolo, pregò Iddio che le desse sermone grazioso. Molto più dunque, dice, che questo dee fare chi vuol parlare per procurare la vera salute dell'anime. E così faceva Cristo, e così san Paolo, come si mostra in molte sue epistole, nelle quali ammaestrando altrui della pazienza, o d'altra virtù, sempre innanzi poneva, soggiungeva l'orazione, pregando Iddio, che quella cotale virtù concedesse. Onde, come di sopra è detto parlando dell'orazione, sempre pregava Iddio, che desse e mandasse pace, luce, carità, e fortezza, ed altre grazie, alle quali egli predicando confortava le genti. E che Iddio solo dia e possa dare lume e grazia spirituale, e senza lui ogni dottrina ci sia inutile e oscura, mostraci in figura nell'Esodo, dove si dice, che dovendo Iddio dare la legge, discese in sul monte in fumo e fuoco. La qual cosa ci significa, dice san Gregorio, e sì ci figura, e mostraci che d'una medesima legge e predicazione e scrittura, l'uno ne acciecà e riceve fumo, cioè errore e tenebre, e l'altro ne riceve lume, e fuoco di Spirito Santo. Sicchè qui si verifica quello che dice l'Apostolo, cioè, che la lettera uccide, e lo spirito dà vita. La qual parola esponendo san Prospero dice così: La lettera che

ti mostra che non dei peccare, se non s'intende con grazia di Spirito Santo, che dà vita, sì uccide, cioè l'anima; perocchè dà a conoscere il peccato, ma non dà grazia di guardarsene, e però la fa crescere e non menomare (1); perocchè chi pecca più saputamente, sempre pecca più gravemente, come mostra san Gregorio esponendo quella parola del salmo, cioè: *In cathedra pestilentiae non sedit.* Onde dice, che cattedra è luogo di maestro. E come alle turbe assistenti sono prelati quelli che siedono in cattedra, così li peccati loro trascendono li peccati delli popoli rozzi, che siedono più abbasso.

Or di questo assai si potrebbe dire, ma basti questo poco che detto n'è, che certo dobbiamo tenere che gli peggiori uomini del mondo sono li grandi letterati senza coscienza. E però si lamenta san Bernardo, e dice: Oimè, oimè, che molti cercano scienza, e pochi coscienza; molti sanno molte cose, e pochi fanno conoscere sè medesimi. Per le quali tutte cose voglio concludere che pognamo che a predicare si richiegga sufficiente scienza, nientedimeno molto più è necessaria la santa e divota coscienza, e che più lume si dà e riceve orando, che predicando, come di sopra è mostrato, commendando l'orazione per li esempj di S. Antonio e d'altri molti semplici, li quali più gente convertirono per la santità della vita che per sottigliezza di scienza. Onde, e però Agostino nel principio della sua conversione udendo le grandi virtù di S. Antonio, lo quale in quelli dì era passato di questa vita, e faceva di molti miracoli,

(1) minuire.

incominciò a piangere, e disse: *Surgunt indocti, et rapiunt nobis caelum, et nos cum nostris scientiis in infernum demergimur.* A questo fa ancora molto l'esempio che pone san Gregorio nel dialogo di santo Equizio di Valeria, il quale essendo semplice di scritture, nientedimeno andava predicando, e molto frutto faceva. Ed essendo di ciò ripreso, come questo officio presumesse di fare, conciofossecosachè il Papa non gliel'avea commesso, disse, che una notte in visione gli apparve un bel giovane, e sì gli toccò le labbra con un ferro medicinale, e dissegli: Esci fuori, e va' predicando; e poi disparve. E da quell'ora innanzi si sentì pieno sì, e fervente, che per niun modo poteva tacere che non parlasse di Dio. E facendolo il Papa citare a suggestione di certi cherici invidiosi per riprenderlo di questo ardire, fu da Dio gravemente ripreso in visione, e comandogli, che non se ne impacciasse, e lasciasselo predicare in pace. Or così d'altri molti si trova, e narra in *vita Patrum*, che quantunque semplici, Iddio gli fece sufficienti a predicare. Ma perchè, come dice san Girolamo, li privilegj di pochi non fanno legge comune, pur dico che a degnamente predicare si richiede sufficiente scienza e singolare autorità e vocazione d'Iddio o di suo vicario.

CAPITOLO XXVIII.

Come a degnamente predicare si richiede diritta intenzione e grande discrezione.

La terza cosa che si richiede a degnamente predicare, si è diritta intenzione, cioè, che semplicemente per Dio, e per procurare la salute delli prossimi per carità l'uomo predichi, non per vanità, nè per vanagloria, o per avarizia, o per altre non buone cagioni, come fanno molti, delli quali di sopra è detto, che sono adulteri del verbo di Dio, cioè, che non lo spargono per guadagnare e generare figliuoli spirituali a Dio, ma per guadagnare danari, o per vanagloria, o per altre male cagioni. Onde però, come S. Paolo dice, questi tali contendono insieme di predicare e ne fanno brighe molte. La quarta cosa che si richiede a predicare, si è perfetta discrezione, cioè, che il predicatore discretamente pensi quello che ha a dire, e a cui, e come, e quando, ed ogni altra circostanza, per la quale egli meglio possa fare quel frutto che egli intende nelli uditori. Dee dico in prima pensare quello che dee dire, cioè, che dee proponere le cose utili, e necessarie alle disutili, e curiose, seguitando quel detto, che dice Iddio per Isaia: *Ego Deus tuus docens te utilia*. E come fece Salamone, dicendo, che pensò di astenersi dal vino per studiare e pensare quel che fosse utile alli figliuoli delli uomini. E di questo ci ammonisce S. Agostino, e dice: Studj il predi-

catore di dire cose buone, giuste e sante, e che sia inteso ed udito volentieri; ma questo creda poter fare più presto per divote orazioni, che per sottilità di sermoni. E ancora dice, che dee mirare più a dire buone sentenze che a componere curiosi sermoni, perocchè certo segno di buoni e santi ingegni si è nelle sante Scritture mirare più all'intelletto, ed alle sentenze che alla composizione delle parole. Mirabile certo è questa pazzia di molti dicitori, che si perdono le parole ed il tempo studiando di dire pur cose curiose e non utili. E questo è segno che essi attendono più d'essere reputati savj che di fare utile agli uditori.

Conciossiacosa adunque che il predicatore debba attendere ad aprire, ed a purgare il cuore del peccatore, quelle parole debbe usare che a ciò più vagliono. Onde però dice S. Agostino: Che mi giova la chiave dell' oro, se con essa non posso aprire? e che nuoce quella del legno se io quello che io voglio posso con essa aprire? Or così voglio dire che per qualunque parole io possa entrare al cuore del peccatore, quelle debbo usare, e non le disutili e vane. Ed in questo si conclude quello che nel secondo luogo ancora è proposto di sopra, cioè, che dee mirare il predicatore la qualità delli uditori; perocchè, come dice san Gregorio, secondo la qualità delli uditori si dee formare il sermone dalli predicatori. Onde, come dice Solomone, con persona religiosa si dee trattare di santità, e con uomini rozzi ed agricoli di cose più grosse. Esempio di ciò ci diè Cristo, il quale parlava in parabole, e per similitudine, ed alli discepoli in segreto di cose più sottili e cele-

sti. Così anco li peccatori confortava a penitenza, e parlava della misericordia per confortarli; e li Farisei, perchè erano ostinati e superbi, riprendeva, e mandava a essi guai. Così san Paolo dice a quelli di Corinto, che come a'parvoli dava loro latte, cioè leggieri dottrina e non cibo saldo, cioè alta dottrina, perchè non erano capaci. Ma la sapienza, cioè le cose alte, parlava fra li perfetti e più intendenti. Or sopra ciò san Gregorio molto diffusamente parla nel Pastorale, dicendo che grande discrezione si conviene che abbia il predicatore, perocchè altrimenti si conviene che parli alli vecchi, ed altrimenti a'giovani; alle donne altrimenti, altrimenti a'maschi, altrimenti a'nobili, e ricchi, e potenti; altrimenti a vili ed abiette persone. E così pone e annumera molte differenze, gradi, stati e condizioni di persone, le quali lo predicatore dee mirare, quando vuole parlare. Ma in ciò dice, che maggior difficoltà è quando gli conviene parlare in comune a molta gente, fra la quale sono uomini di diverse condizioni e stati; sicchè in un medesimo sermone comunemente a tutti piacere non si puote. Come eziandio leggiamo di Cristo, che alcuni dicevano buono, ed alcuni dicevano, anzi rio e seduttore. E così avvenne a S. Paolo, e ad altri suoi compagni, e seguaci, come già è detto. E però dico, che lo predicatore mirando a Dio, e non curandosi se piace, o se dispiace di predicare la verità, dee in prima riprendere e stirpare li vizj, e poi commendare la virtù. E questa forma e regola mostrò Iddio, che vuole che si tegna, quando disse a Gerèmia suo profeta e predicatore: *Ecce constitui te hodie*

super gentes, et regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et aedifices, et plantes. Ciò vuol dire, dice Cassiano, isvelli e distruggi, e disperdi, e dissipi li vizj in prima, e poi edifichi e pianti, cioè lodando le virtù. Ed in ciò che dice isvelli (1), e distruggi, mostra che il predicatore dee mettere lo coltello, e la iscura del verbo di Dio infino alle radici del cuore, e delli peccati, e stirpargli al tutto, mostrando la loro viltà ed il loro pericolo, e non pur lasciare per compiacere, come feciono anticamente molti falsi profeti, ed apostoli, come si trova per la Scrittura santa.

Il predicatore dunque deve tagliare e incendere li peccati, e non palpare e lisciare. E però esso Geremia poi diceva: *Posuit os meum Dominus quasi gladium acutum.* E così di Elia profeta perchè fu grande riprenditore (2) si dice: *Surrexit Helias quasi ignis.* Or così fecero Cristo e Giovanni Batista, e gli altri santi, come di sopra è detto. Per questo rispetto anco disse Iddio a Geremia: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.* Ciò vuol dire, dice un santo: Se tu predicando mostri la differenza dalla cosa vile, cioè del peccato e delle vanità del mondo alla preziosa, cioè al bene della grazia e della gloria, sarai bocca mia, cioè t'assomiglierai a me, lo qual così fo, e così dico. Or sopra ciò troppo sarebbe prolissa materia a determinare per singolo le diverse qualità delle persone, le quali il predicatore dee considerare; e però insomma conchiudendo dico, che il predicatore dee mirare la uti-

(1) estirpi. (2) riprensore.

lità e la necessità dell'uditore, e se egli è tristo confortarlo, e se egli è pigro, sollecitarlo, e se egli è troppo baldanzoso, impaurirlo: e così contrapponersi alle male qualità e disposizioni delli uditori. Così per un altro rispetto dico, che come dice san Girolamo, secondo le materie si dee formare il sermone; verbi grazia: Se occorre caso di predicare a morti, massimamente in casi e modi dolorosi, debbesi predicare contro al pianto soperchio, e confortare gli uditori a pazienza, che ci conviene avere nelli flagelli e nelli giudizj di Dio. Così se si predica della passione di Cristo, deesi predicare con dolore, se dell'ascensione, si dee predicare con allegrezza. E generalmente ad ogni materia il predicatore dee conformare il cuore suo alla lingua, ed il modo del proferire, come di ciò ci dà esempio Cristo, il quale alcuna volta gridava, alcuna mostrava ira e turbazione ed alcuna volta letizia, secondo diverse materie, e cagioni, secondo che voleva o confortare o spaventare gli uditori; ma per qualunque modo ed in qualunque voce si predichi, pur all'utile delli uditori si dee mirare, come è detto. E però si dee parlare sì chiaro, ed aperto, che s'intenda; perocchè, come dice S. Ambrogio, meglio è che intendano li semplici, che non è che ti commendino li grammatici. E Seneca ancora dice, che la predicazione che intende a mostrare la verità, dee essere incomposta e semplice, non che diletti, ma che giovi; sicchè come all' infermo l'uomo sovviene non a suo piacere, ma a sua utilità, così al peccatore si debbono dire parole purgative ed utili, non curiose ed inutili; e per questo rispetto non

si dee vergognare il predicatore di ripetere spesso una medesima sentenza, quando vede che è molto utile e necessaria. E di ciò ci danno esempio Cristo e san Paolo, li quali più volte una medesima sentenza ripetevano, e spesso predicavano, come troviamo, che disse Cristo agli Apostoli: Ricordatevi del sermone, che io già vi dissi, cioè, che il servo non dee essere maggiore che'l signore suo. E così biasimando le ricchezze, li Farisei più volte riprese, ridicendo una medesima sentenza; ed in altri casi assai. E così ancora san Paolo mostra nell'epistola *ad Philippenses*, dove, parlando di molti falsi apostoli, sì gli ammonisce, e dice: *Multi ambulant, quos saepe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos crucis Christi.* E così fece in molte altre epistole assai più volte.

E così troviamo che S. Agostino e S. Gregorio, e altri dottori d'una medesima materia più volte, ed in più libri ed in più luoghi predicarono, e scrissono, come si mostra massimamente nel dialogo di san Gregorio, nel quale molte cose ed esempj pone, li quali aveva in prima detti e scritti in altri luoghi e libri. Ma contro a questo fanno molti superbi, e vani predicatori, li quali per mostrarsi molto sottili e savj si vergognerebbono di ripetere una lor predica, quantunque fosse utile, e però si studiano di dire cose nuove, e singolari, quantunque non così utili; e massimamente si indegnano di predicare gli esempj e li miracoli delli santi, dicendo, che sono cose da fanciulli e da femmine, non pensando che a mutare li cuori delli peccatori queste cose sono più utili. Ancora eziandio sono molti per mostrare che pur da loro

medesimi abbiano, e trovino la scienza e le sottigliezze, non vogliono allegare li nomi delli santi, le cui sentenze predicano. Ed eziandio molti si indegnano di dire quello che avessono udito dire o predicare a un altro. Ed in questo peccano non solamente li dicitori, ma eziandio gli uditori in ciò, che, come già di sopra è detto, vogliono udire cose nuove e dilettevoli più che utili. E però, come dice Isaia, dicono alli predicatori: *Loquimini nobis placentia*, cioè parlateci a nostro piacere.

Contro a questi tali dice S. Agostino: Li miseri uomini, li quali hanno a vile le cose utili, li quali giudicano e godono d'udire novità, parmi, che sieno simili a quelli che pur volessero mangiare e mai saziarsi. Ciò vuol dire che come il fine del mangiare è satisfare allo appetito, e cacciar la fame, e prendere cibo più a lui utile e necessario; così perchè la dottrina è cibo dell'anima dell'uomo, quella, che è più utile a crescere in grazia, dee cercare e studiare di udire. Come dunque peccato e gran pazzia è lassare li cibi utili e sani, e prendere li contrarj, perchè più dilettano; così è molto più, voler dire ed udire dottrine curiose lassando le utili, quantunque amare e aspere ci pajano perchè ci riprendono e mettono paura. Or assai potremo dire per mostrare le diverse intenzioni e stoltizie delli dottori, ma per abbreviare concludendo questo capitolo, dico, che san Bernardo le descrive in quattro, e dice così: Sono alcuni che studiano per sapere, e questo studio è curiosità. Alcuni per essere saputi, cioè nominati, e lodati e questo è vanità. Alcuni per guadagnare, e questo è cupidità. Alcuni per operare e per fare

operare, e questo è carità. A questo fine dunque, come dice S. Agostino, dee intendere lo studio e la dottrina, cioè ad edificarè carità di Dio e del prossimo. Sicchè chi non mira a questo fine, nè bene intendere nè bene insegnare può la santa Scrittura. E a questo traggono le parole di S. Paolo, il quale dice che ogni dottrina da Dio spirata ci dee essere utile ad insegnare, e riprendere e ordinare la vita dell'uomo. E però anco diceva: *Unicuique datur manifestatio spiritus ad utilitatem.* E però ancora diceva che più tosto voleva dire cinque parole con intendimento, che diecimila che non s'intendessono. Sopra la qual parola dice un santo, che insomma, e principalmente cinque parole, cioè cinque cose, e materie dee dire e toccare il predicatore, cioè, quello che è da credere, come sono gli articoli della Fede; quello, che è da osservare, come sono li comandamenti, li quali ci lodano le virtù, e biasimano e vietano li vizj; quello che è da sperare, come sono li premj delli giusti; quello che è da temere, come sono li tormenti delli peccatori, e quello che è da seguitare, come è lo esempio di Cristo e delli santi. E fuor di queste cinque cose che il predicatore dice, dice male, ed esce fuori dello officio suo. Seneca eziandio e san Gregorio assomigliano il predicatore al medico, perocchè come il medico dee intendere principalmente a sanare l'infermità del corpo per qualunque miglior modo, e rimedio che può, o con unguenti, o con ferro, ed in ciò dee osservare certo tempo e modo; così il predicatore per qualunque parole meglio puote, o aspre o dolci, dee attendere di curare l'infermità dell'anima ed a conser-

vare la sanità spirituale. Assai molte altre cose dire si potrebbono sopra questa materia, massimamente come il predicatore dee predicare breve, chiaro, leggieri, ed utile; ma per non essere troppo prolisso, basti per ora quello che è detto nelli precedenti capitoli, nelli quali mi pare che insomma sia mostrato che al predicatore si richiede santità di vita, massimamente umiltà, povertà, e sufficiente scienza, e sincera intenzione e grande discrezione in pensare e discernere tempo, luogo, e modo, e parole, per le quali meglio possa fare frutto negli uditori: e che dee predicare con fervore, ed atti e modi convenienti alla materia, della quale parla, ed alli uditori alli quali parla, come di tutte queste cose ci diedero esempio Cristo ed il Batista, e S. Paolo e gli altri apostoli e profeti e dottori, li quali per dire la verità non si curarono nè di morte, nè di tormenti.

CAPITOLO XXIX.

Del frutto del correggere e riprendere li peccatori, ed in prima come è commendabile, e delli suoi impedimenti.

Ora seguita del frutto che si può fare con la lingua in riprendere e correggere li peccatori; che pognamo, che di sopra sia detto che il predicatore dee riprendere li vizi e li viziosi, nientedimeno voglio qui parlare più singolarmente della fraterna correzione, alla quale tutti tenuti sono massimamente prelati, e padri carnali e spirituali. Or dico dunque che a questa opera in prima c'in-

dice la santa Scrittura, la quale in più luoghi questo ci consiglia, comanda e richiede. Ma delle molte cose e Scritture diciamo queste poche. E la prima è quella parola, per la quale disse Cristo a S. Piero, come scrive san Matteo, cioè: Se pecca in te, cioè te sapendo, il fratello tuo, va', e correggilo fra te e sè in segreto. Così san Paolo ci ammonisce scrivendo a quelli di Galazia, e dice: Se trovate alcuno preoccupato in alcun difetto, voi che siete spirituali, correggetelo. Ed a quelli di Tessalonica dice: Correggete i linquenti. E l'Ecclesiastico dice: Se hai figliuoli, cioè carnali, o spirituali, ammaestragli, e riprendigli mentre che sono fanciulli; e correggi il figliuolo piccolo, sicchè poi crescendo non induri e non ti creda, sicchè tu non sia cagione della sua mala vita. Ed a quelli di Efeso dice san Paolo: Nutricate li vostri figliuoli in santa disciplina e correzione di Dio. La seconda cosa che a ciò c'induce, sono gli esempj. Ed il principale è quello di Cristo, il quale per lo zelo dell' onore di Dio cacciò del tempio li avari venditori e compratori, e gittò a terra le mense e li banchi della loro pecunia, dicendo: Levate e togliete tutte queste cose quinci, e non fate la casa del padre mio casa di mercatanzia. Ed un'altra volta disse: La casa mia è, cioè dee esser casa di orazione, e voi l'avete fatta spelonca di ladroni. E così quasi per tutti li vangeli leggiamo che egli asprissimamente riprendeva, e minacciava spesse volte li Farisei ed eziandio gli Apostoli delli loro difetti. Così leggiamo nell'Esodo, che Moisè duramente riprese Aron e gli altri Giudei dell'idolatria in ciò che avevano fatto un

vitello d'oro, ed adoratolo per Iddio. E non solamente gli riprese, ma eziandio con certa gente più zelante dell'onore di Dio, molti ne uccise. E così potremo ponere esempj d'altri molti, li quali per zelo di Dio non solamente ripresono, ma eziandio uccisero certi trasgressori del popolo di Dio, le storie delli quali mi taccio, perchè non potrei dire brievemente. La terza cosa che a ciò c'induce, si è l'utilità che seguita della santa e discreta correzione. E dico che la santa correzione fa tornare l'uomo al senno. E questo si mostra per quella parola delli Proverbj, cioè: La verga e la correzione dona sapienza. E però ancora dice: Meglio è la manifesta correzione, che l'amore nascosto. Ed ancora dice: Megliori sono le ferite, cioè le parole riprensive di chi ama, che li fraudolenti baci, cioè le lusinghe dell'inimico. Ed anco dice: Chi corregge l'uomo, avrà più tosto la sua grazia se egli è savio, che quelli che l'inganna per lusinghe. E l'Ecclesiastico dice: Meglio è essere corretto da un savio che essere ingannato per le lusinghe dalli stolti. Onde a questa opera volendoci incitare S. Agostino, dice: Non ogni uomo che perdona è amico, nè ogni uomo che corregge è inimico. Onde meglio è mostrando severità amare, che mostrando benignità ingannare. Come più utilmente sottrae l'uomo lo pane all'affamato se egli, per esser sicuro d'avere che mangiare, lascia la giustizia che non gliele dà, se per quello ne debbe diventar peggiore. E così chi lega il frenetico, e chi sveglia l'infermo che ha sonno di morte, quantunque li molesti, pur mostra che gli ama. Or così vuol dire, che pognamo che ripren-

dendo gl'infermi spirituali, a quel punto dispiacciamo loro, non dobbiamo però lasciare di pungergli, purchè intendiamo di riducerli a sanità spirituale. E però pone esempio del Signore e creatore, e dice: Or chi ci può più amare, che colui che ci fece, e nientedimeno spesso ci corregge, e riprende e minaccia? Onde però dice nell'Apocalisse: Io colui che amo, correggo e castigo.

La quarta cosa che ci dee incitare a correggere e riprendere lo prossimo, si è il gran male che esce e procede per lo non correggere, come ci si mostra per molti detti ed esempj della Scrittura santa ed ancora per la continua esperienza. Onde si legge nel primo libro dei Re, che Iddio disse che giudicherebbe durissimamente Eli sacerdote: e così fece, perchè sapeva che li suoi figliuoli, che erano sacerdoti, si portavano male ed iniquamente, e non gli corresse nè riprese aspramente come doveva. Onde poi egli e li figliuoli per giusto giudizio di Dio morirono di mala morte. Narrasi anco nel terzo libro delli Re, che Adonia, figliuolo di David, si levò per superbia contro al padre e contro alli fratelli, e voleva usurpare la signoria, e David non lo riprese. Onde Iddio nel giudicò, che non gli venne fatto di regnare, ma regnò poi Salomone, e fecelo uccidere per la predetta cagione. Sicchè se il padre l'avesse in prima corretto e ripreso, ed impedito a quella presunzione, non sarebbe stato ucciso. Or così narra S. Gregorio, che un fanciullo di cinque anni, che prese in uso di bestemmiare Iddio per piccola cagione, e perchè il padre non ne lo riprese, perchè troppo tenera-

mente l'amava; avendolo un giorno in collo, perchè era languido, vedendo venire li demonj per lui sì si strinse al collo del padre e disse: Ajutami, padre, ajutami, che saracini neri mi vogliono pigliare; ed in questo bestemmiò Iddio, e venne meno, e le demonia ne portarono l'anima allo 'nferno. Or per questo vuol dire S. Gregorio, che per la colpa delli padri e delli rettori, che non correggono li loro figliuoli e li lor sudditi e commessi, molti ne perdono l'anima ed il corpo. Ed a questo intendimento dice lo Ecclesiastico: Del padre empio si lamentano li figliuoli, perocchè per lui sono in tormento. Ed a questo fa molto un esempio, che si legge, cioè d'un giovane, che perchè il padre non lo riprese, quando era fanciullo, aussossi a rubare (1) ed a malfare: onde poi compreso in furto, fu giudicato alle forche. E menandolo il cavaliere dell' officiale (2) alla giustizia, egli domandò, che voleva vedere il padre: e venendo il padre, lo pregò che gli desse la sua benedizione e che lo baciasse in bocca, e perdonassegli. Ed accostandosegli il padre per così fare, quelli gli afferrò l' orecchio co' denti, e non lo lasciò infino che non l'ebbe spiccato. E domandato poi, perchè avesse così fatto, rispose: Perchè per lui faccio questa morte; che se egli m'avesse corretto quando ero fanciullo, non sarei ora impiccato.

Or così potremmo porre molti altri esempj; ma questo si vede tanto tutto dì per esperienza, che assai è chiaro. Sicchè per certo la negligenza del correggere, molti ne fa perire. E per certo è vero

(1) a furare, ms. (2) menandolo la famiglia, ms.

quel detto delli Proverbj, che dice: Chi non corregge, odia lo figliuolo; ma quelli che lo ama, sì lo ammaestra e riprende. Ed ancora dice: Il fanciullo, lo quale è lasciato secondo la sua volontà, confonde e vitupera la sua madre ed il suo padre. E procede questa negligenza di riprendere e di correggere, per diverse cagioni; che alcuna volta procede per una indiscreta e stolta umiltà, la quale, come dice santo Agostino, non si conviene a prelato, nè a rettore. E però dice nella regola, parlando alli prelati: Quando la necessità della disciplina vi richiede e costringe di dire parole dure ed aspre, eziandio se vi pare d'avere passato il modo, non si conviene però che ne domandiate perdono alli sudditi, sicchè per la troppa umiltà si perda l'autorità dell'officio. E però san Paolo ammonisce Timoteo, e dice: Parla, e riprendi con ogni impero, cioè arditamente. Ed ancora dice: *Argue, obsecra, increpa, etc.*

La seconda cosa che impedisce la riprensione, si è paura di scandalizzare altrui. Ma questa paura è stolta ed ingiusta; perocchè, come dicono li santi, la verità della dottrina, e della giustizia non si debbe lasciare per niuno scandalo. Sicchè, come dice santo Agostino, meglio è che si scandalezzi e turbi chi vuole che la verità si lassi. Di questo ci dà esempio Cristo, il quale udendo dire alli Apostoli, che li Farisei si scandalizzavano di certe sue parole, non se ne curò, ma disse: Lasciategli scandalezzare: eglino sono ciechi, e guide di ciechi, ed ogni pianta, la quale non piantò lo Padre mio, fia sradicata. Onde conciossiacosachè quasi nessuno voglia esser ripreso,

anzi se ne scandalezzi, che per questo tacesse, e non riprendesse, non farebbe se non concedere e permettere li mali; sicchè eziandio quelli che studiano ad essere buoni, diventerebbono rei, vedendo che del male nessuno fosse ripreso nè punito. E però per rispetto (1) del ben comune non dobbiamo curare dello scandalo particolare dello stolto, che non vuole essere corretto; avvenga eziandio che per li peccatori medesimi sì fa da essere ripreso e punito, sicchè, almeno per paura, si guardi, e non discorra alli mali, e caggia poi alla sentenza di Dio. Onde però dice Salomone, che all'uomo che con dura cervice dispregia chi lo corregge, sopravvenirà morte repentina e farà mala fine. Ed altre molte parole si trovano, e pongono per la santa Scrittura, per le quali crudelissime sentenze minaccia Iddio di mandare, o trovasi che ha mandato a quelli, li quali hanno in odio le correzioni e li correttori. E però, come dice san Gregorio, li savj e giusti uomini si reputano a grande grazia d'essere corretti e ripresi in questa vita delli loro difetti; sicchè Iddio poi non gli abbia a correggere nell'altra vita: e però diceva: Io, per me, solo colui voglio e reputo per amico, lo quale innanzi al giudicio li miei difetti lima e purga e corregge. Ben è vero che in questo caso, cioè dello scandalo che può venire, dee l'uomo essere molto cauto e discreto: cioè che quando il difetto è picciolo, e quegli che lo commette è al tutto mal disposto, sicchè è peggio il grande scandalo che seguita del correggere, che

(1) resto, ms.

non è il bene del riprendere; è meglio a tempo che l'uomo taccia. Onde solo Iddio in questo fatto può essere buon maestro, tante sono le circostanze che sono da mirare nella correzione: sicchè, insomma, come dice santo Agostino, o tacendo o riprendendo, l'uomo debbe intendere alla correzione del peccatore, non alla confusione, o almeno mirare al ben comune degli altri, come è detto. Sicchè quel comandamento di Cristo, per lo quale dice, che l'uomo debbe correggere il prossimo in segreto, innanzi che lo accusi, si dee intendere molto discretamente; perocchè non appartiene a ogni uomo riprendere ogni difetto altrui; e meglio è alcuna volta accusarlo che ammonirlo a parte: cioè quando si crede che quegli che ha fallito, non per verità si rimanesse dal male: pognamo che ciò promettesse per paura di essere accusato. Onde, come detto è, solo Iddio può (1) insegnare a correggere discretamente, e sempre alla carità comune si debbe mirare. Ma di quelle cose, che a bene correggere si richieggono, ne diremo alcune nel seguente capitolo.

La terza cosa che impedisce la correzione, si è timore mondano ed umano, cioè di perdere li beni e li onori del mondo o la vita, contro al quale assai è detto di sopra, mostrando che il predicatore non dee temere eziandio la morte per dire la verità; come mostrammo che fece Cristo, ed il Batista e Elia, del quale si dice nello Ecclesiastico che mai non temette principe, nè tiranno. Onde di lui leggiamo nel quarto libro degli Re,

(1) puole, ms.

che arditamente riprese Acab, re pessimo d'Israel, il quale gli diceva che gli conturbava il popolo, e dissegli: Non sono io quegli che conturbo il popolo, anzi lo conturbi tu e la casa del padre tuo. Or così potremmo ponere esempio di molti altri profeti e santi, li quali per riprendere li tiranni e prelati rei, furono crudelmente morti per diverse morti.

La quarta cosa che impedisce la correzione, si è una lentezza e pigrizia e tepidità (1) di mente: come addivenne a Eli sacerdote, del quale di sopra dicemmo, che Iddio lo riprovò, perchè non corresse aspramente li figliuoli iniqui. Or così addiviene oggi a molti padri, e rettori carnali e spirituali; onde Iddio gli giudica spesse volte e in questa vita e nell'altra. Ma questa lentezza e tepidità comunemente viene dal disordinato amore che questi tali pongono nelli figliuoli ed in quelli che hanno a correggere, e però gli fanno diventare tristi, secondo quel proverbio che dice: Che la madre pietosa fa i figliuoli pigrosi (2).

La quinta, e la sesta cosa che impediscono la correzione si è troppa crudeltà e troppa indiscrezione: ma di questa diremo nel seguente capitolo. La settima si è ira ed odio; perocchè questi tali riprendono a furore, e con improperj; sicchè guastano e non racconciano. Onde però si dice nelli Proverbj: In bocca dello stolto è verga di superbia. Ed ancora dice: Lo spirito, che leggermente si corruccia (3) chi può sostenere? Di que-

---

(1) tepidezza, ms.

(2) il figliuolo tignoso. V. il Vocabol. alla voce *Tignoso*. (3) addira.

sta cotale correzione malivola dice lo Ecclesiastico: È una correzione mendace in bocca del contumelioso. Onde però è detta mendace, perchè sotto pretesto di correggere, sì guasta e vitupera altrui. E generalmente il troppo proprio amore di sè, e massimamente di non perdere le signorie e gli officj, impedisce molti che non si ardiscono di riprendere quelli, li quali gli poseno nell'officio o che togliere gli possono.

CAPITOLO XXX.

Del modo e dell' ordine che si richiede a ben fare la correzione: ed in prima della carità e della compassione che si debba avere.

Or seguita di vedere del modo che dobbiamo tenere in correggere, e di quelle cose che a ciò si richieggono. E dico in prima che la correzione debbe procedere da amore santo e spirituale: sicchè quelli i quali più teneramente amiamo, più dobbiamo correggere, seguitando Cristo, il quale dice nello Apocalisse: Io quelli che amo, correggo e gastigo. Per la quale parola ancora si conclude che mal segno è che l'uomo in questa vita non sia da Dio corretto e flagellato; perocchè, come dice santo Agostino: Nessuna cosa è più infelice, che la felicità delli peccatori, per la quale cresce la colpa, e riserbasi a maggior pena. E però a questo intendimento confortando san Paolo certi tribolati, dice: Se siate fuora della di-

sciplina delli flagelli di Dio, segno è che egli non vi ha per suoi legittimi figliuoli ed eredi. E però come dice santo Agostino, non dobbiamo temere d'essere flagellati, ma d'essere diseredati; perocchè chi è eccetto dal numero delli flagelli, è eccetto dal numero delli figliuoli. Or sopra ciò assai potremo dire a mostrare che Iddio per carità alli suoi eletti corregge e castiga ogni figliuolo, il quale riceve; ma non appartiene propriamente a questa nostra materia, se non in questo punto, che dico, che noi per carità, e non per odio dobbiamo li nostri prossimi correggere, riprendere ed accusare, secondo che alla loro salute spirituale fa bisogno, o almeno per rispetto del bene comune. Questo ci mostra Iddio per Isaia, quando dice: *Egredietur virga de radice Jesse.* Onde Jesse è interpretato incendio. Vuole adunque dire, che da radice d'amore, acceso di fuoco di carità, debbe procedere la verga della correzione. E questo è contro molti, li quali con incendio di odio e d'ira, e non d'amore correggono; sicchè non riprendono se non quelli li quali hanno in odio. Onde seguita, che questi così corretti e ripresi non ne megliorano, anzi ne peggiorano e studiano di far vendetta, non di megliorar vita. Di questo ammonisce ancora san Paolo quelli di Tessalonica, e dice per un peccatore che avevano a correggere: Non siate e non vi mostrate amari contro a esso, ma correggetelo come fratello. E generalmente quegli che ha a correggere gli altrui difetti, dee esser santo e perfetto, come dice san Paolo del vescovo, a cui s'appartiene di correggere che si richiede che sia

irreprensibile. Onde, e però dice S. Gregorio: Mondo in sè dalli vizj debbe essere quegli, il quale vuole correggere gli altrui; perocchè l'occhio lordo l'altrui macchia bene non vede, e la mano lorda l'altrui macula ben non netta. Or di questo assai dire si potrebbe; ma basti quello che n'è detto di sopra, mostrando che il predicatore, il quale debbe riprendere li vizj dee essere di santa vita. Or così dico, che molto più questo si conviene a chi ha a riprendere e punire, secondo quel detto della Scrittura santa: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Che per verità grande inconvenienza è, che quelli che sono rei e pessimi, presumano di punire o di riprendere li peccati altrui. Onde leggiamo che vedendo un filosofo menare ad impiccare un ladro (1) da certi pessimi officiali, sospirò, e disse: Oimè che li maggiori ladri menano li minori ad impiccare. A questo fa ancora molto lo esempio, il quale pone S. Agostino nel libro della Città di Dio, e dice, che Alessandro imperadore fece prendere un pirato, cioè ladrone, ovvero corsale di mare che aveva nome Dionide; al quale essendogli menato innanzi, incominciò a dirgli molta villania, e dissegli: Or perchè, pessimo ladrone, ci tempesti il mare? Allora colui arditamente gli rispose, e disse: Per quello, perchè tu tempesti tutto il mondo, cioè per più avere. Ma perchè tu fai questo con grande navigio ed esercito, sei detto imperadore; ma io perchè rubo, e furo con un piccolo legno sono detto ladro; sicchè se tu fossi preso solo

---

(1) furo, ms.

come io, saresti giudicato per ladro; e se io fossi ubbidito da grande esercito come tu, sarei detto imperadore. Sicchè se io sono ladro, tu sei molto più maggiore e peggiore, perchè rubi ed imboli più in digrosso che non faccio io; e le leggi, le quali io fuggo, tu perseguiti. Dall'altro lato mi scusa la fortuna che io ho incontro; e te accusa la fortuna che ti ride che tu sei ricco e potente, ed io son povero e mendico: sicchè me induce a furare (1) la troppa povertà, e te la superbia e la insaziabile avarizia: che se la fortuna mi si rivoltasse e non mi fusse così crudele, io mi tempererei da rubare: ma tu, quanto la fortuna ti fa meglio, peggiore diventi. Le cui parole, e il grande ardire considerando Alessandro, e sentendosi per verità riprendere. e convincere che egli era maggior ladrone di lui, temperossi, e prese le sue parole in sollazzo, e dissegli: In verità che io proverò se la megliore fortuna ti farà diventare megliore, sicchè non si possa imputare a fortuna se tu mai oggi fallisci, ma alla propria malizia: ed allora lo fece scrivere al suo soldo, e fecelo di sua famiglia; sicchè quelli avendo le spese larghe, non andò più rubando.

Or qui assai potremmo parlare contro alli superbi e crudeli prelati e rettori, li quali di quel bene che comandano, nulla fanno, ed il male che vietano, commettono liberamente; sicchè qui si verifica quel detto di Natino filosofo, il quale disse che le leggi delli tiranni sono simili alla tela del ragnatelo; che se vi cade una mosca, si

(1) ru' are.

vi rimane presa; ma un uccello grosso la fiacca tutta, e non vi rimane preso. Or così vuol dire, che li piccoli peccatori sono puniti d'ogni trasgressione, ma li grossi e grandi, rompono e guastano tutta la legge, e non è chi gli riprenda; anzi, che peggio è, sono lodati del male, secondo quel detto del Salmista: *Laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur.* Ma, come dice san Paolo, non fuggiranno questi tali dal giusto giudicio di Dio il quale, come dice la Scrittura, delli prelati farà durissimo giudicio. E però ancora dice: Li potenti riceveranno più potenti tormenti. E però questi tali iniqui giudici e punitori, lassandoli al giusto giudicio di Dio, e tornando a parlare di quello che incominciammo, concludo che la correzione si debbe fare con carità: e che chi è posto in istato di correggere e di riprendere, debbe esser tale, che non se gli possa rimproverare che egli faccia peggio. Come troviamo che disse Cristo alli Farisei, li quali riprendevano gli Apostoli, che non si lavavano le mani spesso, secondo le ordinazioni e le usanze loro. Onde disse loro: Or voi, perchè trapassate li comandamenti di Dio per le vostre tradizioni? Ciò vuol dire: Se pur fosse difetto di non lavarsi le mani, come voi dite, pur molto peggio è trapassare li comandamenti di Dio. Quasi dica: Non appartiene adunque a voi, che siate maggiori peccatori, di riprendere li minori. Ancora la correzione si debbe fare con compassione; perocchè, come dice S. Gregorio: La vera giustizia è con compassione, e la falsa con indegnazione. Ed ancora dice: Non può l'uomo rilevare

chi giace prostrato in terra, se egli non si piega ed inclina per compassione. E santo Agostino dice: Due nomi sono, uomo e peccatore: in quanto è uomo abbigli compassione, in quanto è peccatore, correggilo e riprendilo. E così ammonisce S. Paolo quelli di Galazia, e dice: Se trovate alcuno preoccupato in alcuno delitto, voi che siete spirituali, correggetelo con dolcezza, e consideri ciaschedunu sè medesimo, che può essere tentato. Ed ancora dice: Chi sta, guardi che non caggia. Esempio di questa pietà pone san Bernardo d'un santo padre, il quale udendo dire, che uno romito era tornato al secolo, incominciò a piangere, e disse: Oggi a lui, e domani a me. Quasi dica: se Iddio non mi tiene, così caderò io come è caduto egli. E però dice il Salmista: *Corripiet me justus in misericordia, et increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Ciò vuol dire che egli amava chi lo riprendeva con dolcezza, e non voleva esser lusingato, nè vinto dallo adulatore. E però anco dice: *Superveniet mansuetudo, et corripiemur.* E questo è, perchè, come dice Seneca, per natura è contumace l'animo dell'uomo e disposto al contrario di quello che gli è comandato, sicchè più tosto si piega per amore, che per forza. E però leggiamo, che san Pietro e san Paolo nelli loro ammonimenti usavano questo vocabolo: *Obsecro et non praecipio:* cioè con dolci lusinghe, non con minacce inducevano li sudditi a ben operare. Sicchè per tutte queste parole voglio concludere, che dobbiamo li peccatori correggere con dolcezza e non con passione (1), sapendo, come dice san

(1) e con compassione, ms.

Gregorio, che non fu mai buono chi non sa comportare il rio; e che, come dice S. Piero: Iddio sa, e vuole gli uomini pietosi liberare da ogni tentazione: e così, per lo contrario, gli uomini crudeli e spietati Iddio lassa cadere laidamente, sicchè si riconoscano. Or di questa materia, cioè come li crudeli Iddío giudichi e lasci cadere, assai esempj potremmo qui ponere; ma delli molti basti di contarne uno brevemente, il quale pone Cassiano nelli Instituti delli santi Padri.

Or dice dunque, che un giovane laidamente tentato andò a un molto antico romito perchè lo consolasse e consigliasse, ma quegli come inesperto e stolto sì lo isgomentò ed impaurì (1), dicendo, che non era degno di quello abito, poichè sì laide tentazioni si lasciava venire. Onde quegli come disperato per le sue parole si mosse, e tornava al secolo per peccare e fornire (2) la sua concupiscenza. Ma come piacque a Dio, andando egli verso la città, e fuggendo dal deserto, iscontrossi con l'abate Apollo, che era molto discretissimo, il quale vedendolo come smarrito fuggire, se gli parò innanzi come madre pietosa, ed investigando da lui la cagione del suo partimento, confortollo molto, e pregollo, che per suo amore rimanesse alquanti giorni nel deserto. Ed acconsentendogli quel giovane, l'abate Apollo andò insieme con lui verso la cella di quel solitario, che l'aveva sgomentato, e stando di fuori pregò Iddio molto ferventemente che togliesse la tentazione di quel giovane, e dessela a quel vecchio. Li cui preghi Iddio pie-

(1) fiaccò, ms. (2) fornicare.

toso esaudendo, permise che il diavolo tentasse quel romito vecchio. Ed in segno, e per certezza della tentazione vide l'abate Apollo un saracino nerissimo, cioè lo demonio in quella specie, in sul tetto della cella, e parevagliche gettasse dentro certi lanciotti infocati. Ed intendendo per questo segno che quel romito era tentato, stava, ed aspettava il fine. Ed ecco subitamente che lo romito non potendo sostenere la tentazione, uscì della cella, e tornava al secolo per peccare. Al quale parandoglisi incontro l'abate Apollo sì il motteggiò, e disse: Dove vai, vecchio, dove vai, vecchio? Allora quegli vedendosi compreso, e confessando la sua mala intenzione, l'abate Apollo lo proverbiò, e dissegli: Or va, ritornati alla cella, ed io pregherò Iddio che ti tolga questa tentazione. Ma sappi che il giusto Iddio te l'ha permessa, perchè sgomentasti e disperasti questo giovane che venne a te per consiglio; onde riconosci la tua fragilità, e sappi avere compassione alli giovani tentati. E così pregando per ciascuno gli ajutò e feceli perseverare nel deserto. Or per questo ed altri molti esempj che si trovano, voglio concludere che li giusti e perfetti uomini debbono con dolcezza sopportare li difetti e le tentazioni delli prossimi, e non esasperargli e disperargli, come ci consiglia S. Paolo dicendo *ad Corinthios:* Dobbiamo, noi più fermi e perfetti sopportare l'infermità delli infermi spirituali, e non piacere a noi, come c'insegna Cristo, il quale non solamente sopportò per compassione, ma portò per passione li peccati nostri in sulla croce. Voglio adunque dire che lo zelo della giu-

stizia si dee temperare con la misericordia, come ci mostra Cristo in ciò, che, poichè ebbe detto: *Beati, qui esuriunt, et sitiunt justitiam*, cioè per santo zelo, soggiunse: *Beati misericordes, etc.* Sopra la quale parola dice una chiosa: Lume della giustizia si è misericordia; e zelo di giustizia senza misericordia si è furore stolto, e come cieco saettatore, il quale credendo ferire ed uccidere una bestia, alcuna volta uccide l'uomo. Or così molti volendo o credendo ferire e correggere il vizio, uccidono l'anima del peccatore con la saetta della lingua riptensiva e mordace. Ancora che la correzione si debba fare con compassione, mostra Iddio quando dice per Isaia, volendo percuotere il popolo delli Giudei per certi peccati: *Heu consolabor de hostibus meis, et vindicabor.* Sopra la qual parola dice una chiosa: Ecco che con affetto di pietoso padre e piange e percuote.

E così leggiamo che Cristo pianse sopra la città di Gerusalemme, la quale doveva giudicare per la sua isconoscenza, sicchè per questo vuole conchiudere che la giustizia non si dee lassare, ma deesi fare con compassione e pietà. E però dice san Gregorio, che Cristo lasciò così laidamente cadere lo principe degli Apostoli Piero, perchè egli sapesse avere misericordia delli peccatori, sopra li quali lo fece principe e rettore. E però ancora dice che la distinzione del santo zelo dee ardere nell'olio della misericordia. E per certo determinano li santi, che chi non sa ricevere la correzione, non la sa fare. E però si converrebbe a molti prelati del tempo d'oggi che fossono deposti ed umiliati, come si legge di certi

monaci, che avendo un prelato indiscreto e crudele, sì lo disposero e fecenlo per certo tempo stare come suddito, e trattaronlo molto aspramente, e poi restituendoli l'officio sì gli dissono: Or che sei stato un poco alla scuola della disciplina, pensa e considera come debbi trattare li sudditi dolcemente; se no, ancora proverai lo stato delli sudditi. Sicchè per questo voglio dire, che li prelati non debbono essere crudeli, ma mansueti ed umili, e trattare li sudditi come vorrebbono esser trattati essi, se fossero sotto signoria; secondo quel detto della Scrittura santa, che dice: *Intellige, quae sunt proximi ex te ipso.* E quell'altro di Job: *Visitans speciem tuam non peccabis.* Per le quali parole non vuol dire altro, se non che pensando l'uomo sè in altrui, tratti gli altri come vorrebbe esser trattato lui. Di questa materia parlando Seneca dice: Li vizj e li difetti dell'anima sono da trattare come le infermità del corpo, cioè con i più leggieri medicamenti e rimedj che far si può. E S. Ambrogio dice: Più giova la mite e dolce correzione, che la turbolenta accusazione, perocchè quella induce a vergogna e compunzione, e questa ad indegnazione e disperazione. E però dice che la correzione si dee fare con tranquillità, non con ira, perocchè, come dice il Savio, l'ira impedisce l'animo, che non possa vedere la verità. E però ancora dice sant'Jacopo, che l'ira dell'uomo non adopera la giustizia, cioè, che pognamo, che giudichi giusto, pur non giudica giustamente, perocchè giudica per vendetta; ma Iddio (come dice la Scrittura) giudica con tranquillità. E però chi

ha a correggere e riprendere dee essere mansueto, ed in segno di ciò li giudici, quando debbono dare alcuna sentenza, sì vuole la ragione che la diano a sedere, la qual cosa significa mansuetudine e tranquillità. Onde leggiamo di Diogene filosofo, che essendo offeso dal servo suo, sì gli disse: Se non fosse che io sono turbato, io prenderei di te vendetta. Sicchè, come dice Valerio, innanzi volle lasciare la vendetta, quantunque giusta, che farla con ira, temendo di non eccedere il modo.

Or così dico, si conviene di fare, cioè di tacere e non riprendere, nè correggere, quando l'uomo si sente turbato, o quando sente turbato quello che ha offeso, perocchè allora non riceverebbe bene la correzione. Esempio di ciò abbiamo di quella Abigail, della quale si dice *in primo Regum*, che volendo riprendere Nabal, suo marito, perchè aveva turbato e provocato David, vedendolo per allora furioso ed ebrio, s'indugiò insino alla mattina che avesse smaltito il vino. Ed allora lo riprese, e fecelo conoscente; e poi ancora con la sua umile e discreta loquela (1) riconciliò David turbato. Or qui arebbe assai copiosa materia a parlare del pericolo dell'ira e del bene della mansuetudine, ma perchè ne parlai più pienamente nel libro, che io feci della Pazienza, basti qui questo poco che detto n'è in breve per mostrare che la correzione si dee fare con dolcezza e senza indegnazione.

---

(1) locuzione, ms.

CAPITOLO XXXI.

Come a ben correggere si richiede gran discrezione, modestia, e zelo ordinato.

Ed insomma, possiamo dire che a giustamente correggere si richiede somma discrezione, cioè, che dee pensare chi vuol correggere e riprendere altrui, lo stato e la condizione sua, ed ancora di colui, il quale è da riprendere, e così pensare in ciò tempo, luogo e modo e cagione, e pensare la quantità e la qualità delle parole che dire gli conviene, sicchè volendo correggere e racconciare non guasti. E però, come detto è, solo Iddio può questo officio bene insegnare; sicchè ciascheduno, che ha a reggere e correggere altrui, dee con Salomone domandare da Dio sapienza, con la quale possa degnamente e giustamente giudicare. Massimamente è bisogno di gran discrezione in ciò che alcuna volta si conviene, che la correzione si faccia in pubblico ed alcuna volta in segreto, secondo la qualità delle colpe. Onde quella parola, che disse Cristo, cioè: *Si peccaverit in te frater tuus, argue eum inter te, et ipsum solum,* s'intende delle colpe occulte, ma delle pubbliche si dee fare pubblica correzione, come dice san Paolo a Timoteo, cioè: *Peccantem coram omnibus argue, ut caeteri timorem habeant.* Sicchè per lo bene comune non si dee curare il pastore della vergogna di uno, come veggiamo che per sanare tutto il corpo si affligge e punge alcun

membro particolare. E però dice S. Isidoro: Li manifesti peccati non sono da purgare con occulta correzione, anzi si dee fare in pubblico, sicchè la correzione dell' uno sia emenda e satisfazione degli altri. Deesi anco considerare lo stato della persona che dee essere corretta, cioè, che se egli è antico ed in istato di dignità, se gli conviene parlare più dolcemente secondo che ci consiglia san Paolo, dicendo a Timoteo: *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem.* Bene è vero, che se la colpa fosse molto enorme, se gli può, e debbesegli parlare con più sdegno, come fece Daniele a quel rio sacerdote e giudice, il quale voleva ingiustamente giudicare Susanna. Onde disse: *Inveterate dierum malorum, etc.* E così Cristo, li Farisei e Sacerdoti, perchè erano ostinati nelli mali, ed erano ingannatori delle genti, sempre riprendeva con molta austerità, minacciandogli e maledicendogli, ed imprecando a essi pur guai. Ed in certi casi si conviene mostrare gran modestia, come c' insegna san Paolo, dicendo: *Servum Dei oportet esse patientiam cum modestia, et correptione.* Ed alcuna volta si conviene dimostrare gran zelo, ed accendersi contro alli peccatori, come fece Cristo quando cacciò li mercatanti del tempio che gettò a terra le mense, e con grande fervore cacciò li mercatanti fuori. Onde allora li discepoli intesono essere per lui scritta quella parola del salmo: *Zelus domus tuae comedit me.* Ed a così accendersi contro alli simoniaci, ed a cacciargli con furore induce san Bernardo papa Eugenio, e dice: Accendasi il zelo tuo contro a questa pestilenza, attendendo al tuo

maestro Cristo, che non apparecchia l'orecchie a udire le loro scuse, ma il flagello da ferire, e le cagioni non tace, dicendo, che della casa del padre suo aveva fatta spelonca di ladroni. Temino, e vergogninsi questi maladetti del volto tuo turbato, vedendoti più disposto a rifiutare, e gettare la pecunia che a riaverla. E generalmente come richiede la qualità delli delinquenti, si dee fare la riprensione; perocchè veggiamo, che sono alcuni di sì nobile cuore, che meglio e più presto si correggono con lievi parole, che con aspre e vituperose. E così per contrario sono alcuni quasi ostinati e duri, sicchè è bisogno che quasi l'uomo gli percuota con pungenti parole ed aspri rimproveri, come detto è che fece Cristo alli Farisei, e come fece san Stefano dicendo alli Giudei: *Durae cervicis, et incircumcisi cordibus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*. E però dice S. Agostino, che migliori sono quelli che si correggono per dolcezza: così sono molto più peggiori quelli che si movono e mutano pur con paura e con flagelli. E però dice santo Isidoro: Chi con dolci parole non si può correggere, più aspramente è da riprenderlo; come secondo la cura di medicina veggiamo, che con dolore è bisogno che si taglino le membra che per altro più leggier modo curare non si possono. E così come non sana l'occhio quello rimedio che sana il piede, ed una certa cosa a una infermità giova, ed a un'altra nuoce; e come un leggieri sibilare mitiga li cavalli, e dilettagli, e li cani provoca e chiama; così una medesima correzione ha diversi e contrarj effetti secondo la qualità di quelli che

la ricevono. E però, come detto è, in questo atto è da ricorrere a Dio singolarmente, perchè egli solo lo può insegnare. E quanto al zelo, per lo quale l'uomo si dee movere a correggere; come dee essere mostra S. Bernardo, e dice: Lo tuo zelo è, che informi la verità, ed infiammi la carità; fermi certa scienza; regga la coscienza; sia fervente, sia circospetto, perseverante ed invincibile.

E questo disse vedendo, che, come dice l'Apostolo, molti hanno zelo di Dio, ma non secondo scienza, cioè indiscreto. Questi sono quelli, li quali volgarmente si chiamano uomini bestiali, e senza capo, cioè con rabbia di fiera, volendo divorare, non correggere li peccatori, sicchè vituperandogli, e non ammonendogli, si mostrano inimici, e non medici; e quanto è in loro evacuano il giudizio di Dio; perocchè volendo ogni difetto qui punire, niente vogliono riservare al futuro giudizio, non considerando, che, come disse Cristo, il padre ha commesso ogni giudizio al figliuolo, cioè a Cristo. Non dico però che quelli che sono in suo luogo non debbiano giudicare, punire e correggere discretamente, ma non finalmente, sicchè, come scritto è, debbono dare luogo al timore dell'altissimo Iddio. Questi pare che abbiano l'officio del diavolo, cioè pur di tormentare e di affliggere, e della loro bocca non esce altra cosa se non quella crudele parola delli Giudei, cioè Crucifigge, Crucifigge, e simili altre parole; sicchè la loro pessima lingua è come coltello in mano d'uomo furioso. Onde eziandio li filosofi conobbero, che la correzione si dee fare con dolcezza. Onde eziandio Tullio dice: Da ogni

parte sono da puntellare, e sostenere quelli che sono disposti a cadere, e così sono da rilevargli se sono caduti; e da fasciare e da medicare sono quelli che sono feriti e percossi e non da confondere, e fare disperare per nuove ferite di correzione crudele. E come dice san Dionisio: Li ciechi dell'anima come quelli del corpo sono da guidare e dirizzare, e non da fargli inciampare e cadere. Questi, che hanno così furioso ed acceso zelo, sono simili a quelli che vogliono racconciare le padelle vecchie in ciò, che volendo racconciare un pertugio, percuotono col martello, e rompono tutto il fondo. Così costoro per correggere un piccolo difetto, tengono sì crudel modo, che gli fanno cadere in maggiore errore. Come adunque le vasella materiali non si debbono sempre racconciare con martelli; così l'anime che sono vasella spirituali, non si debbono, nè possono racconciare con percosse di battiture e d'improperj. Questi correttori sono simili a uno stolto, del quale si dice per modo di favola, che volendo uccidere una mosca, la quale vedeva in sul capo d'un suo amico, volendola percuotere col coltello, uccise l'amico suo.

Or così molti sotto specie di correggere un piccolo difetto, danno tali colpi di lingua pungente, che uccidono l'anima di chi commise il difetto. Questi anco sotto specie di dare medicina danno veleno, e come giganti, passando per la turba, molti ne conculcano e fanno disertar l'anime gravide delli santi proponimenti per la pressura delle gravi riprensioni, e pare che in Belzebu, principe delle demonia, cacciuo li demonj; cioè,

chè per cacciare un piccolo difetto fanno cadere nel maggiore in ciò che esasperando troppo quelli che hanno fallato, gli fanno cadere in odio ed in bugie, ed in altri mali assai, sicchè peggio è l'errore di poi, che quello di prima. Molto certo debbono attendere questi medici spirituali lo esempio delli medici corporali in ciò che molto temono e considerano, che la loro medicina, per la quale intendono di dare sanità, non uccida. Molto ancora è da far beffe della crudele giustizia di molti, li quali per non allentare un poco lo rigore della giustizia sono disposti a fare perire tutto. Ma questo zelo spesse volte viene da vana superbia, e pazza gloria in ciò che per farsi riputare giusti percuotono ingiustamente eziandio li propinqui e li figliuoli per piccoli difetti. Come leggiamo di molti antichi Romani e tiranni, che per mostrarsi molto terribili e crudeli, ammazzarono eziandio li figliuoli e li propinqui parenti per piccoli difetti.

Or assai dire si potrebbe di questa materia a mostrare che li sapienti uomini li riprendono. A modo di dotti medici sì purghino li mali umori, che non guastino li buoni; e a modo nelli savj e buoni ortolani estirpino il loglio e la mala erba in modo che non guastino la buona sementa. E per certo dobbiamo tenere e credere che chi non sa perdonare e dissimulare discretamente, non sa nè può punire giustamente. Ma, come detto è, solo Iddio può questo bene insegnare, perocchè dura e difficil cosa è tenere il mezzo fra lo zelo acceso e la compassione; sicchè come colpa è lo zelo indiscreto, così non è minore la remissione

e la negligenza. Onde però dice san Bernardo: Non adirarsi di quello che si conviene adirare, e non riprendere è colpa: e così turbarsi più che non si conviene, è peccato. Ma pur comunemente più s'offende per remissione e negligenza; che per zelo di Dio non ci resta quasi niente, sicchè mal cambio gli rendiamo in ciò che egli reputa fatte a sè l'ingiurie che riceviamo noi, come mostrò, quando disse a san Paolo: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? essendo già glorioso in cielo, e noi delle sue ingiurie non ci curiamo.

Onde però dice san Girolamo: Or ecco che cambio rendiamo al nostro Signore Gesù, che vivendo alle sue spese, non ci curiamo delle sue ingiurie, conciossiacosachè ogni giorno veggiamo che li vassalli e sudditi delli tiranni del mondo si mettono in perdere l'anima ed il corpo per vendicare le ingiurie di questi loro signori. E santo Ambrogio dice: Le nazioni delli avversarj nostri perseguitiamo con odio implacabile, ed alli inimici di Dio porgiamo la mano benigna, cioè facciamo ad essi onore. Chi è adunque vero servo e figliuolo di Dio ha per inimici li nimici di Dio, e per amici gli amici, come mostra che aveva David, dicendo: *Nonne qui oderunt te, Domine, odio oderam, et super inimicos tuos tabescebam?* Ed ancora dice: *Iniquos odio habui, etc.* Or per questo voglio dire che questa negligenza e tepidità è segno di poca o di nulla carità di Dio. Così anco possiamo dire che è con molto danno delli sudditi; perocchè, perchè non sono corretti in questo giudicio umano, fieno poi più gravemente giudicati nel giudicio divino. Onde però santo

Agostino nella Regola sua, parlando della correzione fraterna, e come eziandio li religiosi debbono accusare l'un l'altro con atto di carità, dice: Non vi manifestate malevoli, ma manifestate l'occulta colpa del fratello, acciocchè non cresca e corrompa gli altri; anzi allora siate malevoli e rei, se il fratello vostro, lo quale accusando potete correggere, tacendo lasciate perire. E pone tale similitudine corporale, cioè, che se lo prossimo avesse una occulta ferita o piaga, la quale per vergogna non volesse mostrare al medico e lasciassesi prima morire; grande misericordia sarebbe chi gliela facesse mostrare per forza, sicchè fosse curato, e scampasse; e crudele cosa sarebbe a tacere e non ne dire niente, perocchè in questo caso è l'uomo reo della morte del prossimo, secondo quella sentenza che dice: Chi può soccorrere a chi è in pericolo di morte e non lo soccorre, si può dire che l'abbia morto. Or per questo esempio vuole argomentare e concludere che molto più è peccato e pericolo non manifestare e curare, accusando e riprendendo li peccati delli prossimi, li quali e sè, ed altri riprendono ed inducono a morte eterna. E così per molti altri rispetti e similitudini possiamo dire che questa negligenza di correggere è rea e pericolosa, cioè, che il prelato rimesso e negligente è come nocchiere e rettore di nave sonnolento al tempo della tempesta, e come speculatore cieco e banditore muto. E però dalli savj il prelato così rimesso è descritto e dipinto in forma d'un signore sonnolento, il quale dormendo in sulla cattedra a gomitello, si lascia cadere il bastone di mano. E

così ancora è assomigliato allo agricola contadino, ovvero lavoratore pigro, lo cui podere e campo rimane inculto, e genera pur ortiche e spine. E così, come di sopra dicemmo delli predicatori, sono questi prelati come cani muti che non possono latrare, nè abbajare; e non si curano nè apprezzano che li lupi infernali e maledetti divorino le gregge a essi commesse. Or per queste ed altre similitudini e parole assai pone e racconta la Scrittura il pericolo ed il peccato delli padri e prelati stolti e negligenti, li quali vedendo annegare li sudditi nell'acque delle delicatezze, o cadere nel fuoco delle concupiscenze, taciono, e non gridano e non gli correggono per non tirargli per li capelli, cioè per non riprendergli un poco e per non contristargli. Ma insomma questo è da pensare, che chi ha fare questo officio, non dee presumere di suo sapere o bontà, perocchè per verità, come detto è, mutare e correggere l'uomo è proprio officio di Dio. Sicchè, come dice l'Ecclesiastico: Nessuno può correggere chi egli dispregia.

Per le predette cose ancora si mostra, chi ben guarda, la stoltizia e la perversità di quelli, li quali odiano chi gli riprende, perocchè, come detto è, mutano il giudizio umano nel divino. E però dice la Scrittura: Chi ha in odio le riprensioni, morrà, cioè di morte di colpa e di morte eterna. E però a ben ricevere la disciplina e la correzione di Dio e delli uomini molto ci ammonisce Iddio per la Scrittura. Onde dice pel Salmista: *Apprehendite disciplinam, nequando irascatur Dominus.* E Salomone dice: *Disciplinam Domini, fili mi, ne abjicias.* E san Paolo dice: *In*

disciplina perseverate. E Salomone ancora dice: Chi ama la disciplina è savio, e chi ha in odio la correzione è stolto, cioè, perchè come detto è, indura nelli mali e poi ne va all' inferno. E l'Ecclesiastico dice: L'uomo prudente non mormora, quando è corretto. E nelli Proverbj si dice: Riprendi il savio, ed ameratti, ma l'uomo pestilente l'ha per male. Ed ancora dice: Il peccatore fugge la correzione ed a sua volontà cerca compagnia e comparazione; ciò vuol dire che si scusa dicendo che tale utile * fa quello, o peggio. E così nelli Proverbj si dice: Più giova l'amica correzione al prudente che cento piaghe allo stolto, perocchè li perversi difficilmente si correggono. Altre molte parole ed esempj pone la Scrittura, per li quali si conclude l'utilità della correzione e dalla parte di chi la fa, e dalla parte di chi la riceve; e così il peccato ed il pericolo di chi non si cura di correggere e riprendere, se può; e di quello che della disciplina e della correzione si turba e peggiora. E le predette tutte cose basti aver detto del frutto della lingua che fare si può verso il prossimo.

---

* *Qui è errore.*

CAPITOLO XXXII.

Del frutto della confessione delli peccati, ed in prima di due specie di confessioni riprensibili, cioè di quelli che si scusano, e di quelli che si disperano.

Seguita ora di vedere del terzo frutto della lingua, cioè della confessione del peccato, per la quale facciamo frutto per rispetto di noi in ciò che, confessando il peccato, torniamo a pace ed a grazia con Dio, come esso Iddio mostra per Isaia, quando dice: *Creavi fructum labiorum pacem.* Ciò vuol dire, che per l'umile confessione, la quale facciamo con le nostre labbra, seguita frutto di pace, cioè, che il peccatore per questo modo fa pace con Dio, lui lodando, e sè accusando. Onde però alla Maddalena, perchè pubblicamente piangendo nel convito mostrò che era peccatrice, disse Cristo: *Vade in pace.* Questo ancora mostra il Salmista, quando dice: *Justitia et pax osculatae sunt.* Ciò vuol dire che poichè l'uomo fa di sè giustizia, sè accusando e punendo, ne merita d'avere pace di coscienza con Dio. E così ancora però dice: *Veritas de terra orta est, et justitia de caelo prospexit.* Ciò vuol dire che poichè l'uomo, lo quale è detto terra, confessa la verità contro a sè delli mali suoi, la giustizia di Dio la giustifica; perocchè, come dice santo Isidoro: *Incontinente* che l'uomo s'incomincia a accusare, incomincia ad essere giusto, e gran parte di giu-

stizia è conoscere, e confessare la sua ingiustizia, sicchè tanto l'uomo sia soggetto alla divina virtù, quanto per sè si vede infermo e peccatore. Questo ancora c'insegna per Isaia quando dice: *Narra tu iniquitates tuas, ut justificeris.* Per la quale parola chiaramente si conclude che l'uomo accusando e narrando le sue iniquità diventa giustificato.

Ma qui è da considerare, propriamente parlando, che la confessione si dee fare per modo di accusa, cioè, che l'uomo concependo odio contro a sè in quanto peccatore, si accusi al vicario di Dio, come l'uomo, che ha odio contro al prossimo, sì lo accusa e dicene male. E secondo questo rispetto dice santo Agostino; Confessione è accusazione con increpazione di sè medesimo, cioè, che l'uomo si biasimi, e dispiaccia in quanto peccatore, sicchè possa dire col Salmista: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum.* E però a questo intendimento dice santo Agostino, che penitenza certa non fa se non odio del peccato con amor di Dio. Per le quali tutte parole voglio conchiudere, che non ogni confessione è a Dio accetta, ed utile al confitente. Alla qual cosa meglio poter mostrare pongo, e fo distinzione di diverse specie di confessione. E dico, che alcuna confessione è riprensibile ed alcuna commendabile. La riprensibile ed inutile ha sette specie, cioè, che è confessione con escusazione, e confessione con disperazione, e confessione falsa senza intenzione di correzione, e confessione sforzata per coazione, e confessione con superbia ed elazione, e confessione con ipocrisia e derisione, ed è confessione con isfacciamento e dissoluzione.

Dico in prima che è alcuna confessione rea con escusazione, cioè di quelli che non potendo negare il peccato, sì lo menomano (1) quanto possono, o scusano per esempio d'altri peccatori che hanno fatto quello, e peggio, non pensando che, come dice santo Ambrogio: La moltitudine delli peccati non iscusa però il peccatore, anzi, che è peggio, rivoltano la colpa in Dio, dicendo, o che la bellezza, o l'infermità, o altra cagione, o opportunità, che Iddio diede loro, gli fece peccare; sicchè per questo modo ogni uomo sarebbe scusato, e pur Iddio accusato; conciossiacosachè egli dia prosperità ed avversità, e per questo intenda che ne diventiamo buoni, e non rei. A questo modo si scusarono li primi parenti, cioè Adamo ed Eva, dicendo Adamo a Dio: La femmina che mi desti per compagnia, m'indusse a mangiare il pomo vietato: e la femmina dicendo: Il serpente m'ingannò; quasi dicano a Dio: La colpa è tua che a questo partito ci mettesti. Or così noi, nati da loro, questo loro vizio seguitando, scusiamo le nostre colpe, e imponiamole a Dio, dicendo, che l'infermità, o altra avversità, o tentazione, che egli ci permette, ci fa peccare, non pensando che egli (come dice la Scrittura) ci permette forti tentazioni e battaglie, acciocchè in esse vinciamo, e vincendo vita eterna meritiamo; perocchè, come dice S. Jacopo: Beato è quegli che ben porta la tentazione, perocchè, poichè sia provato, avrà la corona della vita; come potremmo provare per la sacra Scrittura, che li santi tutti per varie tentazioni provati vinsono

(1) lo minuiscono.

e meritarono l'eterna corona, come leggiamo di Cristo e di san Paolo massimamente, li quali da man manca e da man ritta, cioè per infamia e per buona fama, e per prosperità, e per avversità seppono passare innocentemente; sicchè per verità avendo noi, e lo esempio e la vita di Cristo nelle nostre tentazioni, nessuno si può scusare di cadere in peccato, perocchè, come dice san Girolamo, debole è l'antico inimico, il quale non può vincere se non chi vuole esser vinto. E come dice san Giovanni Boccadoro, niuno può essere offeso, cioè quanto all'anima, se non da sè medesimo. Ma come dice S. Gregorio: Usitato vizio dell'umana generazione si è cadendo peccare, e negando il peccato appittarlo (1), e poichè pur è convinto, scusandolo moltiplicare. E così contro a questi tali, li quali ritorcono (2) la colpa in Dio, dice S. Girolamo: O profonda temerità, o somma pazzia! Lo Iddio della scienza di doppia ignoranza condennate, cioè, che non sappia che si fare, o non sappia che comandare, cioè, che abbia comandato cosa, la quale osservare non si possa; sicchè per questo modo imponete l'iniquità al giusto, e la crudeltà al pietoso, come se egli ci avesse fatti per non darci salute, ma per darci pena; la qual cosa avendo in sospetto, sarebbe sommo sacrilegio. Mostrasi ancora che questa scusazione, cioè di non potersi guardare dal peccato, è falsa in ciò, che questi medesimi si astengono da certi peccati per paura, o per vergogna umana. Onde molto più se ne doverebbono, e potrebbono astenere per

---

(1) nasconderlo. (2) rivoltano.

vergogna, o riverenza di Dio, lo quale vede tutto, e per timore della sua giusta sentenza, la quale d'ogni peccato vuole vendetta, ed alla quale nessuno può appellare. Onde però egli giustamente si lamenta per Malachia profeta, e dice: Se io sono padre, dove è l'onor mio? E se io sono signore, dove è il timore mio? Quasi dica: Io non trovo chi m'abbia riverenza, nè chi mi tema.

Ma pognamo che al tutto, e per certo sia vero che l'uomo non si possa astenere dal peccato, non è però scusato; perocchè volontariamente elesse in prima il peccato (1), e cadde, e per giusta sentenza di Dio fatto è servo del peccato, come disse Cristo, sicchè il diavolo lo mena, come vuole di vizio in vizio. E però dice san Gregorio, che quando l'uomo per propria volontà in prima cade, poi eziandio contro a sua volontà ricade. Di ciò ancora parlando san Giovanni Boccadoro, pone esempio delli sudditi, li quali ben possono fare, ed eleggere alcun re, o signore sopra di loro (2), ma non lo possono poi disponere, e rimovere, quando essi vogliono (3). Or così vuol dire, che l'uomo ben si può sottomettere al diavolo peccando, ma non se ne può liberare a sua posta; sicchè, come è detto di sopra, la grazia di Dio sola può l'uomo giustificare, e dal peccato liberare. E perchè Iddio volentieri libera e ajuta chi grida a lui, non è scusato il peccatore, perchè non grida a Dio che lo tragga di tanto pericolo, come grida chiedendo ajuto nelli pericoli corporali; sic-

(1) si legò, e cadde, ms. (2) sopraccapo.
(3) non lo possono poi diponere a sua posta.

chè al tutto, e per ogni modo il peccatore non ha nessuna buona scusazione. E però voglio conchiudere che la confessione, che si fa con escusazione, Iddio la riprova, e non accetta. Per contrario adunque chi si vuole degnamente confessare, si dee accusare quanto può, ed imputare la colpa non a Dio, nè al prossimo, nè al tentatore, ma pur alla malizia ed alla negligenza sua, sicchè sempre dica pur la colpa sua, e non l'altrui, in quanto fare si possa; sicchè mai non dica cotale persona mi turbò, o invitò ad amore, o per altro modo mi fece peccare; ma sempre dica, Io come impaziente, e fragile ho mal saputo sopportare le tentazioni, e sonvi caduto per mia colpa. Onde santo Anselmo dice che la confessione si dee fare con esacerbazione, cioè raggravare il peccato, e biasimarlo, quanto si può, con ogni circostanza di tempo, e di modo, e di luogo, e di scandalo che uscito ne sia, e per ogni altra via, quanto più si può, dicendosi e confessandosi l'uomo peccatore degno d'ogni male. E che così fare si debba, ci si mostra per quella parola che fu detta a Job, cioè, che chi fosse ben pentuto, direbbe *peccavi*, e veramente peccai, e non ho tanto male, quanto io sono degno. Sopra la quale parola dice san Gregorio che si reputa, e lamenta d'essere flagellato, e tribolato più che non ha meritato, non intende bene che cosa è peccato. E però David, conoscendo, e raggravando il suo peccato, diceva: *Ecce enim in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper.* Anco come conoscesse ed aggravasse il suo peccato, mostrò quando fece quel salmo: *Miserere mei, Deus, secundum*

magnam misericordiam tuam, dove più e più volte ripete la sua colpa dicendo: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.* E poi dice: *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.* E poi soggiunge: *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci.* E così fece quel figliuolo prodigo, dicendo al padre: *Pater, peccavi in caelum, et coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus.* Così ancora faceva S. Paolo, il quale lo suo peccato, quantunque per ignoranza fatto, molto raggrava dicendo: Io fui bestemmiatore (1), e contumelioso, e perseguitatore della Chiesa di Dio, onde non sono degno d'essere chiamato apostolo. E però ancora dice: Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare li peccatori, lo primo delli quali, cioè il maggiore son io. E certo questo non era vero che egli fosse il maggiore peccatore, perocchè, come detto è, peccò per ignoranza, non per malizia. Ma nientedimeno per profonda umiltà, ed odio del peccato riputava il peccato maggiore, che non era; sicchè come li superbi si reputano migliori. che non sono, così li veri umili si accusano per peggiori che non sono. E però, come dice san Gregorio: A buona mente s'appartiene di conoscere la colpa, eziandio quivi dove ella non è. E così per contrario possiamo dire che a mala mente s'appartiene non conoscere la grave, come è o negarla o menomarla: anzi eziandio quelli che sono ben pentuti, vorrebbono, quando senza scandalo fare si potesse, che ognuno gli

(1) blasfemio, ms.

conoscesse per quello che sono, ed ancora per peggiori, come detto abbiamo di san Paolo, che si pubblicava, ed accusava per peggiore che non era.

Sicchè come dice san Gregorio, quegli che vuole mal fare e non vuole essere ripreso, e non vuole che si sappia, dimostra che egli ama più sè che la verità, la quale non vuole che si dica, nè conosca contro a sè. E per contrario dice san Bernardo, che chi per verità è umile, vuole essere riputato vile, e non umile; e però, come detto è, si accusa con odio di sè, come l'uomo che con odio racconta le ingiurie ricevute da altrui, per fare conoscere e riputare per rio colui che l'ha offeso. Onde contro a quello che difende e scusa il peccato, dice santo Agostino, che Iddio dice: Tu sei fatto difensore del tuo peccato, come vuoi tu che io te ne liberi? Onde, acciocchè egli ne liberi, e sii perdonatore, tu ne sii accusatore. E non solamente questo scusare, o nascondere il peccato è grande iniquità, ma possiamo dire che è grande stoltizia; perocchè, conciossiacosachè Iddio veggia tutto come somma sapienza, e voglia perdonare tutto come somma misericordia, grande pazzia è a celare la colpa, o in tutto, o in parte, poichè scusandola, e tacendola, ci cresce, ed accusandola ne siamo assoluti, come pognamo per esempio, se uno avesse a dare a un altro mille fiorini, e volesseglieli perdonare, purchè egli gli confessasse, grande pazzia sarebbe non volergli confessare, per essere liberato di quel debito, e volere piuttosto tacendo rimanere debitore. Onde sopra quella parola del salmo: *Injustitiam meam non abscondi:* ed ancora: *Dixi confitebor adver-*

sum me injustitiam meam, Domine, et tu remisisti impietatem peccati mei; dice santo Agostino: Se l'uomo si accusa, Iddio lo scusa: e se conosce la colpa, Iddio la sconosce, cioè perdona. E questo mostra anco Salomone, quando dice: *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur: qui autem confessus fuerit, et deliquerit ea, misericordiam consequetur.* Onde questo pensando Job diceva: *Non parcam ori meo: dimittam adversum me eloquium meum: loquar in amaritudine animae meae.* Sopra le quali parole dice santo Agostino, che Iddio dice: Perdoniamo al peccatore, poichè egli non si perdona, e scusiamolo, poichè egli si accusa. E sopra quell'altra parola del Salmista, per la quale priega, e dice: *Averte faciem tuam a peccatis meis,* dice una chiosa, che Iddio dice: Se tu vuoi, o uomo, che io volti la faccia mai dalli tuoi peccati, or gli mira tu con dolore e vergogna, e non voltare mai tu la faccia tua. Questi tali, li quali nascondono il peccato, assomigliali san Gregorio al riccio, ed alla testuggine in ciò, che come quelli, presi (1) mettono il capo dentro, e sì lo nascondono, così questi, quantunque compresi nel peccato, pur lo vogliono celare e giustificarsi. Ma non è questa la via, anzi, come fu detto a Boezio, chi aspetta la cura del medico è bisogno che si scuopra la ferita. Onde per grande perfezione si loda Job, che non celava il suo peccato, quando diceva: *Si abscondi quasi homo peccatum meum, et celavi in sinu meo iniquitatem meam, humerus meus a junctura sua cadat.* Per le quali parole giura che

(1) compresi, ms.

non celava la sua iniquità, ma confessavala. Ed ancora contro a quello, il quale nasconde il peccato, dice Osea profeta: *Absconditum est peccatum ejus?* dolori di parturiente gli sopraveniranno.

Or veggo che troppo sarebbe prolissa materia a scrivere ciò che dire si potrebbe a biasimare le scusazioni delli peccati, ed a commendare l'accusazione. E però, abbreviando, voglio dire che per nessun modo la colpa si dee scusare, nè menomare, ma raggravare ed accusare, se noi vogliamo conseguitare misericordia. E questo poco basti aver detto qui contro la scusazione del peccato; massimamente perchè nel precedente libro, cioè delli peccati della lingua, feci capitolo proprio e singolare della confessione ed escusazione del peccato: ed anco di sotto nel seguente capitolo diremo più pienamente della virtù e della necessità della confessione. La seconda spezie della confessione riprensibile si è con disperazione, come fu quella di Caino e quella di Giuda, che disse: *Peccavi tradens sanguinem justum*, e poi si disperò ed impiccossi per la gola. La qual cosa, come dice santo Jeronimo, più dispiacque a Dio che il tradimento e la vendita che fece di Cristo. Per contrario adunque la vera confessione debbe esser fatta con fede, e speranza d'avere misericordia. E però dice santo Ambrosio, che mai non fece degna penitenza chi non sperò di ricevere indulgenza. E santo Jeronimo dice: Poichè la Scrittura dice, che sette volte cade lo giusto in uno giorno, ed anco si rileva, concludesi, che non perde, nè lascia d'essere giusto chi per penitenza sempre risorge, e torna.

Or qui sarebbe copiosa materia a parlare contro alla disperazione, e mostrare come Iddio perdona volentieri, e tutto, e a tutti, e sempre: e però indugia a punire per darci spazio di penitenza. Ma perchè questa sarebbe troppo prolissa materia, ed io in parte di sopra n'ho detto parlando della orazione, cioè come dobbiamo orare con fiducia, perocchè Iddio è più acconcio a dare che noi a ricevere, ed ha maggior voglia di farci misericordia che noi di riceverla; non mi estendo a qui più dirne, se non che insomma dobbiamo tenere e credere che Iddio come sommamente buono, sommamente ha in odio ogni male, e però è volontario a togliere il peccato e perdonarlo, purchè l'uomo lo riconosca ed accusisi. E questo si prova e mostra per li detti delli profeti, e per li detti ed esempj del vangelo, per li quali Cristo disse e mostrò che egli era venuto a chiamare non li giusti, ma li peccatori a penitenza, e che voleva misericordia, più che altro sacrificio: e venne come pastore a cercare la pecora smarrita, e ricevette con misericordia Matteo e Zaccheo, e l'adultera e la peccatrice, e lo discepolo che lo negò ed il ladrone della croce: ed insomma disse, che era venuto a porre la vita per redenzione delli peccatori. Onde per questa sua morte massimamente conforta ogni disperato a tornare a penitenza. E però dice S. Bernardo: Quale peccato è sì a morte che non si tolga per la morte di Cristo? gridano le ferite, gridano li chiovi, e grida la ferita del fianco, per la quale si mostra l'amore del cuore. Onde pensando tale rimedio e tale medicina, per nessuna malignità e gravezza

di peccato mi posso disperare. E però ancora dice: Ecco pognamo che io abbia commesso grande peccato, turberassene la coscienza, cioè per contrizione; ma non se ne perturberà, cioè per disperazione, imperocchè mi ricorderò delle ferite del signore mio, il quale, come dice S. Giovanni, ci ha tanto amato che ci ha lavati delli peccati nostri nel sangue suo. Or così santo Agostino parlando a Dio padre dice: Ragionevolmente, o signor mio, è tutta la speranza mia nel tuo Unigenito per me crocifisso, lo quale siede alla tua mano diritta, e priegati per noi; altrimenti mi dispererei, tanti e sì grandi sono li miei languori; ma molto è maggiore la tua medicina, Cristo benedetto, per lo cui languore siamo sanati e per la cui morte siamo reconciliati. Or sì potremo dire che lo ajuto della Regina della misericordia e delli altri santi ed angeli tutti, li quali, come di sopra è detto, Iddio ci ha dati per avvocati e fassi pregare per noi, ci dee confortare a penitenza e togliere ogni tristizia e disperazione. Ma di queste cose ponere esempio per singulo non mi estendo, se non che concludo, che sommamente ha Iddio per male a chi bene in lui non spera, come mostra quando dice in dello Apocalissi: Alli timidi ed alli increduli sia parte di stagno di fuoco. E molto ha per bene da chi bene in lui spera, come mostra, quando dice per lo Salmista: *Quoniam in me speravit, liberabo eum, eripiam eum, et glorificabo eum*. E questo poco sia detto contro alla disperazione.

CAPITOLO XXXIII.

Di cinque altre spezie di confessione riprensibili.

La terza confessione riprensibile si è falsa e fatta senza pentimento e senza intenzione di correzione. E tale fu la confessione di Faraone re di Egitto, il quale sentendo le piaghe da Dio, come si narra nello Esodo, perchè teneva il suo popolo contro a sua volontà, mandava per Moisè che di quel popolo era capitano e pretendeva d'essere pentuto, e diceva, *peccavi:* priega Iddio che cessi la piaga ed io ti lascerò menare lo popolo suo come vuoi. Ma poichè ai prieghi di Moisè la piaga cessava, ed egli ritornava nella prima durezza e non voleva lasciare andare il popolo di Dio, e così fece più volte in diverse piaghe. Onde però all'ultimo Iddio, indegnato della sua falsità, sì lo giudicò ed indurò ed ostinato perì, ed annegò nel Mare Rosso con molta gente. Or così oggi diviene a molti che, essendo infermi, e tribolati, pare, che diventino umili e pentuti; ma se la piaga e la infermità cessa, diventano peggiori che in prima; sicchè poi per giusto giudicio di Dio periscono come Faraone subitamente, e muojono (come disse Cristo alli Giudei) nelli peccati loro. Onde di questo tale fatto dice lo Ecclesiastico: *Est, qui nequiter se humiliat, et interiora ejus plena sunt dolo.* Ciò vuol dire che si umilia ad inganno, e con falsa intenzione. Di questi tali

assai esempj se ne potrebbe ponere, di molti che sono periti per questo inganno; ma tanto questo si vede per continua esperienza che io non ci voglio più perdere parole.

Per contrario adunque la vera confessione debbe essere con contrizione ed intenzione di correzione; perocchè, come dice santo Isidoro: Irrisore, e non penitente è quegli che pur vuol fare quello di che dice che si pente e confessasi, e fa come il cane, come dice san Piero, che ritorna al vomito, e fa come il porco che poi ch'è lavato, si rinvolge nel loto e nel fastidio di prima. Or qui sì sarebbe molto copiosa materia a parlare contro a questa falsità; ma perchè la materia è dolorosa e ciascuno la può vedere tutto dì chiaramente, o in sè o in altri, sicchè quasi nessuno si confessa con intenzione di più non peccare; sì me ne passo qui brievemente, lasciando questi falsi e fitti confitenti al giudizio di Cristo, il quale a tutti li peccatori che egli assolvea, non dava altra penitenza, se non che diceva: Va', e non peccare più. E però dice san Girolamo che non pensa Iddio quello che l'uomo fu, ma quello che essere vuole. Ma pur questo tanto mi pare necessario di dire di questo ricadere studiosamente nel peccato, cioè che questi tali sono tenuti, quando si confessano, di dire apertamente che essi sono ricaduti, e quante volte, e se a studio, o per fragilità, sicchè il confessore possa conoscere la quantità e la qualità della loro malizia e imponere la condegna penitenza; come veggiamo secondo il corpo che altra cura bisogna a chi ricade in infermità, che a chi in prima cadde. E come secondo il giudicio e la legge se-

colare più grave pena e condennazione merita chi ricevuta, e promessa pace dopo la prima offesa, anco offende chi gli perdonò; che non meritava per la prima offesa. E così veggiamo per continua esperienza che tal uomo è acconcio, e disposto a perdonare una ingiuria, che la seconda e la terza non può, nè vuole perdonare, massimamente quando è offeso da colui al quale in prima perdonò. Grande adunque in verità è la pazienza di Dio, il quale spesso perdona, e grande in verità è la nostra sconoscenza, così sfacciatamente offendere lo nostro pietoso padre Iddio. Onde di questi tali parlando san Paolo, dice che da capo crocifiggono Cristo, cioè, che da capo ricaggiono nelli peccati, per li quali togliere, Cristo volle essere crocifisso, e pare che reputino polluto, cioè lordo e vile il sangue di Cristo, nel quale sono santificati e lavati, poichè sì spesso si lordano e ricaggiono nelli peccati. La misericordia adunque di Dio, come dice san Paolo, per la quale ci aspetta, e volentieri ci perdona, ci dee essere cagione ed argomento di vero pentimento e non di ricadimento. E però dice san Prospero: La pazienza di Dio vero, per la quale dispregiato e negato pur perdonaci, dee indurci a compunzione e pentimento, non a ricadimento. Onde in verità giusta cosa è, che quelli che male usano questa misericordia, facciano mala fine, come per molti esempj si trova di molti, e come per continua esperienza spesso veggiamo e proviamo. E questo tanto basti avere detto della terza specie della riprensibile confessione, cioè, di quelli che si confessano a malizia senza pentimento e proponimento di più non peccare.

La quarta specie di confessione riprensibile si è per forza e coazione, come tutto dì veggiamo nelli giudizj secolari che molti malandrini ed infami posti alla colla (1), ed al tormento sono costretti di confessare la colpa, quantunque occulta. A questo modo leggiamo in Giosuè, che Acor compreso per sorte d'avere furato certe cose della preda della città di Gerico, quando il popolo di Dio la prese, la qual cosa a tutti era vietata per comandamento di Giosuè, fu costretto da Giosuè di confessare il furto, onde poi fu allapidato. Or così oggi molti nel giudicio del secolo, e delle religioni sono costretti di confessare la colpa occulta. E perocchè non lo fanno con carità e contrizione, non ne meritano assoluzione, ma dannazione. Alle predette due spezie di confessione si può convenientemente adattare la confessione di certi infermi, li quali quasi costretti per paura di morte, o indotti per paura di vergogna, o per lo mal parere delle genti per non parere paterino, o come sono molti, e molte in delle religioni che hanno comandato di confessarsi a certi tempi, pur si confessano, ma non di cuore, ed assai sono dolenti d'essere di ciò costretti; onde, quanto appo Dio, non sono assoluti, perocchè non sono contriti, nè pentuti. Onde di alcuno si legge, e trova che nel punto della morte si confessò, e pianse e parve pentuto, e poi dopo la morte apparve, e disse che era dannato, perocchè il suo pianto fu più per tenerezza di doversi morire e di lasciare li beni che amava che per

(1) corda.

altra buona intenzione. E però santo Agostino molto biasima e pone in dubbio la confessione che si fa al punto della morte, perocchè dice che l'uomo non lasci li peccati, ma li peccati lasciano lui, cioè perchè egli non gli può fare. E però allega la Scrittura, che dice: Vivo e sano ti dei confessare. Onde di questi che s'indugiano alla morte dice: Chi s'indugia a confessare nello articolo della morte, se egli ne va sicuro, io non ne sono ben sicuro: penitenza dare gli posso, ma non sicurtà. Questi ancora, comunemente parlando, sogliono fare la confessione diminuita, cioè non dire tutto, non considerando che, come dice santo Agostino, grande infedeltà è da colui che è tutto buono, volere pace a mezzo; chè chi un peccato tace di nullo è assoluto. Or questo tutto dì veggiamo in molti usurarj ed altri avari che al punto della morte promettono di rendere, e poi se campano non ne vogliono far nulla. E così molti che hanno guerra (1), a quel punto dicono, che perdonano, ma poichè campano, pur vogliono fare vendetta. Per contrario adunque la confessione del cristiano dee essere fatta spontaneamente ed intera per rendere onore a Dio, il quale, come dice santo Agostino, intanto l'onoriamo, in quanto che ci accusiamo biasimando la nostra iniquità e lodando la sua bontà che ci ha sostenuti. Come dunque di sopra è detto, deesi l'uomo confessare con odio di sè e con amore di Dio. E tale fu l'opera e la penitenza della Maddalena, alla quale disse Cristo: *Remittuntur ei peccata multa, quo-*

(1) inimicizia.

niam dilexit multum. Sopra la qual parola dice san Gregorio: Che diremo noi, che sia il peccato, se non ruggine? e che l'amore, se non fuoco? Tanto adunque più si consuma la ruggine del peccato, quando il cuore del peccatore arde di maggiore amore.

La quinta specie di confessione riprensibile si è con superbia ed elazione. E tale fu quella di Saul re d'Israel, il quale avendo disubbidito a Samuel pontefice, il quale gli aveva comandato che uccidesse certi pagani, e li bestiami loro, e egli per avarizia aveva riserbato il loro re vivo per farlo ricomprare. Vedendo ciò Samuel indegnato lo privava della dignità reale dalla parte di Dio, e riprendevalo e minacciavalo molto, ed egli poichè si ebbe assai scusato, vedendo che niuna scusazione gli valeva, sì s'aumiliò fittivamente, e disse: Io ho peccato, ma tuttavia ti priego che tu non mi vituperi, ma onori dinanzi al popolo. Ecco adunque che bene confessò il peccato, ma non voleva sostenere nè disonore, nè pena. Or così oggi molti si confessano, ma non ne vogliono fare nè ricevere alcuna penitenza, sicchè se avviene che dopo la confessione sieno penitenziati, o tribolati da Dio, o dalli prelati, sì si lamentano fortemente e reputansi ingannati e gravati dalli prelati, li quali gl'indussono a confessare. Per contrario adunque, come già è detto, la confessione vera dee essere con tanta contrizione e dispiacere del male commesso che l'uomo mai non si reputi tanto punito e tribolato quanto egli è degno. E tale fu la confessione di Davidde, lo quale essendo ripreso da Natan profeta da parte

di Dio dell'adulterio e dell'omicidio, con grande contrizione disse *peccavi*, e sempre (come egli dice nel salmo) fu apparecchiato ad ogni flagello di Dio. Onde poi per lo detto peccato essendo (come Iddio permise) dal proprio figliuolo cacciato dal reame, e per altri modi assai tribolato, mai non ne mormorò, ma sempre s'aumiliò, dicendo, che ancora era degno di peggio. E però dice san Gregorio che la pena propriamente dà a conoscere, se per verità riconosciamo la colpa. Sicchè vuol dire che chi non mormora della pena inflitta, mostra che riconosca la colpa commessa. E così potremo ponere esempj d'altri molti, li quali ora mi passo per non essere troppo prolisso. Ed in verità molto sono ingannati questi tali che confessano la colpa e non ne vogliono sentire pena, perocchè, conciossiacosachè, come dice san Gregorio, appresso l'onnipotente e giusto Iddio niuna colpa senza degna pena passar possa, sicchè è bisogno che l'uomo si punisca facendo degna penitenza, o Iddio lo flagelli in questa vita o nell'altra; mal cambio fanno di fuggire la pena presente, la quale è brieve, lieve e utile, e andarne a quella dell' altra, la quale è eterna, gravissima e inutile; sicchè se lo dannato piangesse tanto che facesse un mare di lagrime, non può però uscire dell'inferno. E contro a quelli che s'ingannano, dicendo che vogliono innanzi fare la penitenza in purgatorio, dice santo Agostino, che quella pena, eccetto che non è eterna, eccede mirabilmente ogni pena che mai si sostenne in questa vita da qualunque martire o altro tribolato. E questa è giusta cosa, perocchè di qua la

pena adopera per virtù della carità e della pazienza, con la quale si patisce (1), ma in purgatorio l'uomo vi è per forza e per necessità. Avvegnachè questi tali, li quali si credono avere purgatorio, spesse volte ne vanno pur all'inferno, perocchè fuggendo la penitenza, e indugiando alla fine, muojono per giusto giudizio di Dio in delli loro peccati senza degna contrizione, come per molti esempj si trova di molti, li quali lassiamo per non dir troppo. Ma per le predette cose voglio concludere che il vero contrito e pentuto non fugge, ma ama la pena. E questo mostra S. Giovanni Boccadoro, quando dice che la perfetta penitenza costringe il peccatore di volentieri sostenere ogni pena. Onde se è angariato e gravato, ancora vi giunge; se è esasperato, riponde dolcemente; se è provocato, tace, e nel suo cuore è contrito: nella bocca confessione e nell'opera è perfetta umiltà e satisfazione. E però anco dice che differenza del vero al falso penitente sia che quello che per verità si pente, o compreso o non compreso che sia nel fallo, piange la offesa di Dio, ed è contento d'ogni sua pena e vergogna. Ma quegli che è falso e fitto (2) penitente, piange più la sua pena e vergogna, quanto è compreso che la ingiuria di Dio e lo scandalo del prossimo; sicchè per verità a questo modo pochi sono gli ben pentuti. Onde però si lamenta Iddio per Jeremia profeta, e dice: Non v'è chi faccia penitenza del peccato suo, e dica: Oh che ho fatto! Ciò vuol dire, non è chi biasimi e pianga quanto

(1) pate, ms. (2) fitiv.., ms.

dee. E per questo rispetto dice santo Agostino: Piuttosto trovo chi serva innocenza che chi faccia debita penitenza. Per le quali parole voglio conchiudere che a degna penitenza si conviene e richiede che il peccatore più si dolga della ingiuria di Dio che della pena o vergogna che egli abbia, o aspetti del suo peccato; sicchè pogniamo che il ladro (1), o l'omicidiale sia menato a morte per sua colpa, debbe nientedimeno piangere, perchè ha offeso Iddio e non già perchè egli n'è condotto a morte; anzi della morte e d'ogni pena debbe esser contento, sì per amore della divina giustizia, e sì sperando per questa pena presente esser libero dalla futura, e ricevere la divina misericordia, come abbiamo esempio del buon ladrone, il quale, perchè si riconobbe, e confessò ch'era peccatore, e disse che giustamente pativa quella croce, fu dal pietoso Cristo giustificato e salvato.

Nella sesta parte dico, ched è confessione con ipocrisia e derisione; cioè di molti, li quali non reputandosi peccatori, nientedimeno sapendo che scritto è che il giusto nel principio è accusatore di sè medesimo, sì si accusano e confessano spesso per essere riputati santi e giusti, o dal confessore o da altra gente che gli vedono confessare. Questi al tutto sono contrarj alla vera confessione; perocchè, come di sopra è detto, l'uomo si debbe confessare con odio di sè, intendendo e volendo dispiacere e non piacere, ed esser non lodato, ma biasimato del fallo suo; e questi fanno tutto il contrario, cioè che si biasimano ed accusano per

(1) furo, ms.

esser riputati e lodati. Questi, come dice S. Gregorio, si conoscono in ciò che se altrui gli riprende, o dice che sono peccatori, sì se ne turbano, e scusansi e rimbrottano quelli che li riprendono; sicchè, come dice san Bernardo: Quello che essi spontaneamente confessano, non vogliono, nè possono pazientemente udire dagli altri.

Per contrario adunque il vero penitente si debbe confessare con umiltà sì perfetta, e con tanto amore di verità che voglia che ogni uomo lo conosca per quello che egli è, sicchè in pazienza porta, se egli ode da altri quel male che egli ha confessato per sua spontanea volontà. Tale fu la confessione del Publicano, il quale stando da lungi (1), e non essendo ardito di levare gli occhi al cielo, orò, e disse: *Propitius esto, Domine, mihi peccatori:* e non rispose, nè contraddisse al fariseo, il quale ne diceva male, ringraziando Iddio che non era peccatore come lui. Ma come disse Cristo, questo Publicano fu giustificato, ed il fariseo riprovato. Cristo adunque, il quale è verità, ama e richiede verità, ed ha in odio ogni ipocrisia e finzione, come leggiamo che egli dolcemente riceveva li publicani e li peccatori, e mangiava e conversava con loro, e sempre riprendeva li farisei, e mandava loro guai, perchè erano falsi e finti (2) e superbi, e mai non volle con essi nè tregua nè pace. E però dice santo Agostino che più piace a Dio la umiltà nelle male opere che la superbia nelle buone. E questo assai chiaramente mostrò Cristo, quando disse, che li pu-

(1) da lunga, ms. (2) fittivi, ms.

blicani e le meretrici, cioè in quanto umiliati, precederanno li figliuoli, cioè quelli che debbono essere figliuoli, come erano li farisei, nel regno del cielo, perchè in cielo non può entrare niun superbo. E come dice Job: Nel cospetto di Dio non può venire, nè comparire niuno ipocrita.

Grande in verità è questa derisione e scherno che questi fanno di Dio e delli confessori in ciò che essi si confessano peccatori, per essere riputati e reputandosi giusti. Ma questa derisione torna loro in dannazione, poichè della confessione, la quale è rimedio e medicina delli peccati, diventano peggiori, facendosi beffe di questo santissimo sacramento. E però dice Job che li simulatori e callidi provocano l'ira di Dio. Sopra la quale parola dice san Gregorio, che avvengachè ogni peccatore meriti l'ira di Dio, pur questi tali più la provocano; sicchè vuol dire che Iddio quasi non si può contenere che non gli rovini(1) e percuota, a sì grande despetto si reca la loro finzione ed ipocrisia. Or così potremo qui ancora dire che per altre diverse male intenzioni si macula e vitupera questo sacramento della confessione ed ingannasi Iddio, e dannasi l'uomo; come fanno massimamente molte male femmine maladette, le quali sotto pretesto di confessarsi richieggono spesso certi preti e confessori, li quali male amano, intendendo piuttosto di lordare sè e loro di male amore che di lavarsi confessandosi con dolore. Ma perchè questa materia è lorda e laida, lasciando queste tali al giudicio di Dio, più di ciò dire non

(1) non pericoli, ms.

mi curo. Or così molti secolari e religiosi ingannano Iddio e li prelati, confessandosi da loro spesso, per giustificarsi più che per accusarsi, e per avere la loro grazia, onde sieno promossi a certi officj ed onori, li quali desiderano.

Nella settima parte dico, che è una confessione con isfacciamento e dissoluzione, cioè di quelli, li quali li loro mali pubblicamente vanno dicendo, e pubblicando come disperati, vantandosi delli mali che hanno fatto; la qual cosa è con grande disonore di Dio; perocchè pare che gli rimproverino le ingiurie che fatte gli hanno e non se n'è potuto avvedere. Onde contro a questo tale dice lo Ecclesiastico: Non dire: Peccai, e che male n'ho? che sappi che l'Altissimo è paziente retribuitore. Ciò vuol dire: Non ti vantare e non ti credere rimanere impunito; perocchè il giusto Iddio, quanto più indugia, più dà grave sentenza; sicchè impossibile cosa è che o in questa vita, o nell'altra non sii punito. E però dice santo Agostino: Lentamente procede la divina severità, ma poi ricompensa lo indugio, per dar maggiore botto. Simile sentenza, dice san Gregorio esponendo quel salmo: *Deus judex justus, fortis, et patiens, nunquid irascitur per singulos dies?* E così dice san Bernardo ed altri molti, li quali qui non scrivo per fuggire prolissità e perchè questo, chi ben mira, veggiamo tutto dì per esperienza: cioè che questi così scialacquati (1) e sfacciati peccatori Iddio giudica di mala morte. Sicchè, come dice la Scrittura santa: *Illusores ipse deludet.* Ciò vuol

(1) senza vergogna.

dire che Iddio farà beffe di quelli che faranno beffe di lui, fra li quali molto principali sono questi svergognati che si confessano, anzi si vantano del male che hanno fatto, quasi schernendo e deridendo Iddio che di loro non si è potuto vendicare. Onde però molto di loro si lamenta per Isaia profeta, dicendo: *Peccatum suum quasi Sogdoma praedicaverunt, nec absconderunt.*

Ed in verità questa confessione, anzi derisione è molto vituperosa in ciò che il misero peccatore si vanta di quello che si dovrebbe vergognare; sicchè, come si dice nel libro delli Maccabei: La gloria del peccatore è sterco e verme, cioè di cose puzzolenti e brutte. Onde a questo tale dice Iddio per Jeremia profeta: Tu hai fatto fronte di meretrice e non ti sei voluto vergognare. Così ancora possiamo dire che questo gloriarsi e vantarsi delli peccati è con grande scandalo delli prossimi; perocchè, come dice S. Gregorio, gli uomini più si muovono ed a bene ed a male per li esempj che per le parole. Onde quelli che si lodano delli peccati, sono cagione che altri vi caggia, e sono tenuti come principali di tutti quelli peccati, li quali per loro esempio, come è detto, commessi sono. Per contrario adunque la Chiesa ordinò che la confessione si faccia in secreto per non darne scandalo alli prossimi. E però lo sacerdote, il quale ode la confessione, è tenuto di tenere secreto quello che ode, in tal modo che per niuno segno nè atto riveli il peccato udito; e chi contro fa, è reputato dalla Chiesa peggio che paterino. E questo poco basti aver detto delle diverse spezie della confessione, buone e rie. Per le quali tutte cose

si conclude che la vera confessione dee esser sincera ed aperta, con accusazione, senza scusazione, dee essere fedele con speranza di remissione, senza disperazione; e debbe essere con intenzione di perfetta emendazione e correzione; dee essere volontaria senza indugio e coartazione; dee essere satisfattoria ed umile senza elazione; debbe essere pura senza corrotta intenzione, e dee essere secreta senza jattanza e pubblicazione.

CAPITOLO XXXIV.

Come singolarmente a ben confessarsi si richiede grande vergogna e contrizione.

Ma perchè singolarmente la vergogna e la contrizione la fa valere, e senza essa la confessione è quasi una favola ed una corteccia senza midolla; di questa santa vergogna e contrizione ora in questo capitolo alcune autorità di santi soggiungo. Onde della vergogna santa parlando Origene, dice così: Prima opera di salute si è guardarsi di fare cosa degna di confusione, ma fare pure tali opere che Iddio le voglia vedere. Ma pur perchè come uomini alcuna volta pecchiamo, la seconda opera, e cosa che c'è necessaria, si è vergognarci e calare (1) gli occhi. E san Jeronimo dice: Che speranza di salute si è, quando dopo il peccato seguita vergogna. E san Gregorio, parlando della vergogna della Maddalena, dice così: Maria Mad-

(1) abbassare.

dalena, perchè si vergognava delle macchie (1) della sua lordura, corse a lavarsi alla fonte della misericordia; e perchè molto si vergognava di vedersi lorda dentro, non si curò della vergogna di fuori; sicchè non lasciò per vergogna di venire a piagnere in del convito fra tanta gente.

Per la qual cosa si mostra, che, come dice santo Agostino, la vergogna non debba signoreggiare, sicchè faccia tacere, ma dee servire e seguitare la confessione. E come dice S. Bernardo: Gran pazzia è di non vergognarsi di cadere e di lordarsi peccando, e vergognarsi di relevarsi e di forbirsi confessando. E contro a questo fanno molti e molte che fuggono d'essere conosciute, e vanno a confessarsi da lungi da un altro confessore, e confessansi sì vèlate e coperte che non si conoscono; e che peggio è, dicono li peccati in generale, senza scoprire le circostanze vergognose, sicchè vengono a confessarsi con dieci peccati e vannosene con undici; perocchè è peccato mortale il non confessarsi interamente, e dimezzare e troncare (2) la confessione, come dice S. Bernardo. Ma di questa integrità della confessione diremo di sotto più pienamente. Contro a questi tali parla santo Agostino nel libro che egli fece della penitenza, e dice: Voi, che per voi non isforzati peccaste; per voi medesimi ed in voi non vi vergognate; perocchè la vergogna è gran parte e cagione della remissione. Onde perchè la vergogna è grande pena, certamente dobbiamo tenere che chi si svergogna per Cristo, è degno della misericordia di Cristo. Onde non

(1) macule. (2) rompere.

ordinò Cristo lo sacramento della confessione, perchè egli non sappia li peccati nostri senza nostra confessione, loquale sa tutto, ma ordinollo, perchè confessando ci vergognassimo, e per la vergogna misericordia meritassimo. Sicchè per questo si conchiude che quelli che fuggono d'essere conosciuti, non sono ben pentuti, nè ben assoluti.

A questi tali sarebbe da predicare e da mostrare che se essi temono la vergogna presente, ben dovrebbono temere più la futura, perocchè in quello giudicio ogni cosa e ogni colpa fia nuda ed aperta a tutti, come mostra Iddio, quando dice al peccatore per Naum profeta: Io revelerò le tue vergogne nella faccia tua, e mostrerò alle genti la nudità tua. E Jeremia profeta ancora, contro a questi tali dice: Essi fieno confusi subitamente, perocchè non pensarono dello obbrobrio sempiterno che mai non vien meno. Quanto è del dolore, dobbiamo sapere, che conciossiacosachè, come dice san Gregorio, il dolore proceda dallo amore, sicchè tanto si duole l'uomo della cosa perduta, quanto l'amava posseduta; conchiudesi che conciossiacosachè secondo l'ordine di carità più dobbiamo amare Iddio che noi stessi, o qualunque altra creatura, e dopo Iddio più l'anima che il corpo, o che altra qualunque cosa; più dobbiamo piangere, e dolere d'aver perduto Iddio e l'anima nostra peccando che di niuno altro danno. Onde però santo Agostino biasimando e deridendo lo dolore ed il pianto che si fa e mostra per la morte corporale delli amici e delli parenti, dice così: Or hai tu pietade nulla, o fede, o cristiano, che piangi il corpo, onde è partita l'anima, e non

piangi l'anima d'onde è partito Iddio? E poi soggiunge: Vera morte è quella che non si teme, cioè partimento di Dio dall'anima, lo quale è vita beata dell'anima. E perchè molti si scusano, dicendo che hanno lo capo duro e non possono piangere, soggiunge, e dice: Sappi, che colpabilmente è duro e duramente colpabile quegli che piange e lacrima la morte del parente suo, e non piange la morte dell'anima sua. Per le quali parole vuole concludere che il dolore della contrizione dee eccedere ogni altro dolore temporale e corporale. Onde per verità di questo dolore non si può ponere simiglianza perfetta, ma tuttavia se ne pone alcune similitudini, come del dolore della morte dello Unigenito, e come del dolore del parto. Quanto al primo dice Jeremia al peccatore: *Luctum unigeniti fac tibi planctum amarum*. Quanto al secondo dice lo Salmista: *Ibi*, cioè nel cuore contrito, *dolores ut parturientis*. Sopra la quale parola dice san Gregorio che convenientemente lo dolore della contrizione s'assomiglia al dolore del parto; perocchè come nel parto si mette fuori con dolore quello che si concepette con amore, così il peccatore contrito getta fuori per la confessione quel che mal concepette con diletto e con amore. E sopra quella parola del Salmista, per la quale dice: *Cibabis nos pane lacrymarum, et potum dabis nobis in lacrymis in mensura*, cioè vuol dire che secondo la misura della colpa e del danno dee essere la misura e la quantità del dolore e del pianto. Bene è vero che per questa parola possiamo intendere e considerare che questo pianto e dolore non consuma, ma

nutrica l'anima e diletta, come il corpo si nutrica del bere e del mangiare; che se questo non fosse, ogni uomo morrebbe o consumerebbesi in questo pianto. Ma come detto è, il misericordioso Iddio vi mescola tanta dolcezza di speranza d'avere misericordia e della pace che l'anima se ne sente fare, e ricevere con Dio che più si diletta piangendo per contrizione che non fa mangiando e bevendo corporalmente. Onde però dice S. Gregorio, che poichè per lunga amaritudine di dolore la ruggine del peccato è purgata, e viene nell'anima una fiducia d'avere pace e misericordia, la quale mirabilmente la conforta e diletta. E questo assai chiaramente vuole mostrare lo Salmista quando dice: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* E così Ezecchia re, come narra Isaia, poi che ebbe pianto il suo peccato, sentendosi da Dio esaudito disse: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.*

Or di questa materia assai altre autorità e scritture potremmo ponere ed esporre, ma chi lo sente, per esperienza, senza altra scrittura n'è certo, e chi non lo sente non me lo crederebbe leggiermente per le scritture; perocchè dura cosa pare a dire che il pianto sia diletto. E però a ciò provare altre scritture non mi pare di allegare, ma parmi da pregare Iddio che lo faccia provare e sentire a chi non l'ha provato e non lo crede. Ed in questo dolore principalmente consiste la virtù e l'efficacia della penitenza, come si mostra nella Maddalena ed in Pietro che piansono amaramente, e così in molti altri peccatori, e però senza

altra penitenza di fuori subitamente furono giustificati. E però questo dice san Girolamo, che appo (1) di Dio non tanto vale misura di tempo, cioè di lungo tempo fare penitenza, quanto misura di dolore; nè astinenza tanto di cibi, quanto mortificazione di vizj e di desiderj, li quali si mortificano col coltello del dolore. Di questa materia molti esempj si pongono e trovano *in vita Patrum*, ed in altre leggende, come di Taide meretrice e di santa Pelagia, detta Margherita, e di Maria Egiziaca, e d'altre meretrici, e di molti micidiali e ladroni, li quali, e le quali subitamente per lo doloroso pianto della santa contrizione furono lavati e mondati e giustificati, come mostra David in sè, quando dice: *Asperges me, Domine, hyssopo*, cioè d'amaritudine, *et mundabor: lavabis me*, cioè di lagrime, *et super nivem dealbabor*. E però dice: *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies*. Ma di questa virtù della contrizione e della penitenza diremo di sotto più pienamente. E questo dolore dee essere universale, cioè d'ogni peccato mortale, come lo Salmista mostra; quando dice: *Lavabo per singulas noctes*, cioè per singoli peccati: *lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo*. Ed anco quando dice: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. E Geremia quando dice: *Divisiones aquarum deduxerunt oculi mei*. Per le quali tutte parole non si vuole concludere altro, se non che l'uomo abbondantemente e singolarmente dee piangere ogni peccato grave e ciascuno

(1) appresso.

secondo il suo grado, come veggiamo secondo il modo che l'uomo piange ogni suo morto ed altro male secondo la gravezza ed il danno che ne gli pare ricevere. E questo è contro a molti e molte che di alcuni peccati vergognosi e che tornano loro a disonore, piangono, ma di certi altri che sono maggiori, non solamente non si dolgono, anzi si vantano, come è d'avere avuti certi onori ed officj, e d'avere fatte certe vendette, o ricoperte certe loro vergogne, o d'esser campati di certi danni, con quantunque grandi e gravi, o spergiuri, o omicidj, o maleficj e per altri quantunque modi, e con quantunque danni, o scandali altrui commessi sieno. E però è molto necessaria a ciascheduno di pensare e ripensare e ad ogni predicatore d'insegnare e di mostrare la gravezza e la differenza delli peccati, sicchè ciascuno si pianga secondo il grado ed il peso suo. Che per certo dobbiamo tenere che, comunemente parlando, li peccati spirituali, come è superbia, invidia ed altri simili, sono maggiori che li corporali. E questo chiaramente vuol mostrare san Gregorio, quando, parlando del peccato e del cadimento di David, dice che per certo molto maggior peccato fu l'occulta superbia che la manifesta lussuria. E però vuol concludere che Iddio lo lasciò cadere in lussuria per curarlo della superbia, e per questo vuol dire che curò lo maggior vizio col minore. E così santo Agostino dice, che alli superbi è utile di cadere in alcun pubblico e laido peccato, per lo quale si dispiacciano, i quali in prima piacendosi più a Dio dispiacevano. E pone di ciò esempio di S. Piero, e dice che S. Piero meglio

si dispiacque quando cadde, che non piacque quando presunse, cioè che si reputò. E però vuol dire che Cristo lo lasciò cadere nel peccato della negazione, perchè si riconoscesse, ed agli altri peccatori pietà sapesse avere.

Or questo sia detto di rimbalzo, ma non senza gran cagione, perocchè voglio concludere che pochi sono quelli che si dolgano e piangano d'ogni peccato secondo la gravezza ed il grado di ciascuno. Dee anco il dolore della contrizione eccedere il dolore delli danni mondani (1), in continuità; perocchè delli danni e mali secondo il mondo, non si può nè dee sempre dolere, perchè consumerebbe il corpo e l'anima, e molti ne sono già morti. Ma questo dolore, quanto l'uomo più cresce in conoscimento ed amore, più cresce, secondo quel detto di Salomone, il quale dice che a cui cresce scienza, cresce dolore. Come veggiamo pur secondo il mondo che il fanciullo e lo stolto che non conoscessero, non piangono, ma ridono delli mali. E questo volle (2) mostrare Cristo quando pianse; e piangendo sopra Gerusalemme disse: Se tu conoscessi, tu piangeresti come io. Per le quali cose voglio concludere, che chi ben conoscesse, e pensasse che cosa, e che danno è aver offeso e perduto Iddio, sempre ne piangerebbe ed arebbe del dolore, come aveva lo Salmista; lo quale diceva: *Ecce in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper*. E questo dolore si può continuare, perchè, come detto è, Iddio vi mescola tanta dolcezza, che non consuma, ma conforta lo

(1) temporali. (2) volse, ms.

corpo e l'anima. Non dico però che l'uomo debba, nè possa sempre dolere, ma dico che sempre, quanto più cresce in amore di Dio, più gli dee la sua ingiuria dispiacere. Sicchè per certo dobbiamo tenere, che quante volte l'uomo ci reca (1) a memoria il suo peccàto con piacere e con diletto, sempre nuovamente pecca mortalmente. E per questo rispetto (come già ti dissi) dice santo Agostino, che penitenza certa non fa se non odio del peccato con amore di Dio. Ciò vuol dire, che l'uomo per lo grande amore di Dio viene, e cresce in odio del peccato. E per li predetti rispetti questo dolore si chiama contrizione; perocchè pare che sia quasi un maglio (2) che rompa e minuzj il cuore, ed un coltello che tagli a minuto, come mostra Joel profeta, quando dice: *Scindite corda vestra, et non vestimenta.* Cioè, stracciate e tagliate li cuori, e non li vestimenti. E però santo Agostino, volendo esponere questo vocabolo, *Penitenza*, dice, che penitenza è un odio e vendetta dell'uomo contro sè stesso, che punisce e piange il male commesso. Onde però dice, che *penitere* viene a dire pena tenere; sicchè quegli per verità si può dire che fa penitenza, lo quale sempre si duole di avere contro a Dio fatto offesa. Della virtù della quale penitenza, parlando san Giovanni Boccadoro, dice, che nulla cosa così congiunge e riconcilia l'anima a Dio come le lacrime, le quali procedono dal dolore del peccato e dallo amore della virtù. E santo Isi-

(1) riduce. (2) martello.

doro dice, che contrizione è un dolore assunto(1) volontariamente per li peccati, con proponimento di non più peccare, lo qual dolore dice che purga l'anima come la medicina amara il corpo; ed allumina e dischiara lo cuore come il collirio gli occhi infermi, e pacifica, e sana l'anima e toglie ogni difetto. E per questo rispetto disse un santo Padre: che più gli piaceva l'uomo dopo il peccato ben pentuto (2), che l'uomo, che nè peccato, nè penitenza conoscesse; avvegnachè questo detto sia tratto da quella parola di Cristo, per la quale disse, che gaudio è alli angeli di cielo d'un peccatore che faccia penitenza, più che di novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Per la quale parola vuol dire Cristo, che più gli piace un peccatore ben pentito, che un tiepido e negligente giusto. Ed a questo modo s'intende quel proverbio di Salomone, per lo quale dice, che meglio è la iniquità dell'uomo, che la bontà della donna; intendendo per questo vocabolo *vir* l'uomo, il quale valentemente dopo il peccato, risorge, e per la donna, la persona molle e tiepida nella sua giustizia.

Di questo dolore parlando san Bernardo dice, che debbe essere acerbo, pensando che abbiamo offeso lo nostro benignissimo Creatore; dee esser più acerbo, pensando che abbiamo offeso lo dolcissimo Padre; dee essere acerbissimo, pensando che abbiamo offeso lo copiosissimo Redentore, il quale del suo prezioso sangue ci ricomperò e lavò, e noi ancora tutto dì da capo lo crocifiggiamo,

(1) preso. (2) penitente.

cioè ricadendo nelli peccati, per le quali togliere egli fu crocifisso. Per le quali tutte cose voglio concludere, che, come dice S. Gregorio, la voce della confessione è di bisogno che lo dolore apra, e muova. E questo è contro alquanti, li quali li peccati loro narrano ridendo, e senza dolore, come se narrassero altre novelle. E però, come dice santo Agostino, è bisogno che l'uomo mostri contro a sè in questo atto della confessione molto grande crudelità, sicchè giudicato da sè non sia poi giudicato da Dio. E però consiglia, e dice così: Salga l'uomo contro a sè in sul tribunale, cioè in sulla cattedra della mente sua, e costituisca, e ponga sè dinanzi a sè, come dinanzi a un altro giudice: e così costituto e ordinato il giudicio, fattasi innanzi la cogitazione che accusa; la coscienza renda la testimonianza, il timore leghi ed il dolore, quasi come carnefice e giustizieri percuota e tagli, sicchè del cuore ferito e contrito esca quasi un sangue del penitente, cioè dolorose lagrime del peccatore confitente; ed all'ultimo si dia sentenza che sia privato a tempo della participazione del corpo e del sangue di Cristo; sicchè poi reconciliato, degnamente lo possa prendere; perocchè comunicarsi in peccato mortale, come di sopra dicemmo, è delli maggiori peccati del mondo. E di che, e di quante cose l'uomo si debba dolere, c'insegna e mostra santo Agostino, e dice così: Consideri l'uomo la qualità del suo peccato, 'l luogo ed il tempo, e nella perseveranza, e in delle moltiplici esquisizioni del vizio, e dolgasi il peccatore non solamente che peccò, ma eziandio che di virtù si privò.

E così si dolga dello scandalo che ha dato al prossimo per lo suo male esempio, e della tristizia che diede alli buoni; e sì dello esempio che diede alli rei, per lo quale gli confermò nel male, o ve gli indusse. E però santo Isidoro dice: L'amaritudine della penitenza fa all'anima li suoi fatti e mali sottilmente pensare, ed anco le (1) fa recogitare li beneficj di Dio, li quali dispregiò, ed inducelo a pianto. Onde per certo mal segno è conoscere la colpa, e non dolersene; perocchè, come dice san Bernardo: Lo membro che non sente dolore è segno che è secco; e lo infermo che non si cognosce, è in pessimo ed in pericoloso stato. Insomma, adunque voglio dire, che lo peccato debbe avere doppio pianto, cioè del male che commise con lo scandalo che ne uscì, e del bene che lasciò, lo quale era tenuto di fare: sicchè solo quello fa degna penitenza, lo quale sì piange lo mal commesso, che al tutto determina di mai più non commetterne. Di questa contrizione e compunzione molto propriamente parla S. Gregorio, esponendo quella parola di Job, per la quale dice: *Confabulabor cum amaritudine animae meae.* Sopra la qual parola dice, che l'amaritudine della contrizione alla mente vergognosa dell'uomo importunamente rimprovera ora li beneficj ricevuti, ora li mali commessi, cioè che Iddio per grazia lo creò e dotò di ragione e chiamollo di singolare vocazione; ed egli volendo vivere come bestia, perdette la imagine sua, e non volle (2) seguire la sua voce, nè correggersi per li suoi flagelli. E

(1) gli, ms (2) volse, ms.

poi dopo molte cose conclude, che l'amaritudine dell'anima ha nel cuore contrito una lingua, la quale lo riprende, e taglia per mirabile modo.

Insomma, adunque voglio dire, che, come dice S. Giovanni Boccadoro, niuno rimedio si trova tale a sanare l'anima inferma, come la continua memoria con contrizione delli peccati, nè nullo sì grande incitamento a virtù, come la recordazione delli preteriti peccati. E però soggiunge, e dice: Ricordati adunque, o uomo, del peccato tuo, e vergognati nel cospetto dello Iddio tuo. Ed Origene dice, che quanto più siamo contriti, tanto più annulliamo e cassiamo (1) li peccati nostri. E così santo Ambrogio, parlando dello effetto della compunzione, dice, che l'uomo contrito cosa che oda o vegga, giudica che sia detto e fatto contro a sè per li suoi peccati, e sì gli pare che ognuno lo debba mirare, e notare come pessimo peccatore. E però conclude che quelli che non sentono questo dolore, sono quasi desperati; e così quivi, dove è sentimento di dolore, è segno di vita. Altri diversi detti di Santi potremmo qui ponere a commendare il pianto della contrizione, li quali lascio per non essere troppo prolisso; sicchè per quelli che sono detti e per quelli che lascio, voglio concludere che la contrizione sola assolve, purga, allumina e pacifica l'anima, e senza essa ogni confessione è vana.

---

(1) tanto più spegnango, e lassano.

CAPITOLO XXXV.

Di tre altre buone condizioni, che dee avere la confessione, cioè che debbe essere frequente ed accelerata ed intera.

Ora resta di vedere di tre altre buone condizioni che dee avere la confessione: cioè che dee essere fatta frequentemente, cioè spesso; deesi fare tosto, e senza indugio, e debbe essere intera, a senza diminuzione; sicchè non solamente tutti li peccati, ma eziandio tutte le circostanze gravi si dicano apertamente. Dico in prima, che debbe esser frequente, cioè che l'uomo spesso si confessi; che conciossiacosachè pochi sienoquelli che ben si confessino, secondo il modo sopraddetto, cioè con quel dolore e con quella vergogna che si conviene, e secondo le circostanze, che di sotto diremo, molto è utile confessarsi più e più volte, acciocchè almeno delle molte volte, alcuna ne sia ben fatta: ed anco perchè, come dice santo Agostino, quanto più e più l'uomo per suo dispetto, e per farsi vergogna si confessa, più conseguita e merita la divina misericordia. Bene è vero, che in questo caso si richiede grande discrezione: cioè che l'uomo non troppo si rivolti per lo cuore e per la bocca li peccati disonesti, sì per guardia di sè che non vi si diletti, e sì per lo confessore che non ne caggia in pericolo. E però per questo rispetto, e per altri molti, come dice santo Agostino, dee il peccatore, lo

quale cerca misericordia, eleggere sacerdote e confessore di santa vita, il quale sappia legare e sciogliere, ed abbia sufficiente autorità; sicchè pognamo, che, secondo un detto ed un' usanza comune, l' uomo si debba confessare al proprio sacerdote, pur niente di meno, quando vede che il suo sacerdote non abbia scienza sufficiente, debbe da lui, o dal maggiore cercare licenza di confessarsi da altri confessori sufficienti. E perchè di questa autorità l' uomo alcuna volta può e suole dubitare; buona ed utile cosa è che ne dischiari, ed almeno in caso di morte e di pericolo si confessi generalmente da persona che per certo lo possa assolvere, la quale autorità per la ignoranza delli sacerdoti parrocchiali, la Chiesa ha conceduto a certi religiosi. Che se noi veggiamo che l'uomo per le infermità del corpo cerca li megliori medici che può, molto più dee fare questo per la infermità dell' anima. Anco perchè l'uomo spesso cade, spesso e tosto si dee confessare, sicchè lo peccato non gl' invecchi addosso. E però seguita, come di sopra proponemmo, che la confessione debbe essere fatta tosto senza indugio. E questo possiamo dire, che è per quattro ragioni. La prima si è, perocchè se il peccato invecchia, e tosto non si caccia, incontinente (come dice san Gregorio) tira ed induce all' altro; sicchè moltiplicati li peccati, la conversione è più difficile; che conciossiacosachè peccare sia da Dio dilungarsi, e sia lordarsi e di mal peso caricarsi; concludesi, che quanto l' uomo più nel peccato persevera e dimora, tanto gli è più grave e difficile il ritornare, e deponere il peso, e lavare la coscienza

dalle sozzure (1) invecchiate. E però dice Iddio per Jeremia a certi peccatori: Come non può lo Etiopo nero mutare la pelle sua, e lo leopardo la varietà del color suo, così voi non potete imprendere a far bene, avendo preso lo uso del male. Ed a questo intendimento dice un filosofo, che difficilmente si partono (2) li vizj, li quali crescono con noi. Anzi, come dice Salomone: L'empio poi, che è venuto e caduto in profondo delli mali, sì dispregia Iddio e sè stesso, e fa callo e faccia; sicchè questi tali comunemente vivono e muojono come disperati.

La seconda ragione, perchè l'uomo si debbe tosto confessare, si è, perchè stando l'uomo in peccato sì si prende ogni bene che egli fa e fare potrebbe; perocchè niun bene gli vale al merito di vita eterna, la quale cosa non è piccol danno; perocchè, come dice santo Agostino, non si vive utilemente in questo tempo, se non per guadagnare merito, per lo quale si viva in eterno senza tempo. Pognamo adunque che l'uomo altro male non facesse peccando, pur per non far bene è degno della dannazione; perocchè, come disse Cristo: Ogni arbore che non fa buon frutto, sia tagliato e messo al fuoco.

La terza cosa che debbe inducere a tosto confessarsi, si è massimamente la incertitudine dell'ora della morte; che conciossiacosachè come disse Cristo, noi non sappiamo nè il dì nè l'ora, dobbiamo (come egli ci consiglia) star sempre apparecchiati, sicchè la morte non ci coglia in

(1) brutture. (2) recidono.

malo stato, e meni alla morte seconda, cioè alla eterna. E però dice S. Agostino, che stolta cosa è vivere in questo stato, nel quale l'uomo non volesse morire. E però ancora dice: Non debbe curare l'uomo, lo quale per necessità debbe pur morire, come e quando muoja, ma morendo, dove ne vada. Sicchè vuol dire, che si dee ben vivere che la morte lo coglia (1) in buono stato, perocchè, come dice S. Prospero: Non è da riputare mala morte, quando buona vita procede. Or di questa materia assai autorità ed esempj potremo dire, e ponere a mostrare la stoltizia di quelli che si promettono lunga vita, ed a questa speranza stanno nel peccato, e poi la morte gli coglie improvvisi (2), sicchè, come disse Ezecchia Re, quando Isaia gli disse da parte di Dio che doveva morire: La tela della vita spesse volte è tagliata (3) per morte in sul telajo (4), cioè mentre che l'uomo impone e cresce corporalmente. Ma perchè questo tutto dì si vede per esperienza non mi estendo a scriverne altre cose per questo provare.

La quarta cosa che dee inducere a tosto confessarsi si è pensare che la grazia comunemente viene meno alla morte a quelli, li quali la dispregiano mentre vivono. Onde però dice san Gregorio, che questa sentenza manda Iddio al peccatore, cioè, che non si ricordi di sè stesso morendo, poichè di Dio non si volle ricordare nè con lui accordare vivendo. Mirabile stoltizia in

---

(1) trovi.
(2) sprovveduti.
(3) succisa, ms.
(4) sull'ordire.

verità è questa, seminare opere degne d'ira e credere ricogliere grazia ed andare indrieto, e fuggire da Dio, ed in un punto credersi esser giunto, e tornato. Bisogno è adunque, che, come dice san Paolo, l'uomo ricoglia di quello che semina, e chi si fa beffe di Dio, cioè che non lo vuole udire, quando lo chiama, Iddio non oda lui, quando egli morendo grida a lui. E questo mostra egli chiaramente nelli Proverbj, quando dice: Io vi chiamai, e voi mi rifiutaste; io stesi le mani, e voi non vi miraste; dispregiaste ogni mio consiglio, ed ogni mio riprendimento, e però io mi farò beffe di voi, quando voi griderete a me nel punto della morte e della repentina calamità. Di questa materia assai esempj potremmo ponere a mostrare, come Iddio giudica questi tali; ma delli molti alcuni molto abbreviati ne pongo; come è quello che narra S. Gregorio, di Grisàrio, padre d' un suo monaco, che aveva nome Massimo. Dice che questi, perchè non si confessò a tempo di sanità, infermando poi subitamente raggravò e sentissi quasi indurato, e gridava al detto Massimo suo figliuolo, che vi era venuto per confortarlo, e diceva: Massimo, corri, Massimo, corri, cioè ricevimi nella fede tua. Ed in questo vedendo le demonia che gli volevano rapire l'anima, incominciò a impaurire e voltarsi ora al muro, or sotto il copertojo, ora dall' un lato, ora dall' altro. E vedendo, che le demonia pur lo volevano prendere, incominciò a gridare, e dire: Oh indugio infino a domani, oh indugio infino a domani! E così gridando egli rendette l'anima alle demonia; sicchè, come dice qui san Gregorio, perchè non esaudì,

nè udì Iddio, che l'avea molto tempo chiamato, così Iddio non volle udire lui, nè dargli lo indugio che domandava. Così narra san Beda d'un cavaliere del Re d'Anglia, il quale essendo infermo il Re lo visitò e confortò a confessarsi. E rispondendo quegli, che non si sentiva grave, e che ben credeva campare, sicchè non si voleva confessare allora, subitamente poi raggravò e sentissi ostinato. E ciò udendo il Re, ancora lo visitò, e confortollo che pur si confessasse: al quale egli rispose che era troppo tardi, e che egli non si poteva pentire, e dissegli, come moltitudine di demonia gli erano d'intorno, e segavanlo, incominciando dal capo. In segno della qual cosa, che fosse vera, stando un poco gridò, e disse: Ora sono al cuore; e così dicendo n' andò con quelle demonia a cui servito aveva. Leggesi ancora d'un grande avvocato, che infermando, e non curandosi di confessarsi tosto, subitamente raggravò, ed entrò in farnetico, e facendo li figliuoli venire il prete, che lo confessasse e comunicasse, il prete parendogli, come era, fuori di senso, non gli voleva dare lo corpo di Cristo. Allora li figliuoli, volendolo far tornare in sè, sì lo chiamavano e dicevano, che adorasse e ricevesse il Signore, alli quali egli rispose così alienato: Veggasi per ragione, se io lo debbo prendere. E reputandosi li figliuoli vituperati, se egli morisse così senza penitenza, sì pur lo molestavano e scrollavano (1), dicendo, che pur era ragione che egli lo prendesse. Dalla molestia delli quali quelli

(1) grollavano, ms.

attediato gridò, e disse: Io appello da questa manifesta gravezza che mi fate; e così appellando morì, ed il prete ritornò col corpo di Cristo a rietro. Sicchè questo misero, il quale aveva alle corti forse spesso appellato in danno altrui, appellò allora pur in suo danno. Altri molti esempj di questa materia si trovano, li quali lascio per non essere troppo prolisso, e perchè questo tutto dì si vede per esperienza, cioè, che chi mal vive mal muore, e che chi fa beffe di Dio, mentre che vive, Iddio si fa beffe di lui, mentre che muore, cioè, che non gli dà grazia di ben pentirsi e di potersi confessare. Come divennene ad Esau, del quale dice san Paolo, che non trovò luogo di penitenza; pognamo, che con le lagrime la domandasse.

Per le quali tutte cose ci conforta san Paolo a ricevere, e domandare la grazia di Dio, mentre, che tempo è, quando dice: *Hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. E però soggiunge: *Ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis*. E però ancora dice: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Fa ancora gran pazzia cui s'indugia a confessare, perocchè perde il merito della vergogna e della confessione, la quale non è piccolo, ed il consiglio ed il frutto dell'orazione del confessore che dee pregare per lui. Ed almeno, come di sopra è detto, non potendo fare penitenza condegna in questa vita, se ne va a farla nell'altra, la quale è più grave ismisuratamente. Ancora, che alla morte l'uomo non si possa ben confessare, mostra san Girolamo, e dice: Quando l'uomo è gravato di dolori e d'infermità, non può quasi d'altro pensare, perocchè quivi va la intenzione,

dove è il dolore. E come dice santo Agostino, in quel punto il dolore affligge, il timore della morte spaventa, l'amore della moglie, e delli figliuoli sollecita, e spesse volte contendono della roba a cui debba rimanere; le demonia lo combattono, ed inducono a disperazione. Sicchè difficil cosa è, che l'uomo peccatore in quel punto, ed in quel caso si possa ben confessare; sicchè tristo chi a quel punto s'indugia. E pognamo, che d'alcuni si trovi, che Iddio diede loro buona fine, come fu al ladrone della croce, e ad altri molti, non è però questo da arrecare (1) in esempio comune, perocchè, come dice S. Girolamo, li privilegj di poco non fanno legge comune. Molte altre cose dire si potrebbono a mostrare il pericolo di questo indugio, come è massimamente il pericolo del dimenticare li peccati, li quali tutti chiaramente siamo tenuti di confessare, ed il diavolo sempre, ed a quel punto massimamente ci procura di togliere dalla memoria; e dura cosa è in quel brieve, ed amaro punto ricordarsi di tutti li mali antichi, e poterli ben confessare. Ma avvegnachè tutti li predetti pericoli non fossono, pur sconvenevole cosa ed iniqua è non rispondere e non tornare al benigno Signor nostro, il quale così sollecitamente ci chiama, e benignamente aspetta: la cui benignità (come dice san Paolo) più ci dee inducere a penitenza, che niuna altra paura o speranza. E però dice san Gregorio: Doveremo almeno vergognarci della benignità del Signore che ci chiama, pognamo che la giustizia

(1) allegarle.

temere non volessimo, il quale con tanto maggiore improbità si dispregia, quanto egli vedendosi pur dispregiare, ancora pur chiama.

E questo poco basti aver detto a mostrare che la confessione si deè fare festinamente, e senza indugio. Onde pognamo che la Chiesa ordini per li negligenti, che almeno una volta l'anno l'uomo si confessi e comunichi, non si esclude però, che chi n'ha bisogno, più spesso non si confessi; sicchè, voglio dire, che al pericolo ed alla infermità del peccato è da sovvenire più tosto, che al pericolo di fuoco o d'acqua, o di qualunque infermità. Per le quali parole si conclude, che molto hanno a vile l'anima sua quelli, che non solamente li loro corpi, ma eziandio le bestie procurano di tosto far curare, però che non peggiorino, ed ancora di racconciare le vasa e le masserizie, perchè troppo non si guastino; ma di sovvenire all'anima inferma non si curano, anzi indugiano tanto, che, come è detto, poi ben sovvenire non le possono; sicchè, per certo è vero quello che dice Seneca, cioè, che niuna cosa ha l'uomo più a vile, che sè medesimo. E questo medesimo vuol mostrare S. Agostino, quando riprendendo lo peccatore, che non si vuole lavare e mondare confessando, dice così: Qual cosa è, o uomo, che tu non vogli aver buona? niuna certo. Tu vuoi aver buona donna, buoni figliuoli, buona casa, e buone masserizie, ma solo la vita vuoi avere ria. E però soggiunge: Priegoti, poni innanzi la vita tua alla casa tua, e ad ogni altra cosa. Onde però dice: Grande cecità è questa, che tu vuoi avere buone cose, e solo tu voi es-

sere rio. Sicchè vuol dire, che ogni altra cosa, e masserizia studia l'uomo di presto lavare, nettare e racconciare, salvo che l'anima. E per questo rispetto anco riprese Cristo li Farisei, li quali lo riprendevano, che aveva curato una infermità nel giorno di sabato, e disse loro: Qual di voi non trae incontinente il bue, e l'asino, quando è caduto nella fossa il dì del sabato? E però conclude che molto più doveva egli curare quell'invasata, e non indugiare, quantunque fosse sabato. Per le quali cose voglio concludere che l'uomo è tenuto di confessarsi, se è caduto in grave peccato, più tosto che può, se forse già non indugiasse per aver più idoneo confessore in caso che allora aver non lo potesse, essendo nondimeno allora pentuto al tutto, e disposto a confessarsi il più tosto che convenientemente potrà. All'ultimo di questo capitolo dico, che la confessione dee esser intera, sicchè a malizia non si divida a diversi sacerdoti, ma a uno solo si dicano tutti li peccati, in quanto fare e ricordare si può lo peccatore. E di questo mi pare, che assai sia detto di sopra, mostrando, che lo peccatore non si dee scusare, ma accusare con odio di sè, come l'uomo si lamenta con odio di chi l'ha offeso, raggravando l'offesa con tutte le circostanze che può. E quanto è delle circostanze del peccato, san Tomaso dottore dice, che sono otto, cioè, che il peccatore dee dire chi egli è; e quanto al suo stato che ha fatto: quanto alla gravezza e alla spezie del peccato, in che luogo, con quanto, e quale ajuto, perchè, quante volte, come, e quando. E di questo si pongano due cotali versi:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quoties, quomodo, quando.
Quibus observet animae medicamina dando.

Ciò vuol dire, che il medico dell'anima, cioè il sacerdote, dee investigare lo peccatore chi egli è, cioè, quanto al suo stato, cioè, se egli è chierico o laico, ed in che grado di chiericato, o officio; perocchè, come dice S. Gregorio, il grado dello stato raggrava il peccato; sicchè maggior peccato è il male del chierico, e in un religioso, che in un secolare. E così nelli peccati carnali peggio fa, se pecca la vergine o la maritata, che la femmina libera e comune. E così per ogni altro modo l'uomo dee raggravare il suo peccato, dicendo il suo stato, o quanto all'officio, o quanto all'ordine, o quanto alla scienza, e per ogni altro modo.

La seconda circostanza si è, *quid;* che dee dire chiaro ed aperto, e specificare il peccato in particolare, sicchè non basta dire: Ho peccato in lussuria, o io ho dell'altrui, od io ho percosso il prossimo; ma conviengli dire il grado e le spezie del peccato, cioè quanto alli peccati carnali dee dire se fece adulterio, o di parole, o opera di sodomia, e così delli altri: E così se offese il prossimo, in che grado fu l'offesa secondo la qualità dell'offeso, e la quantità, e la qualità del male che gli fece. E così se ha dell'altrui, dee dire se l'ha per giuoco, o per rapina, o perchè modo. E così d'ogni altro peccato dee dire chiaro ed aperto lo male, con ogni male ed iscandalo che n'uscì, o uscire ne potè, o che egli intese e de-

siderò che ne uscisse. E così dee dire la qualità della persona, la quale offese o con la quale peccò, cioè, se prelato o chierico o parente, od in che grado e stato, e così per ogni altro modo, che può, dee raggravare la sua colpa.

La terza circostanza è *ubi*, cioè in che luogo, perocchè ogni peccato è più grave fatto in pubblico che in secreto, per lo scandalo che ne può seguitare, e così è maggiore fatto in luogo sacrato che in luogo comune, perchè è, e pare commesso con più baldanza, e con più dispetto di Dio. E di questo assai è detto di sopra, quando parlammo del luogo dell'orazione, cioè come si dee avere in riverenza il tempio di Dio. E però Cristo molta indegnazione mostrò contro a quelli che vendevano e compravano nel tempio, dicendo: *Domus mea, domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Sicchè per certo e la lussuria e la rapina, ed ogni altra vanità e colpa è più grave se si commette in luogo deputato al servigio di Dio, che in altro luogo.

La quarta circostanza si è *quibus auxiliis,* cioè, che il peccatore dee dire se per fornire lo suo peccato, cercò o ebbe ajuto d'altri, e di quanti, e da quali, come veggiamo, che per fare una vendetta l'uomo cerca molti compagni per ajuto, e così per fornire una lussuriosa cosa l'uomo mette (1) altre persone di mezzo. E così a fare una preda, ed altri mali l'uomo cerca e procura compagni, ed è cagione di molti peccati altrui li quali di

(1) ne 'mbascia, ms.

rimbalzo sono suoi, perchè ne fu cagione. E questi si chiamano peccati alieni, delli quali Davidde domanda misericordia, dicendo: *Ab alienis parce servo tuo.* Ed intende qui peccati alieni quelli che sono commessi per suo male esempio, o per suo inducimento. Sicchè sono e di quelli che gli commissono, e di quelli che furono cagione che si commettessono.

La quinta circostanza è lo perchè o *cur:* questa singolarmente è da considerare, perocchè altra colpa è peccare per pura malizia, ed altra per ignoranza o fragilità. Come altro peccato è furare per povertà che per sola rabbia di cupidità: e così maggiore colpa è percuotere, e ferire l'uomo, dal quale non è offeso, che non è percuotere quando è offeso. E così delli altri peccati carnali, e spirituali singolarmente si dee pensare la cagione, perocchè tanto la colpa è maggiore, quanto la cagione fu minore.

La sesta circostanza si è *quoties*, cioè, quante volte, come veggiamo pur per noi, che più abbiamo per male d'essere offesi più volte che una. Sicchè dico, che il peccatore dee dire, e recarsi a memoria quanto puote, quante volte è caduto e ricaduto in peccato, e massimamente se ha rotta, e fallata la penitenza imposta, o se è ricaduto in peccato mortale innanzi che la penitenza sia compiuta; perocchè allora la sua penitenza è vana, e convienghi ridire li peccati da capo.

E di questo mi pare che di sopra sia detto assai, e mostrato, che questi che caggiono e ricaggiono tutto dì nelli peccati, da capo crocifiggono Cristo, e sono come cani che ritornano al vomito.

E però Cristo alli peccatori che egli assolveva, non dava altra penitenza, se non che diceva: Va, e non peccare più. La settima circostanza si è *quomodo* cioè, in che modo; cioè, che dee dire li modi delli peccati carnali, quantunque laidi sieno, e così degli altri ingegni, e delle malizie che usò nel mal guadagno, o in offendere altrui. E se percosse lo prossimo, dee dire il modo, cioè, piano o forte, o con ferro, o con legno, e se nel volto, o nelle spalle, o con intenzione che morisse, o no, e così delli altri peccati. L'ottava circostanza si è *quando*, e questa ha due considerazioni. La prima si è, che dee dire se peccò in tempo festivo, o in tempo di tempesta, perchè questo è segno di più disperazione, come dicemmo del luogo. L'altra considerazione si è, che dee dire lo quando, cioè se il peccato è vecchio, o novello, e quanto tempo v'è stato e perseverato, perocchè quanto più tempo v'è dimorato, peggio è, massimamente se in quel mezzo è stato infermo, o in altro pericolo, perocchè questo è segno di più disperato peccatore; e così per tutte le predette ed altre circostanze, che l'uomo può del suo peccato confessando raggravare, e piangere, e con degna penitenza soddisfare. E di così interamente ed apertamente confessarsi ci ammonisce lo Salmista, quando dice: *Effundite coram illo corda vestra;* cioè spargete e versate tutti li peccati del cuore dinanzi a Dio. E notabilmente dice li cuori, a dare ad intendere, che, come disse Cristo, dal cuore procedono tutti gli altri mali in lingua ed in opera. E però chi si vuole ben confessare, in prima dee mirare e con-

fessare li peccati e li desiderj rei del cuore, e poi quelli della lingua, perocchè, come disse Cristo, per l'abbondanza del cuore parla la lingua. Poi dee confessare l'opere, e poi li peccati dell'omissione, cioè, delli beni lasciati, che poteva fare, e non gli fece, perocchè, come già è detto, pur per lo non ben fare è l'uomo degno dell'eterna dannazione. Di questo così spargere ed aprire lo cuore per confessione ci consiglia anco Geremia, quando dice *in Threnis* all'anima peccatrice: *Effunde sicut aquam cor tuum, Jerusalem, ut salva fias*. E notabilmente dice come acqua, perocchè come veggiamo, quando l'uomo versa lo vasello dell'acqua non vi rimane colore, nè reliquia, nè odore, nè sapore. Onde veggiamo per contrario, che molti versan lo cuore, come si versa lo vasello dell'olio, cioè, che ritengono certe reliquie, e non dicono tutto, come veggiamo, che il vaso dell'olio, quantunque si versi, pur rimane unto con alcune gocciole. Alcuni pare, che versino lo cuore, come si versa il vasello del latte; cioè che anco ritiene certe male viste, e male usanze: come veggiamo in del vasello del latte rimane alcun colore, quando si versa. Alcuni versano il cuore come si versa lo vasello del vino, nel quale anco rimane l'odore: e così pare, che anco in molti rimagna nella memoria l'odore delli peccati, li quali doverebbono avere in abbominazione, come aveva il Salmista, dicendo: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum*. Alcuni lo versano come si versa il mele; cioè che anco rimane nel vasello alcuno dolciore. E così in molti anco è dolce la memoria delli peccati, la quale, come è detto,

doverebbe esser amarissima. E questo basti aver detto delle condizioni che si richieggono, acciocchè la nostra confessione sia accetta a Dio ed a noi utile.

CAPITOLO XXXVI.

Della commendazione ed efficacia della confessione.

Ora seguita di vedere della commendazione della confessione, quando, per lo predetto modo, legittimamente è fatta. E dico, che quattro sono quelle cose, e quelle considerazioni che ce la mostrano commendabile. E in prima si è l'autorità, e la bontà del Figliuol di Dio, il quale la instituì ed ordinò. Onde avvengachè Iddio innanzi lo suo avvenimento in carne, certi altri beni avesse ordinati, e fatti ordinare e comandare per li santi, e servi suoi, sì pur pare, che in segno di più singolare bene riservasse questo d'ordinare, infino che egli in persona venisse in carne. Onde per verità questo sacramento è una delle proprie grazie ed eccellenti che ci recò lo Figliuol di Dio, lo quale venne pieno di grazia e di verità. E questo si mostra in ciò che nella vecchia legge non era assoluto, ma giudicato, chi confessava il peccato commesso. Ma ora secondo il giudicio della Chiesa in questo tempo della plenitudine della grazia, ordinò il grazioso Figliuol di Dio che pienamente fosse assoluto chi lo suo peccato fedelmente e puramente confessasse. Molto adunque è da aver cura, e da avere in reverenza que-

sta grazia, la quale il grazioso Figliuol di Dio ci recò ed ordinò. E però grande iniquità è rifiutarla e male usarla, come fanno molti, li quali, o confessare non si vogliono, ovvero che, a baldanza di potersi confessare, nelli peccati perseverano e ricaggiono spesso, e studiosamente: sicchè del rimedio ordinato a vita e salute, incorrono in morte di eterna dannazione. E che Cristo ordinasse questo sacramento, vuol provare santo Agostino per l'autorità che diede Cristo alli Apostoli, quando apparendo loro dopo la resurrezione, soffiò loro nel volto, e disse: Ricevete lo Spirito Santo ed abbiate autorita di perdonare e di ritenere li peccati, ed io insino ora ho per assoluto colui che voi assolverete, e per legato colui che voi legherete. E per questo rispetto anco impromise a S. Piero innanzi la Passione l'autorità dell'assolvere, e disse: *Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis, et quodcunque solveris super terram, erit solutum et in caelis.* E fa S. Agostino tale argomento, e dice: Conciossiacosachè gli Apostoli non potessero vedere, nè sapere gli peccati altrui, massimamente quelli del cuore, se da loro stessi per vera confessione non li udissero, concludesi che Cristo intese che li peccatori li loro peccati confessassero, sicchè gli Apostoli, e poi gli altri loro successori assolvere gli potessono: e però poi gli Apostoli di questa confessione parlarono e predicarono. Onde dice san Giovanni nella sua Epistola: Se noi confessiamo li peccati nostri, fedele è Iddio e giusto, che ce li perdonerà. E san Jacopo dice: *Confitemini alte-*

rutrum peccata vestra. E san Paolo dice: *Ore confessio fit ad salutem*. Ma pognamo, che altra certa prova, nè Serittura se ne trovasse, nientedimeno, poichè la santa Chiesa, la quale si regge e guida per lo Spirito Santo, questo tiene e questo comanda, dobbiamo ciò fedelmente credere ed umilmente ubbidire, e non presumere di cercarne altra prova. E però dice S. Ambrogio: Non temere, o uomo, di commettere lo tuo assenso a quelli santi, alli quali Iddio commise e concedette lo suo santo senso. Ciò vuol dire, che poichè, come dice santo Pietro, li santi uomini fondatori della Chiesa parlassero e scrivessero come furono da Dio spirati, dobbiamo loro credere in quello che ci dicono delli Fatti e delli Sacramenti di Cristo. Sicchè al tutto voglio conchiudere che questo sacramento della confessione è commendabile, perchè fu da Cristo in prima ordinato, e poi dalli Apostoli più dichiarato, e così dalla santa Chiesa comandato ed autenticato.

La seconda cosa che ci mostra commendabile questa santa confessione, si è la grande misericordia che si fa nella sua corte: sicchè chi si sente gravato dalla giustizia, può appellare a questa corte per confessione, ed è bisogno che la giustizia taccia, e la misericordia vinca; perocchè, come dice san Jacopo: La misericordia soprasta al giudicio; sicchè, come dice il Salmista: Le misericordie di Dio eccedono tutte le opere sue. Ed in ciò massimamente è commendabile, per lo modo che si procede in essa: cioè che in questa corte si crede al reo di sè medesimo; ed è tenuto il giudice, cioè il sacerdote, di credergli e

per sè, e contro a sè senza altri testimonj, e senza altra esaminazione, e senza mettere il reo a tormento, come si fa nelli giudicj secondo il mondo. Ancora in questo giudicio è costituito giudice, non angelo, nè santo di cielo; ma uomo terreno, e compagno e fratello del reo, il quale si accusa; sicchè questi considerando la propria fragilità, e come egli anco ha bisogno della misericordia, la voglia e studj di fare al peccatore, il quale se gli confessa.

E per questo rispetto esso Cristo verrà a giudicare gli uomini in forma d'uomo, e con li segni della Passione, la quale per noi ricevette, per dare fiducia e certezza che egli come uomo nostro fratello, e nostro Redentore non fia crudele ed ingiusto, ma pietoso e giusto giudice. Ancora si mostra la clemenza di questo giudizio in ciò che non vi si danno se non sentenze di assoluzioni, pognamo che si imponga alcuna penitenza per modo di medicina e per provare se il peccatore è ben contrito e pentuto. Onde però Cristo, il quale conoscea li cuori, non dava alli peccatori altra penitenza, se non che diceva: Va, e non peccar più.

Ma di questo beneficio dell'assoluzione non mi stendo a più parlare, perocchè a questo si riferisce quello che di sopra è detto, quando parlammo del beneficio della conversione e giustificazione, dove è mostrato che Iddio libera l'uomo assolvendolo, e convertendolo da pericoloso legame, e da pericolosa infermità e grave dannazione; anzi non solamente lo libera dall'ira sua, ma rendegli la grazia, e fallo idoneo a meritare

vita eterna; sicchè pare che Iddio si aumilj al peccatore, ed abbia sì gran voglia di fare pace con lui, che volentieri ogni ingiuria gli perdona per così piccola parola, come è a dire: Mia colpa, Messere, perdonami. E però sopra quella parola, la quale disse Davidde a Natan profeta, il quale lo riprendea del fallo commesso, cioè che disse *peccavi*, dice santo Agostino: O breve verbo (1) *peccavi*, o tre sillabe, che aprite le porte del paradiso. E con gran riverenza dobbiamo qui pensare, che non tanto si aumiliò Davidde a Dio, ma Iddio a Davidde in ciò, che vedendolo Iddio duro, e non tornare a sua colpa, egli gli rimandò Natan profeta a richiedere pace, e ricordandogli li beneficj fatti, si lamentò del fallo commesso, e promessegli ancora maggiori beneficj se egli tornare e pentire si voleva. Per la quale così smisurata benignità Davidde compunto con gran contrizione disse la predetta parola, *peccavi*.

Or ciò tutto dì proviamo in noi, che stando noi duri, e non tornando a penitenza, il pietoso Iddio pur ci invita e richiede con diverse promesse, e con diversi beneficj e con minacce, e compunzione che egli ci mette nell'animo, e buone inspirazioni, e con punture d'infermità corporale e di avversità temporali. Sicchè in verità gran villania è ricusare così grande e nobile ed utile pace che ci è perfetta per così leggier cosa, come è dire, *peccavi*. E qui si forma la quarta cosa, e ragione che ci mostra commendabile la santa confessione, cioè la leggerezza di questo rimedio,

---

(1) parola.

per lo quale così leggermente si toglie così grande pericolo e male, cioè il peccato, il quale eccede ogni altro male, che in verità chi ben pensasse lo pericolo e 'l danno che fa il peccato, cioè, toglie pace, sanità, libertà ed ogni salute, e, per contrario ,tiene in guerra e infermità, in servitù, e poi manda all'eterna dannazione; ogni pena, e morte temporale doverebbe l'uomo volentieri sostenere per esserne libero. Quanto dunque maggiormente si dee l'uomo peccatore umiliare a dire sua colpa, e fare qualunque penitenza per esser libero da tanta miseria! Esempio e figura di ciò abbiamo in quello Naman lebbroso, principe del re di Siria, del quale si narra nel quarto libro delli Re, che Eliseo profeta gli disse, che se voleva essere mondato, gli conveniva lavarsi sette volte nel fiume Giordano. E sdegnandosi egli di ciò, dicendo, che l'acque della sua contrada erano molto migliori, allor li servi suoi gli dissero: Padre, se gran cosa t'avesse detto il profeta, sì la doveresti fare per guarire; quanto adunque maggiormente dei fare questa cosa leggieri? Alli quali quegli credendo, andò e lavossi e fu mondato. Questa figura esponendo un santo, dice, che per Naman lebbroso s'intende il peccatore, perocchè la lebbra spirituale, cioè la colpa è molto peggiore della corporale, e più abominabile, sicchè diparte l' uomo dalla congregazione de'Fedeli più che non fa la lebbra dalla conversazione della gente. Dice poi che Giordano viene a dire fiume di giudicio, o di giudicante, per lo quale s' intende lo giudicio della confessione, in del quale allora l'uomo si lava sette volte, quando

confessandosi accusa li sette peccati mortali. Sicchè vuol concludere, che molto più che Naman sono da riprendere quelli, li quali per esser mondi dalla lebbra della colpa non vogliono sottomettersi al giudicio ed al lavacro della confessione.

La quarta cosa, che ci mostra commendabile la confessione, si è la sua grande efficacia e virtù in ciò che vivifica, iscarica, pacifica, purifica e giustifica il peccatore, e fa molti altri beni, come in parte di sopra è detto; ma qui nientedimeno alcune cose brevemente ne soggiungo. Dico in prima, che per la confessione l'uomo morto in peccato mortale torna a vita di grazia; e questo si mostra per quella parola delli Proverbj, per la quale si dice: *Vena vitae os justi, os autem impiorum operit iniquitatem.* Per la qual parola chiaramente si mostra, che chi apre la bocca a vomitare (1) il veleno del peccato è incontinente liberato dalla morte, e torna a vita, ma l'uomo empio, coprendo ed escusando il peccato, rimane pur morto. Onde sopra quella parola del salmo: *Non urgeat super me puteus os suum,* dice santo Agostino: Se tu non vuoi che il pozzo dell'abisso t'inghiotta, e chiuda la bocca che uscire non ne possi, or apri la tua bocca per confessione. E così espone san Gregorio quella parola di Job: *Salvabit te de ore angusto latissime.* Ciò vuol dire, che aprendo tu la bocca a confessare, Iddio ti trae della bocca dell'inferno e del lupo infernale.

E che però lo diavolo impedisca la confessione,

---

(1) vomicare, ms.

mostrasi per quella parola del Vangelio, per la quale si dice, che il demonio faceva muto uno in del quale era, onde poi soggiunge: *Cum ejecisset daemonium, locutus est mutus.* Sopra la quale parola dice una chiosa, che il demonio lega la lingua, che l'uomo non si confessi; ma quando Iddio per sua virtù lo caccia, l'uomo può aprire la bocca a confessarsi. Ancora, che per la confessione l'uomo si scarichi di mal peso, chiaramente si mostra per continua esperienza in ciò che quando l'uomo è ben confessato, tutto gli pare esser alleggerito. Onde a questo peso deponere ci conforta san Piero dicendo: *Deponentes omne pondus.* E di questo peso si lamenta il Salmista, dicendo: *Iniquitatis meae supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me.* Grande adunque è questa virtù, la quale ci scarica di così gran peso, e scioglie di così mal legame, sicchè liberi ed espediti possiamo correre per la via di Dio.

Nella terza parte dico, che pacifica l'uomo con Dio, e con seco medesimo, la qual pace, come dice Isaia, l'empio pace non può avere. E di questo effetto assai è parlato di sopra nel principio di questo trattato della confessione sopra quella parola del salmo: *Justitia et pax obsculatae sunt;* e sopra quella parola d'Isaia, per la quale dice Iddio: *Creavi fructum labiorum pacem.* Nella quarta parte dico, che purifica, come si mostra per quella parola, che dice: *Omnia in confessione lavantur.* E questo mostra anco lo Salmista, quando dice: *Confessio et pulchritudo in conspecto ejus.* Sopra la qual parola dice una chiosa, che tanto piace a

Dio l'umile confessione, che la reputa come innocenza e bellezza spirituale. Ed a questo intendimento dice santo Gregorio: Non meno mi maraviglia l'umiltà della confessione che li grandi fatti ed atti delle virtù. E questo si conclude la quinta cosa che ce la rende e fa commendabile, cioè, che giustifica, e fa grazioso, come assai di sopra è detto; sicchè di figliuolo d'ira fa figliuolo di grazia, e di nemico fa amico. Così anco possiamo dire, che per la confessione l'uomo invigorisce, ed il nemico indebolisce e perde la fortezza e l'audacia del tentare. E questo mostra san Girolamo dicendo: La potenza e la virtù del nemico si perde per la nostra confessioue; come il traditore perde la baldanza quando il tradimento è scoperto. Le quali cose considerate non ci dee parere grave di confessarci, e di fare qualunque penitenza. Che, siccome dice santo Agostino, e noi lo veggiamo per continua esperienza, l'uomo per campare di morte corporale, la quale, all'ultimo, non può fuggire, si lascia incendere, e tagliare ed affliggere in molti modi; molto certo più questo dobbiamo fare per campare la morte eterna, ed avere la vita immortale, e pace con Dio, e la compagnia delli santi in paradiso. La qual cosa ci conceda Cristo misericordioso, *qui vivit et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen.*

CAPITOLO XXXVII.

Di molti esempj che ci mostrano la virtù ecclesiastica , e l'efficacia della contrizione.

Resta ora all'ultimo di questo trattato del frutto della confessione ponere e scrivere certi esempj, per li quali si provi e mostri l'utilità della contrizione e della confessione , sicchè quello che è detto di sopra per autorità, si confermi per esempj. E di molti pognamo gl'infrascritti molto autentici, come detti e scritti da autentici e religiosi e santi precedenti, come si mostra per lo titolo di ciascheduno.

Narra san Cesario che morendosi un grande teologo, che ebbe nome maestro Tommaso, vide il diavolo nel cantone della casa sua , contro al quale egli come santo uomo prendendo baldanza, sì lo scongiurò che gli dicesse qual cosa delli cristiani gli era più contraria e più gli noceva. Al quale il demonio per divina virtù costretto, rispose, e disse: Niuna cosa è che tanto ci nuoccia e toglia ogni nostra virtù, come l'umile confessione; che quando l'uomo è in peccato mortale, tutte le sue membra e potenze sono legate ed a noi servire obbligate; ma incontenente che il peccatore si confessa, è assoluto e libero a poter fare ogni bene. Dopo le quali parole il predetto maestro Tommaso confidandosi, perchè era ben confessato, facendosi beffe del nimico, rendette l'anima in pace al Creatore.

Narra lo predetto Cesario che un notajo, infame fornicatore, essendo richiesto a certo sinodo e concilio, temendo egli del suo fallo essere accusato e vituperato, confessossi interamente al suo sacerdote. E parendo a quel sacerdote che egli fusse ben confessato e pentuto, sì gli disse che sicuramente poteva negare lo predetto peccato e prenderne lo ferro caldo, come era usanza di fare allora, quando l'uomo si voleva scusare e giustificare d'alcun fallo; e così quegli fece. E negando la colpa, ne prese il ferro caldo, e nullo male ne sentì; sicchè per allora campò del giudicio e del vituperio, il quale temeva: e guardollo e ricopersselo Iddio per la virtù della buona confessione. Ma poi il misero ricadendo nella predetta colpa, avvenne che dopo alquanti giorni gli convenne passare una certa acqua con altri suoi amici in su di un legnetto: ed andando così per l'acqua, uno di quelli suoi amici gli disse: Molto mi maraviglio che essendo il tuo peccato sì pubblico, tu lo negasti, ed il ferro caldo non ti fece male. Allora quegli sorridendo mise la mano nell'acqua e dissegli: Non mi nocette il ferro caldo, se non quanto questa acqua fredda; ed allora incontinente l'acqua a modo del ferro caldo lo incese, ed arse la mano, sicchè traendola dell'acqua, tutta ardeva. Per la qual cosa il giusto Dio volle mostrare che come egli per misericordia lo campo del ferro ardente, essendo egli confessato e pentuto, così poi perchè non conobbe il beneficio, ricadendo nella colpa, giustamente fece ardere la mano nell'acqua fredda, sicchè lasciò la pelle e il bucchio arso nell'acqua. Per lo quale esempio assai chia-

ramente si dimostra la virtù della umile confessione, ed il pericolo del ricadere nel peccato.

Narra ancora che andando certi peregrini e passando un certo braccio di mare, subitamente si levò sì grande tempesta che al tutto parve loro di dover perire. Allora uno di loro molto compunto si levò, e disse: Credo certamente che per li miei peccati grandi e laidi sia levata questa tempesta; e però vi priego che voi udiate la mia confessione, se forse Iddio per questo ci rendesse bonaccia. E dandogli quelli altri udienza, incominciò a confessarsi, e disse tanti laidi peccati che fu un orrore a udire. Ed incontinente il benigno Iddio diede loro bonaccia. E pervenendo a porto, Iddio trasse sì della loro memoria li peccati di colui che niuno mai più se ne ricordò, nè ebbelo in dispetto. Ecco adunque che per virtù della confessione cessò la tempesta, e quegli nientedimeno rimase con buona fama.

Narra ancora che un povero cherico in quella città che si chiama Attrebatto in Francia, indusse un orafo che andasse a casa sua, dicendo che vi era venuto un mercatante che voleva comperare diverse vasella d'oro e d'argento (1), e molte altre gioje preziose. Al quale quelli credendo, e per volere di ciò guadagnare, sì vi andò; ma pur disse in prima alla famiglia, dove egli andava, e portò seco di molte vasella preziose. Il quale quel cherico maladetto vedendo solo, sì l'uccise, ed insieme con una sua suora lo dimembrò, e gittò in del privato, e tolsegli quelle vasella. E non tor-

(1) ariento, ms.

nando l'orafo, quelli della famiglia andarono a casa del detto cherico per domandarlo e cercarlo, e negando il cherico che quelli non vi era stato, li parenti dell'orafo andarono per li officiali della corte e menarongli a casa del cherico. E venendo quelli, e trovando alcuni segni di sangue e le vasella dell'oro, sì presono il cherico e la sorella e giudicarongli a essere arsi. Allora quella giovane, essendo così giudicata, tornò al cuore suo, e confortò il fratello, e disse: Or ecco, per te faccio questa morte: ora ti priego che ci confessiamo, e torniamo a penitenza, sicchè almeno campiamo la morte eterna, poichè della temporale campare non possiamo. Le cui parole dispregiando il cherico e rimanendo ostinato, quella umilmente e con degna contrizione si confessò. Ed essendo poi insieme legati a uno stipite, e messi al fuoco, il misero cherico incontinente arse; ma quella giovane (1) per virtù della confessione fu da Dio conservata, e non potè ardere, avvengachè il fuoco ardesse li vincoli, con li quali era legata. Il quale miracolo la gente vedendo, fu reputata innocente. E liberata, conoscendo il beneficio, diessi a servire a Dio, e finì la sua vita in grande santità. Ecco adunque che per l'umile confessione questa campò la morte temporale e l'eterna; ed il misero cherico che la dispregiò, perì di morte temporale ed eterna.

Narra ancora che in Barbanzia era uno indemoniato, il quale rimproverava a qualunque gli veniva innanzi ogni peccato non confesso, il quale

(1) giovana, ms.

un gran peccatore volendo vedere, e temendo che egli non lo vituperasse, volendovi pur andare, sì si confessò in prima, ma pur non lasciò bene la volontà del ricadere in peccato. Ma incontinente che egli giunse dinanzi a quello invasato, il demonio lo motteggiò, e disse: Amico, vien qua; molto sei lisciato (1): ed incominciandogli a rimproverare ogni suo peccato, sì lo confuse molto. Allora quegli partendosi tristo e vergognoso, ritornò al sacerdote; e dicendo quello che iscontrato gli era, sì si confessò da capo con fermo proponimento di mai più non peccare. E tornando allo indemoniato, alcuni che erano presenti e sapevano quello che incontrato gli era, sì dissero allo invasato: Or ecco l'amico tuo; e rispondendo quegli che non lo conosceva, dissero: Questi è quello che poco è, che tu gli rimproverasti tanti peccati: ed il demonio rispose: Io di costui non so niuno male, e mai niuno peccato gli rimproverai. Onde quelli stimando che il demonio in prima avesse mentito, e che allora dicesse il vero, ebbono colui in reverenza come buono e santo, sicchè rimase senza infamia. Ecco adunque come per questo si mostra la virtù della vera confessione, ed il pericolo, ed il male della fizione e falsaria intenzione.

Narra ancora che peccando uno prete con la donna d'un cavaliere, quelli avendone sospetto, sì menò lo prete a uno indemoniato, il quale rivelava li peccati di chi andava a lui. Ma temendo il prete d'essere vituperato, subitamente, mentre

(1) iscialbato, ms.

che andava, entrò in una stalla, e confessossi dal fante del cavaliere, non potendo ricorrere ad altro prete. E non sapendo il fante che penitenza dare gli dovesse, sì gli disse: Quella penitenza che voi imporreste ad un altro in simile caso, fate per voi. Ed andando poi col cavaliere allo indemoniato, dimandò il cavaliere, se sapesse nulla di quel prete, rispose, e disse: Io non so nulla di questo signore: e poi disse in lingua tedesca, la quale il cavaliere non intendeva, ma sì lo prete: Nella stalla si giustificò; cioè per la confessione. La qual parola il prete udendo, e pensando che il benigno Iddio aveva così ricoperta la sua vergogna, conoscente di tanto beneficio lasciò il mondo al tutto, e divenuto monaco di Cestella, diventò buon uomo.

Della virtù ancora della confessione narra Jacopo da Vetriaco un tale miracolo, e dice così: Un peccatore carico di gravi e di molti peccati infermò a morte, onde temendo il demonio che non si confessasse, sì gli apparve in forma di prete, ed indusselo che egli si confessasse da lui; al quale quegli credendo confessossi diligentemente con grande contrizione. E fatta la confessione, sì gli disse quel diavolo che pareva prete: Questi tuoi peccati sono sì gravi e laidi che a me pare che tu mai più non gli debbi confessare, per non darne scandalo a chi gli udisse, sicchè ti basti, che io t'assolvo. E dopo queste parole, morendosi quegli, vennero per l'anima sua da l'un lato gli angeli e dall'altro lato le demonia. E dicendo gli angeli che quell'anima era loro, perchè era ben confessato, le demonia contrastavano dicendo che

quella confessione non valeva, perchè non era fatta da legittimo sacerdote, ma al demonio in quella specie. Alli quali gli angeli risposero che pur valeva, perocchè egli si credeva confessare dal sacerdote, e funne ben pentuto; sicchè lo inganno del nimico non gli dee nuocere, poichè egli ebbe la buona fede. Ma poi il Signore determinò, e diffinì questa questione, e diffinì che quell'anima tornasse al corpo e confessassesi a legittimo sacerdote, e così fu: chè quegli resuscitò, e confessossi diligentemente, e poi finì in pace. Ecco adunque che per questo si mostra che solo la intenzione buona fa valere la confessione, sicchè la malizia del malo sacerdote non ci nuoce. E per lo predetto esempio chiaramente si mostra che sola la contrizione e la intenzione del non ricadere fa valere la confessione. E questo si mostra ancora per un tale esempio, il quale narra il predetto Cesario, e dice:

Uno giovane canonico di Parigi molto gran peccatore, venendo a morte, si confessò diligentemente, e comunicossi e pianse, e mostrossi assai contrito; ma poi dopo la morte apparve a un suo famigliare, e disse, che era dannato; perocchè quantunque si confessasse, ed avesse promesso di più non ricadere, nientedimeno non aveva fermo proponimento, sicchè il cuore pur gli diceva di ritornare alli peccati se egli campasse. Mostrasi la gran virtù della confessione in ciò che il diavolo molto si studia d'impedirla, come si mostra per molti esempj, ed infra gli altri è questo che narra il sopraddetto Cesario:

Cioè che in una villa di Colonia nella Magna

una concubina d'un sacerdote, il quale per inganno del nimico si era impiccato, e morì senza confessione, spaventata e compunta per quella così orribile morte del prete, entrò a far penitenza in un certo monisterio, la quale il demonio volendo impedire, più volte gli apparve in forma d'uomo che l'amasse, e con segni e parole d'amore la invitava e sollecitava a peccare con seco: e chiamavala per nome, e diceva: Bona te, consentimi, io ti farò grande, e potente donna; al quale quella, come ben pentuta, non consentendo, nè rispondendo, si faceva il segno della croce ed aspergevasi d'acqua benedetta, ed allora il demonio un poco si cessava, ma incontinente ritornava. Onde essendo consigliata che quando venisse, dicesse, *Ave Maria;* e ritornando egli, diceva, *Ave Maria,* ed allora al tutto fuggiva, come se fusse percosso da una saetta, ma non l'abbandonò però in tutto. Onde ella lamentandosene a certe sante persone, fu consigliata che si confessasse anco bene al suo rettore, o priore generalmente, perocchè il demonio molto teme l'umile confessione. Ed andando ella per confessarsi, il demonio di ciò molto dolendosi, sì gli apparve nella via, e domandandola dove andasse, al quale ella arditamente rispose: Vadomi a confessare, per confondere te, e me. Allora quegli la pregava, e diceva: Priegoti non vi andare; ritornati adirieto. E quella pur andando rispose, e disse: Tu m'hai spesso fatto noja e vergogna, sicchè anderò a confessarmi per accusarti, e vituperarti della noja (1)

---

(1) impaccio.

che mi fai. E non potendola il demonio ritrarre nè per lusinghe, nè per minacce, sì gli andava dirieto volando sopra il capo a modo d'un nibbio, e così andò infino al luogo della confessione, ma incontinente che ella aperse la bocca a confessarsi, quegli gridò, e gridando ed ululando si partì, e mai non tornò a molestarla. Mostrasi ancora la virtù e la necessità della confessione in ciò che troviamo, che essendo molti morti senza confessione, sono resuscitati da certi santi loro devoti, sicchè si hanno potuti confessare, e poi sono passati in pace; sicchè per la confessione hanno campata la dannazione. Anco che per la confessione l'uomo sia libero dal diavolo in questa vita e nell'altra, si mostra per tale esempio.

Narra ancora il predetto Cesario che in una villa di Colonia, essendo un villano infermo a morte, parevagli vedere sopra il capo suo un sasso grande pendente, molto ardente, il quale gli gettava sì gran fiamma che gridava orribilmente per quel calore, dicendo che quel sasso lo incendeva. Onde venendo il prete, confessossi, ma non cessò quel caldo però. Allora lo prete gli disse: Or pensa, se tu mai togliesti, o mutasti pietra veruna in danno altrui. Allora quegli pensando, si ricordò, e disse, come per fare più largo il suo campo, aveva trasmutato un termine nel campo del vicino. Allora dicendo il prete che per quella colpa pativa quella pena, e peggio arebbe, se non facesse racconciare il termine; quegli compunto si confessò, e satisfece, e così fu libero da quella orribile visione. Ecco adunque come la confessione, acciocchè abbia elfetto, debbe essere intera e sa-

tisfattoria interamente. Ancora che la confessione, quantunque tarda, vaglia, se si fa con buona contrizione, mostrasi per tale esempio.

Narrasi nelle croniche delli pontefici, che Salvestro papa, secondo di questo nome, il quale in prima fu monaco, fece omaggio al diavolo essendo monaco, ed il diavolo gli promise di molto esaltarlo; e così fece, e diegli tanta scienza che fu maestro di Ottone imperatore e di Roberto re di Francia; e poi ancora tanto procurò che fu fatto arcivescovo di Remi, e poi di Ravenna e poi fu fatto papa. E domandando poi dal diavolo, quanto tempo doveva vivere in quel papato, sì gli rispose che non morrebbe, infino che non dicesse messa in Jerusalem; della qual parola fu molto lieto, perchè al tutto si aveva proposto di non andare in Jerusalem. Ora avvenne poi che per la quaresima seguente gli convenne celebrare, e dire messa in una chiesa di Roma, che si chiamava Jerusalem, ma egli non lo sapeva; e dicendo la messa, sentì lo strepito delle demonia, e conobbe che era ingannato e che doveva quivi morire. Onde compunto tornò al cuore suo, e venne in tanta contrizione che pubblicamente confessò li suoi grandi e scellerati peccati, e comandò che gli fussero tagliate le mani e li piedi, e la lingua e tutte quelle membra, con le quali avea fatto sacrificio al diavolo: e poi così tronco fusse posto in su un carro e li buoi lo tirassono dovunque a Iddio piacesse. E come piacque al misericordioso Iddio, li buoi lo tirarono alla chiesa di san Giovanni Laterano, e qui fu seppellito. Ed in segno che egli avesse ricevuto misericordia, seguitonne questo miracolo,

che quando il Papa doveva morire, le ossa del sepolcro facevano tumulto, ed il sepolcro sudava: e questo durò gran tempo. Ecco adunque che per la grande contrizione valse la confessione, quantunque tarda.

Ancora a mostrare la virtù della contrizione narra Cesario un tale esempio, e dice, che predicando un sacerdote in certo luogo delle pene dell'inferno, una femmina, che era già stata concubina d'un prete, molto di ciò impaurita e compunta, pubblicamente lo domandò, e disse: Messere, or che si farà delle concubine de' preti? E quegli le rispose, vedendola semplice, che debbono esser arse nel forno. Onde ella intendendo che ella dovesse entrare in un forno ardente, se volesse campare lo inferno, un dì trovandosi sola, vedendo un forno acceso, sì vi entrò, ed incontinente fu arsa; ed incontinente per la bocca del forno fu veduta uscire da molti una colomba bella e bianca e volare a cielo. Della quale visione stupefatti quelli che la videro, corsero al forno; e trovandovi questa arsa, sì ne la trasseno, e come micidiale di sè medesima, la sotterrarono in un luogo vile, fuori di sacrato. Ma Iddio misericordioso volendo a tutti mostrare che ella era salva, e che non come disperata, ma come ben pentuta, e contrita, e credendo che quel sacerdote che predicò gli avesse detto che poichè era stata concubina di prete, entrasse in del forno, se salvare si volesse, v'era entrata, ed a questa obbedienza s'era salvata; più notti fece apparire sopra alla fossa (1) sua grandi

(1) sepoltura.

luminarj; sicchè per questo segno, e quell'altro che l'anima sua fu veduta uscire del forno in spezie di colomba, furono le genti certe che ella per grande contrizione era salvata e non dannata. Anzi tanta è la virtù della contrizione che eziandio senza confessione vale, quando l'uomo confessare non si potesse, come si prova per molti esempj: e fra gli altri è questo, il quale narra il predetto Cesario:

Che uno scolaro a Parigi, avendo molti e laidi peccati, andò per confessarsi al priore di san Vittore. E ponendosegli alli piedi, tanta contrizione gli venne, che incominciando a piangere e singhiozzare e sospirare che per niun modo gli potette dire alcun peccato. Onde tornando a casa per scrivere li peccati, come quel priore lo consigliò, come gli ebbe scritti, ritornò per darneli scritti, poichè per altro modo proferire non gli poteva. E leggendo il priore quelli peccati scritti, parvengli sì grandi e laidi, che di licenza del detto giovane n'andò per averne consiglio con lo Abate suo: e così fece, e portò la schedula, dove erano scritti quelli peccati, e posela in mano dello Abate che gli leggesse; ed aprendo lo Abate la carta, nulla cosa vi trovò scritto. Onde disse a quel priore: Che vuoi tu che io legga che non c'è scritto nulla? E mirando il priore la carta e vedendo che così era, maravigliossi, e disse: Sappiate, messer l'abate, per certo che quello scolaro scrisse di sua mano li suoi peccati in questa carta, ed io gli lessi: ma veggo, che per virtù della sua grande contrizione il misericordioso Iddio gli ha cassati e perdonati, e così rendette

la carta al giovane,e confortollo molto, del quale beneficio quegli conoscente, mutò la vita sua in meglio.

Simile quasi esempio si trova nella leggenda di san Basilio, dove si dice,che avendo una donna scritti li suoi peccati in una carta per confessargli a san Basilio, quegli li lesse. E pregando per lei, trovogli cassati, eccetto uno molto grande e laido. E piangendo quella, e dicendogli che così gli poteva impetrare misericordia di quello,come degli altri, quegli si scusò dicendo che non era di tanto merito, e consigliolla che andasse a un santo romito che si chiamava Effrem, al quale quella andò al deserto,e mostrogli questa carta, e dissegli quello che incontrato gli era. Allora quegli non parendogli esser di tanto merito che ajutare la potesse, sì gli disse: Va', e ritorna pur a san Basilio, e vai in fretta che egli è in caso di morte. E tornando quella molto dolorosa, iscontrossi col corpo di san Basilio, che si portava a sepoltura. Allora quella incominciò a gridare e piangere, e disse ad alta voce: Al giudicio di Dio ne renderai ragione, Basilio, che potendomi ajutare, mi mandasti ad altrui. E subitamente con grande fede, e contrizione gettò la carta, dove era scritto il peccato, in sul cataletto, dove era Basilio morto; la quale poi pervenendo li cherici al luogo della sepoltura, prendendo la carta trovaronla vota e senza scrittura, e conobbono che per la santità di Basilio, e per la contrizione di quella peccatrice, quel peccato gli era perdonato.

Simile quasi esempio abbiamo *in vita Patrum*, cioè d'una giovane peccatrice che udendo un suo

fratello carnale che era romito nell'eremo, la sua mala vita, venne per convertirla a quel luogo, dove ella era, al quale quella uscendo di casa, venne incontro, costretta per la tenerezza carnale. E riprendendola quegli della vita che teneva, scusossi quanto poteva, dicendo che morto il padre, ed egli non essendovi, fu disviata; e però in segno che ella voleva tenere altra via, e fare penitenza, sì gli disse: Ecco che io sono apparecchiata a fare ciò che tu comandi, pur che tu me ne meni teco. Allora quegli molto rallegrandosi gli disse: Or va', e torna in casa, e prendi le tue cose, e vienne. E rivoltandosi quella per entrare in casa, subitamente ne le venne un orrore ed uno schifo; e disse al fratello: Fratel mio, non mi pate il cuore di entrarvi, priegoti menamene così, e rimanga ogni cosa che io ho di mal guadagno. Allora quegli contento ne la menò così scalza ed in gonuelletta. E poichè furono iti alquanto, vedendo venire per istrada certi romiti, e temendo che non lo giudicassono, se lo vedessono con quella giovane, non sapendo che fusse sua suora, sì gli disse: Priegoti, vieni dirieto a me, tanto di lungi che non paja che tu sii con meco: e quella così fece. E venendogli dirieto, incominciò a pensare, e disse in sè medesima: Ecco, il mio fratello carnale si vergogna di venire meco, perchè sono peccatrice; or che dunque dei tu dire, Iddio, che mi creasti, e ricomprasti, che t'ho tanto offeso? E pensando così, vennele tanta, e sì grande contrizione che il cuore gli crepò, e cadde morta. E passati che furono li detti romiti, vedendo che quella non lo seguitava, immaginossi che fusse tornata a rieto

al primo stato. Ma pur volendone sapere la verità, tornò a rieto per ritrovarla. E andandola cercando, e domandando, videla caduta morta fra la strada e la fossa: ed immaginandosi che fusse dannata, perchè non era confessata, con grande suo dolore la lassò quindi, e sotterrolla in quella fossa. E tornando poi al deserto, con molto dolore disse queste cose a quelli santi padri. Allora quelli lo confortarono che non si disperasse della salute sua, poichè si mosse con lui per fare penitenza, pognamo che non vi pervenisse, e morisse per via. E per una compassione pregarono e feciono pregare Iddio che rivelasse loro quel che fusse di quell'anima; ed incontinente fu rivelato a uno di loro molto puro, che per la virtù della grande contrizione; per la quale le scoppiò il cuore, subitamente era andata in paradiso, senza altra pena di purgatorio. Or così dico che per questo si mostra, che solo la contrizione basta alla salute, quando l'uomo non ha tempo nè modo di confessarsi.

Narra ancora Cesario che una donna per forte tentazione del nimico cadde in peccato con un suo figliuolo, sicchè dopo più volte concepette ed ebbene un figliuolo. E vedendosi così caduta, e confusa, venne in tanta contrizione che con quel figliuolo nato in braccio venne pubblicamente dinanzi al papa Innocenzio ed alli cardinali, e con grandi pianti e lacrime confessò questo suo peccato. La contrizione della quale volendo provare il papa, se era vera, sì le comandò che il giorno seguente ella venisse dinanzi a lui, ed alli altri cardinali in quello medesimo abito e modo, che

ella andava a peccare col figliuolo. Onde ella umilmente ubbidendo comparì l'altro giorno dinanzi a tutti in camicia, e come ella si soleva velare ed andare al figliuolo, quando la tentazione la vinceva. La cui grande contrizione pensando il papa, sì l'assolvette pienamente, e dissegli: Il tuo peccato è perdonato. La qual parola sentendo un cardinale, sì ne mormorò, non gli parendo che il papa avesse ben giudicato. Allora il papa gli disse: Se io ho male giudicato, il diavolo entri addosso a me, e se io ho ben giudicato, entri addosso a te che ne mormori. Dopo la qual parola subitamente il diavolo entrò in quel cardinale, e dinanzi a tutti quelli che erano quivi, lo tormentò crudelmente. Sicchè per questo il misericordioso Iddio mostrò che per la grande contrizione di colei rilassava e perdonava il peccato suo.

Narra ancora che in Anglia un cherico nipote d'un vescovo, amando una figliuola d'un giudeo, tanto la sollecitò che quella gli acconsentì, e ricevettelo in casa la notte dopo il venerdì santo. Ed avvedendosi di ciò il padre della giovane, corse a essi; e vedendo costui, e conoscendolo che era il nipote del vescovo, si ritenne per paura, ma incominciò a gridare, e dire: Che fai, mal cristiano, che fai? or dove è la fede tua? se io non temessi per paura, e reverenza del vescovo, io t'ammazzerei. E dopo queste parole lo cacciò vituperosamente. E dovendo poi la mattina questo cherico dire l'epistola alla messa, la quale diceva il vescovo; vergognandosi di commettere questo officio ad altri, pur si parò, ma con grande timore, rimordendolo la coscienza di così scellerato pec-

cato, il quale ancora confessato non aveva. E stando così allo altare col vescovo, ecco venire il padre della giovane con altri molti giudei per lamentarsi col vescovo di questo fatto. Della qual cosa il cherico avvedendosi, molto temendo d'esser vituperato così in palese, ritornò al cuore suo, e fece voto a Dio, e disse: Priegoti, Signore, liberami in questa ora, ed io ti prometto che di questo peccato farò degna satisfazione, e mai più non t'offenderò. E dopo questo, approssimandosi li giudei per parlare al vescovo, il vescovo si maravigliò della loro venuta, massimamente in tal giorno, e pensava per qual cagione parlare gli volessero. Ed incominciando quelli ad aprire la bocca per parlare, per divina virtù diventarono muti, e niente poterono dire. Sicchè vedendoli il vescovo tenere la bocca aperta e niente dire, immaginossi che essi fussero venuti per farsi beffe degli ecclesiastici sacramenti; e però gli fece cacciare vituperosamente. Per lo quale miracolo e beneficio quel cherico ripensando e volendone essere conoscente, manifestò, e confessò il suo peccato al vescovo; e poi rifiutando il mondo in tutto, entrò nell'ordine di Cestella, e diventò santo uomo. E poi quella giovane intendendo queste cose, tornò alla fede, e ricevette il santo battesimo e diventò santa religiosa.

Della virtù della contrizione narra ancora Jacopo da Vetriaco un tale esempio, e dice che una giovane peccava col padre disonestamente: della qual cosa avvedendosi la madre, sì la riprese, ed afflisse molto; onde quella indegnata l'uccise. E questo sapendo il padre, concepette grande odio

contro a lei. Onde quella disperandosi, affogò il padre con un piumaccio, che gli pose in su la bocca, quando dormiva, e fuggissi, e diventò pubblica meretrice. Ora avvenne poi dopo molto tempo che predicando un religioso molte gran cose della misericordia di Dio, essendovi ella presente, ne venne in grande compunzione, ed andò a lui, e confessossi di tutti li suoi peccati, e disse: Poichè la misericordia di Dio era così grande, non si desperava di potersi salvare; e però lo pregò che gl'imponesse quella penitenza che gli paresse. Ma pensando quegli la gravezza delli suoi peccati e non sapendo che penitenza gli dovesse dare così subitamente, e volendo sopra ciò pensare, sì gli disse: Apetta: priegoti, infiro che io ho predicato dopo nona, ed allora ti darò, e dirò che penitenza tu debbi fare. Per la qual parola quella temendo gli disse: Oimè, che io veggo che voi vi disperate della mia salute. Alla quale quegli benignamente rispose, e disse: Io non despero, ma voglio che in luogo di penitenza tu aspetti, infino che io arò predicato dopo nona, come io t'ho detto. E partendosi quella, tanta contrizione gli (1) venne, che dividendosegli il cuore per grande dolore, cadde morta. Ed essendo ciò annunziato al detto predicatore, fu molto timido e doloroso, e fece fare molte orazioni per lei; ed orando egli per lei, venne una voce da cielo, che disse: Non fa bisogno che voi preghiate per lei, perocchè ella è in cielo salvata e beata. E per questo fu creduto, e conosciuto che per la grande contrizione fu così subitamente salvata.

---

(1) *Così il MS. in tutto il racconto.*

Della virtù anco della contrizione narra il detto Cesario un tale esempio, e dice che un monaco di quelli di san Bernardo, essendo già prete, lasciando l'abito e l'ordine, procurò e fu fatto sacerdote d'una chiesa. E quivi d'una concubina che prese, generò, ed ebbe figliuoli e figliuole. E dopo lungo tempo andando san Bernardo a certo luogo per quella contrada, fu a caso che egli venne ad albergare a casa del detto prete; e san Bernardo incontinente lo conobbe; ma quegli non conobbe lui. E la mattina essendo già ito il prete alla chiesa, san Bernardo volendosi partire, e non vedendolo, chiamò un figliuolo del prete, il quale era muto, ma egli non lo sapeva, e diedegli alcuna ambasciata che andasse a dire al prete. E andando quel fanciullo, disse al padre con chiara ed aperta lingua l'ambasciata di san Bernardo. E udendolo il padre parlare, incominciò a lacrimare per allegrezza, e fecelo più volte ripetere le parole che egli diceva, per sapere per certo se egli poteva parlare: e domandollo quello che lo abate gli aveva fatto, onde egli così parlava, e rispondendo il fanciullo che non gli aveva fatto null'altro, se non che gli aveva dato quella ambasciata, che gli portasse: lo prete conoscendo il miracolo, fu molto compunto, e venne all'abate, e con molte lacrime se gli gettò alli piedi, e domandogli misericordia, e grazia di poter ritornare all'ordine con seco. E rispondendogli san Bernardo che egli aspettasse, infino che egli ritornasse quivi, quando avesse fatto, e fornito il suo cammino, ed allora nel menerebbe seco; quegli rispose: Messere, io temo che io non muoja in questo mezzo. Al quale

san Bernardo rispose, e disse: Se in questa volontà e contrizione muori, quanto appo di Dio, monaco sarai: e così andando lo lasciò. E tornando S. Bernardo, e trovando che egli era morto e sepolto, fece aprire la sepoltura, e disse a quelli, che di ciò si maravigliavano che voleva vedere, se egli era, o pareva cherico o monaco. E dicendo quelli che l'avevano seppellito come chierico; e poichè la terra fu scavata, fu trovato in tonsura, ed in abito a modo di monaco. E per questo segno volle Iddio mostrare che la buona volontà, e la contrizione Iddio reputa per fatto, ed ella sola contiene salute.

Ora di questa materia quasi infiniti esempj potremmo dire, e scrivere; cioè come Iddio per la sua larga misericordia volentieri perdona alli peccatori, quantunque rei, se pur alla fine si pentono; ma lasciandone molti, per non esser troppo prolisso, pur questi due molto notabili soggiungo, i quali narra il predetto Cesario, e dice, che un giovane, nipote d'un vescovo, entrò nell'ordine di Cestella, e quantunque poi da quel vescovo fusse indutto a uscirne, perchè troppo lo amava, non gli consentì, ma perseverò, e dopo certo tempo fu fatto prete. Ma poi vinto dal nimico, apostatò, e diventò ladrone, anzi capitano e principale fra loro, perchè era molto valente. E dopo molti mali che fece, addivenne che si dava una battaglia a un castello, ed egli fu percosso e ferito a morte. Ed essendo pregato dalli suoi amici che si confessasse, rispose: Or che mi gioverebbe la confessione dopo tanti e sì scellerati mali che io ho fatti? E rispondendo quelli che maggiore era la

misericordia di Dio, che la malizia sua, consentì di confessarsi: e confessossi ad uno sacerdote con tanta contrizione, e con tanto pianto e singhiozzi, che appena potette compiere la confessione. Onde non potendo per li gran singhiozzi ben proferire ogni cosa, disse con un gran fervore: Padre, io ho più peccati che non è la rena nel mare: io sono apostata, ladrone, micidiale di molti uomini, e sì crudele, che volendo alcuna volta li compagni perdonare, io non volli mai avere misericordia; anzi le mogli e le figliuole altrui sforzai e vituperai, ed altri infiniti mali ho commessi; li quali tanti, e tali mali quel prete udendo, come stolto e crudele, gli disse: Tanta è la iniquità tua, che non sei degno di ricevere misericordia: al quale egli confortato da Dio disse: Messere, io son cherico, e so che Iddio dice per Ezzecchiel profeta, che a qualunque ora l'uomo torna a lui, non si ricorderà più di tutte le sue prime iniquità. E però vi prego che m'imponiate alcuna penitenza, perocchè io pure spero di avere misericordia. E rispondendo il prete, che egli lo reputava dannato, e non sapeva che penitenza gli dovesse dare; allora quegli disse: Poichè voi non mi volete dare penitenza, io me la eleggo, cioè di stare duemila anni in purgatorio; sicchè poi riceva da Dio misericordia. Ma pur lo prete non lo volle assolvere, nè dargli il corpo di Cristo; ma almeno a' prieghi del detto infermo, scrisse in una cedola la vita sua rea, e portolla al predetto vescovo suo parente; e dopo queste cose quegli morì, e fu portato al purgatorio; ed il prete portò al vescovo la schedula scritta della

vita di colui; la quale il vescovo leggendo, pianse molto, e disse: Mai non amai tanto uomo quanto costui; e però come l'amai vivo, così lo voglio amare morto; onde incontinente comandò ed ordinò, che tutto quell'anno si dicessero messe, e facessono orazioni, ed altri molti beni per l'anima sua per tutto il suo vescovado. E compiuto l'anno sì gli apparve molto pallido e magro, e ringraziollo molto, dicendo, che per le molte messe, ed altri beni che egli aveva fatto, e fatti fare per lui, Iddio scemava della sua penitenza di stare in purgatorio anni mille; e disse, che se così facesse un altro anno, sarebbe liberato al tutto; e così disparve. Alla quale visione dando fede il vescovo, anco fece, e fece fare il secondo anno come il primo, orazioni, e dire messe per lui; ed in fine dell'anno dicendo il vescovo l'ultima messa per l'anima sua, sì gli apparve vestito d'una bella cocolla, e la faccia molto chiara, e dissegli: Iddio ti meriti li beni, li quali per me hai fatti e detti; chè sappi che per la tua sollecitudine sono liberato in due anni della pena che io dovevo sostenere in duemila in purgatorio: ed ecco, che io ne vado a paradiso e così disparve; ed il vescovo rimase molto contento e consolato e lieto della sua salute.

E così narra d'un altro monaco, che uscì ed apostatò più volte di diversi ordini; e tornando al secolo, diventò scelleratissimo e pessimo in ogni male. Ma poi dopo certo tempo, spirandolo Iddio, tornò al cuore suo, e riprese l'abito di Cistella, del quale ordine l'ultima volta era uscito; e venne in tanta contrizione, e pianto, che ogni

uomo se ne maravigliava, ed a tutti dava, ed era esempio di perfettissima penitenza. E dopo certo tempo infermando a morte, fece chiamare lo abate e li frati, e disse loro: Reverendi padri, io peccatore, e penitente, vi prego, che siate testimonj appo a Dio della mia sincera confessione e vera penitenza, ed io prometto a Dio ed a voi, che se Iddio mi prolunga la vita, nulla fatica, nè pena mi fia grave, sì, sono pentuto e contrito. E dopo queste parole rendette l'anima a Dio, e furono veduti gli angeli portarne al cielo l'anima sua.

Or di questa materia tutto il libro *De Vita Patrum* è pieno, cioè di molti, che erano pessimi, e diventarono ottimi per la santa contrizione; e però bastino questi pochi esempj, che posti abbiamo per mostrare la virtù della perfetta contrizione. Ed in questo sia finito lo libro, e 'l trattato Del Frutto della lingua. *Deo gratias. Amen.*

IL FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL PRESENTE VOLUME.